NIVES
Giuseppe Antolino

NIVES
di
Giuseppe Antolino

Diritti riservati all'autore ®

L'ouverture

Ciao, papà.

Avessi pubblicato anni addietro questo libro, la prefazione forse non sarebbe stata più la stessa. Purtroppo te ne sei andato in un attimo. Visto e non più visto insomma, e non ho avuto il tempo di farti leggere almeno qualche pagina, riveduta e corretta secondo le tue preziose indicazioni.
Ma allora, dico io, perché non dar voce al silenzio con quell'arguto trafiletto con cui hai ricamato sui miei primi appunti?
Ricordi?
Farlo mi è doloroso, d'accordo, ma, prima che me le suonino gli altri, preferisco buscarle ancora una volta da te.
Cioè, volevo dire, le tue al confronto sarebbero carezze.
Perciò…

Sul dorso dell'ultimo fascicolo, "in data 26 giugno 2001, un'ora avanti l'alba…".

"…Pensavo di aver toccato il fondo, quanto a confusione, con la ritirata di Sidi El Barrani, quando, per salvare il salvabile, infilammo i rigatoni nelle casse delle bombe a mano, mischiammo il ragù con la mostarda e il formaggio grattugiato con la farina delle zeppole, ma qui, purtroppo, non c'è più nulla da salvare.
Mai visto un guazzabuglio del genere!
E il peggio è che per venir dietro alle tue bizzarrie hai costretto un vecchio prossimo ai novanta a saltare di palo in frasca in una giungla di idee affastellate l'una sull'altra come peggio non farebbero dei ladri nel mettere

a soqquadro un magazzino.
Che si deve fare per i figli, che si deve fare!
Quasi quasi rivaluterei Graziani.
Papà.

Post Scriptum:
L'unica cosa buona è il titolo.
Perciò…".

Capitolo I

La raccolta differenziata

Il tempo, già dal mattino, s'era messo di brutto.
Prima un ventaccio gelido.
Poi le nubi che sospinte dalla bora rabbrividivano le strade di nevischio. Infine, sul tardi, la tormenta.
Tempo da lupi.
"Buono per starsene in pantofole a scottare i marroni nel camino" così mi aveva consigliato la consorte, sbirciando tra le imposte socchiuse del tinello, incuriosita da uno strano pennacchio che accresceva a vista d'occhio i suoi ricami, giusto sotto il cornicione.
"Stasera danno un bel film" aggiunse, "il Fuggitivo, con Harrison Ford e Tommy Lee Jones. Perché non vedercelo insieme? Ti ho fatto pure lo stufato".
L'invito, purtroppo, si perse lungo il corridoio, mentre, preso da altri pensieri, sgattaiolavo fuori casa come un ladro per raggiungere la sede. Un brutto vizio, il mio.
Non ascolto mai la gente.
Chi mi vuol bene, poi, a volte ci rimette più di tutti.
Specie mia moglie, che non sa più da quale verso prendermi e che tipo di stufato prepararmi.
Brutta cosa avere un volontario in casa!
Ma, alle nove di sera, quando c'è in giro un'ambulanza con un ferito grave, sono altre le castagne da togliere dal fuoco.
E il pensiero si sofferma sulle gomme termiche rimaste a poltrire nel garage, sulle catene con le maglie rotte, sperando che almeno l'autista non si lasci prendere dal panico e non decida di incatenare Pippo al suo ritorno.
Chi? Mario? Figuriamoci!, lui ha il pallino della neve.

Sarebbe un'offesa solo a pensarlo.
Due anni alla guida di un TIR, a cavallo tra Bielorussia ed Ucraina, varranno certamente qualcosa.
Che è quanto dire. Anche se detto dal Mario.
Una volta, ma eravamo in piena perestroika e quello mi aveva da poco superato i trenta (non sul tachimetro, perché viaggiava d'abitudine col piede destro sempre a tavoletta, ma all'anagrafe), sembra che si sia spinto addirittura sulla Piazza Rossa con un carico di condizionatori d'aria e lavatrici destinati ad una ben nota personalità politica.
Roba da quaranta sotto zero, essendo avvenuto il fatto in un rigido gennaio, ma così rigido che ogni volta che tenta di spacciare questa storia mi vengono i geloni, fosse pure agosto.
Perciò, calma e gesso!
Neve o non neve, ho a che fare, per mia fortuna, con un tipo che se lo mando in Siberia mi va e mi ritorna pure senza gomme.
Ma mi ritorna.
Ma che dico, ma che dico?!
Con un decrepito Fiat 238?
Con un ferro vecchio più scassato di quello di Fantozzi?!
Ma poi? Che senso avrebbe il mandarlo in Siberia se la tundra, per come la sta menando adesso, si è spostata qua? Ma dove la va a prendere tutta questa neve?
E dire, Peppì, che doveva essere già in atto la desertificazione: temperature sahariane, dune sabbiose piene di scorpioni e acqua col contagocce. Mah! bòooh… sarà.
E come no?
Se lo dicono gli esperti.
Comunque sia, neve o non neve, mi sa proprio che dovrò turarmi le orecchie per non soccombere ai lamenti. Questo è poco ma sicuro.
E sì!, perché le nostre ambulanze sono troppo malmesse per queste stradacce di montagna e quando mi deciderò a comprarne, non dico di nuove perché sarebbe una follia, ma

almeno di più fresche, mi darà un bacio in fronte. Forse mi farà addirittura una statua.
Il Mario, un tipo che mantiene sempre le promesse.
È il responsabile degli automezzi, ma siccome ha anche un onore da difendere non vorrebbe passare per gestore di uno scasso.
Tutto qua.
Io, invece, che penso solo a quadrare i conti (e a limitare i danni), "gli faccio" dice lui, "sempre le orecchie del mercante".
Ha ragione, ha ragione!
E fossero tutti qui i miei difetti.

□□□

L'ultima volta che ci allertarono in massa, per quella tragedia sull'Ofantina, per non farsi distaccare dalla concorrenza si inventò un paio di interpoderali e arrivammo primi, ma vivi, al pronto soccorso, ivi compreso il moribondo che, oggi, grazie al cielo, ha scoperto una seconda giovinezza ed è più vegeto di prima.
A proposito, all'andata, il Mario guidava con le calosce ai piedi e i pedalini infilati alla rovescia, tanto di soprassalto me lo avevano sbrandato. E questo, volendo, sarebbe stato ancora ancora nella norma. Se, cioè, non avesse imbroccato, a rotta di collo e senza preavviso, un percorso alternativo che stava per mandarci all'altro mondo.
"Arriveremo in un minuto " disse " sarà pure uno sterrato ma non ci passa mai nessuno e porta diritto diritto sullo svincolo".
Sì, lo svincolo! Di lì a poco svincolammo a meno di mezzo metro da un burrone, per impantanarci subito dopo in un gregge di pecore che non avevano mai visto un'ambulanza in vita loro e si avviavano al pascolo a passo di lumaca, facendo gruppo compatto giusto al centro della curva.
"E adesso vorrei proprio sapere che ci racconti a queste! Per favore sbrighiamoci che si sta facendo notte".
E lui: "Alle cinque e mezza del mattino? No, meglio azionare la sirena così capiscono alla svelta".

Non replicai, ma, mentre le povere bestiole, colpite a tradimento da quel suono stridulo, si sparpagliavano nel bosco in preda a un fuggi fuggi generale, gli lanciai un'occhiataccia, squadrandolo da cima a fondo.
E fu allora che notai come i pantaloni della divisa, piuttosto larghi per le sue misure, s'erano fermati, scivolando verso il basso, a livello delle anche. Troppo dissimile dagli standard previsti dal Manuale per l'immagine coordinata cui dovrebbero attenersi i volontari della nostra Associazione.
Nella fretta aveva dimenticato di infilarsi persino la cintura.
Per le scarpe rimediammo subito, perché c'erano, dietro il mio sedile, un paio di polacchini che gli calzavano a pennello.
Non so se lasciati lì per caso o perché, magari, facessero parte del corredo di bordo dell'autista. Comunque c'erano e non fece nemmeno resistenza ad infilarseli.
Quanto al resto, per non vederlo trafficare in mutande sul luogo del sinistro, appena riguadagnata la strada nazionale, gli prestai, dico prestai!, la mia correggia, quella di cuoio, color tabacco.
Che non ho più rivisto.
Nemmeno mia moglie.
E nonostante si trattasse di un regalo di compleanno.
Bene. Anzi, no, male! Volontario sì, ma fino a un certo punto!
E mi avesse almeno evitato il commento finale quel tipaccio.

□□□

Mentre già apriva il portellone, con un occhio alla barella ed uno alle mie brache, divenute incontrollabili più di quanto non fossero state in precedenza le sue, "…ma non ti vergogni di andare in giro così? Guarda un po' tra le borse." disse "Qui bisogna salvare almeno la decenza! Fortuna che a bordo c'è sempre un po' di spago di riserva".
"Lo spago?!" obiettai. E lui: "Certo, lo spago! A meno che non preferisci usare i lacci emostatici. Comunque, per mantenere in alto il baricentro, ogni rimedio è buono". Ed ancora, osservando le mie strane manovre per infilare il cordino nei

passanti: "L'importante è collocarlo nella giusta posizione, tanto, poi, la blusa copre tutto. Però, facci almeno una nocca. Ma, mi raccomando, niente nodi, se no dopo chi ti scioglie? A posto? E allora possiamo andare".
Andammo sì, ma, pur avendo un sacco di motivi per prendere in giro lui, fu ancora una volta Pippo ad essere sfottuto.

□□□

Gliela compro, gliela compro!
Parola d'onore che gliela compro. Adesso o mai più!
Il Mario avrà pure risolto il problema della cinghia ma ha comunque bisogno di un'ambulanza nuova.
Basta con le interpoderali.
Basta spaventare pecore e pastori.
Li conosco quelli, li conosco!
E, purtroppo, loro conoscono pure me…
Alla prossima occasione, se ci sarà una prossima ma io spero di no, mi porteranno un conto di cinquanta pecore abortite.
Dunque, vediamo un po', deve esserci un modello, seppure economico, che va bene al caso nostro. Magari ridotto all'osso e senza tanti fronzoli. Ma certo!, un 4 x 4 turbodiesel.
E che, se no?
Per queste strade ci vuole per forza un 4 x 4 versione caterpillar.
Dove sta il listino?, una volta c'era un listino su questa scrivania.
Non lo vedo.
Ah, eccolo!, è nella cartellina arancione, insieme ai depliant
Fiorenzo sarà pure un ragazzino, ma sa tenere in ordine l'ufficio. Bravo, bravo! Fossero tutti come lui gli aspiranti.
Eh, ma anche gli altri cresceranno, vedrai se non cresceranno.

□□□

Però!, belle, belle...
Non sono ambulanze ma ospedali mobili.
Magari costeranno pure.
E che ci importa? Passeremo all'autotassazione, se non

dovessero bastare i soldi nel cassetto.
Quale cassetto?
Ma che dico?
Oggi non ne imbrocco una.
Dove sta il cassetto?
Ma in quale cassetto stanno i soldi?!
Siamo seri!
Per due lire che racimolo in entrata ce ne sono sempre dieci che scombinano le uscite.
Uno sponsor, ecco!, ci vorrebbe uno sponsor.
Come ho fatto a non pensarci prima?
Eh, ma adesso spedirò un sacco di lettere!
Qualcuno sarà anche disposto ad ascoltarmi o no?
Ma se poi non mi rispondono?
Intanto scrivo.
Al massimo ci rimetto il francobollo.
Cos'è un francobollo?
Appunto, un'altra uscita.

□□□

Alla seconda bussata di mia moglie che, spazientita, e devo dire giustamente, mi ricorda "che anche il presidente ha una famiglia e che la prima misericordia va fatta tra le mura domestiche al prossimo più prossimo" strappo la spina del telefono, salvo riattivarlo di lì a poco, per chiederle scusa per i miei modi bruschi ma anche per sincerarmi che almeno la cena sia stata messa al caldo.
Pippo infatti, nonostante la stufa, continua a morirsi di freddo nella sede.

□□□

A tarda ora, saranno state le undici, mentre aspettavo ancora l'ambulanza, uno strano scricchiolio alla porta, come se qualcuno stesse lì lì per scardinarla, ed ecco che mi piomba un tizio in Confraternita.
La giacca a vento di piumino.
Il cappuccio inscatolato sul colbacco da cui uscivano sbuffanti

due lembi di sciarpa rinserrati sulle labbra, in una cornice di baffi irrigiditi dal vapore che da respiro si tramutava in ghiaccio.
Nonostante l'acconciatura da frigo a quattro stelle, la faccia non mi era nuova e neppure la stazza: bello, grosso e tarchiato come un bue.

□□□

Già in mattinata s'era fatto notare al bar Prestige, sollecitato (io) a fargli strada (in prossimità del bancone) da una robusta gomitata che mi aveva ficcato il naso direttamente nell'espresso.
A parte questo non saprei dire in quanti altri posti e circostanze potremmo essere inciampati l'uno nell'altro.
Dovrei prendere in considerazione una buona fetta del comune passato ma non ho alcun film da riavvolgere e mettere in macchina. Anche perché la freccia del tempo, la mia, (sugli altri non potrei giurare) viaggia in un'unica direzione: il futuro.
E poi io sono il tipo che, se due ore dopo il pranzo gli chiedete cosa abbia mangiato di buono, risponde quasi sempre: "boooh…!".
Abitudini un po' consolidate per non sorbirmi continuamente dei rimbrotti. Almeno in famiglia.
Ho la memoria corta e il pensiero è spesso distratto da occupazioni vecchie e nuove. Dentro e fuori casa.
Ma questo è ancora niente.
A volte non ci sento con le orecchie, quando non capita di vedere più con le mani che con gli occhi.
Anche con il naso.
Ma questo succede solo col caffè e quando gli spazi sono stretti.
È probabile, allora, che in spazi ancora più ridotti, per esempio allo stadio, io, unico spettatore di parte neutrale finito non si sa come nel pigia pigia delle tifoserie avverse, mi sia beccato anche qualche pugno in testa, magari inferto proprio da quel tizio mentre gli chiedevo delle innocenti spiegazioni su un

presunto fallo da rigore non sanzionato dall'arbitro.
Tutto può succedere, no?

□□□

Non solo pugni, adesso che ci penso.
Durante la partita Italia-Francia dei mondiali del novantotto, mollammo, in simultanea, due calcioni ai pilastri della tettoia dove s'era raccolta la torcida (televisiva) per incitare i nostri.
Baggio Roberto, entrato in campo nei minuti finali, s'era ritrovato tra gli scarpini un'occasione irripetibile per zittire i galli. Un cross millimetrico sulla destra, il codino lo agguanta a volo (ahimè col piede sbagliato) e molla una saetta che monsieur Barthez, se poco poco l'artigliere italico fosse stato più concreto, avrebbe raccolto in fondo al sacco.
Dans le sac, come dicono a Parigi.
L'artigliere purtroppo sbagliò.
E noi?
Beh, noi, pensando di rettificargli il tiro e non avendo, nella concitazione del momento, calcolato bene la distanza dell'ostacolo, io di destro, lui di sinistro, finimmo ugualmente in goal, ma sui pilastri.
Mamma che botta! Non ci portarono dall'ortopedico solo perché anche quell'altro stava a vedersi la partita e non voleva essere scocciato.

□□□

Il nome? Già, il nome. Se Filippo non si presentava alla Misericordia il nome non l'avrei mai saputo.
Vero è che, per le quattro gatte che sono rimaste su questa montagnola, in contrada, almeno di vista, dovremmo conoscerci un po' tutti, anche se a grandi linee, identificati, magari, come il figlio del tizio o il nipote del caio, ma il paese[1], (ed io ci sto dai giorni del ginnasio, insomma da una vita) in parte mi è ancora sconosciuto.

□□□

[1] Di adozione.

Voleva fare il volontario, alle undici di sera, ma di questi tempi[2] ce lo chiedono in molti.
Per convinzione o per moda?
A primo acchito fu impossibile stabilire quale fosse il suo approccio, anche perché, una chiacchiera tira l'altra, il discorso s'era presto incanalato su tutt'altri argomenti.
In cuor mio speravo comunque che la sua fosse una scelta di vita e che il tizio non avesse più semplicemente sbagliato portone a tutto svantaggio dell'osteria di zio Nicola.
Né qui né là, ma da me solo per caso o per mere contingenze atmosferiche?
Un dubbio destinato a sciogliersi più rapidamente di come non si sciolse, in seguito, quella neve dicembrina.
Colpa del tempo cattivo e di una veloce perturbazione proveniente dai Balcani. E poi a Filippo proprio non andava giù l'idea di farsi prima famiglia e poi chiesa all'interno di una Confraternita.

□□□

Lui arroccato sulle sue, io sulle mie, fummo costretti, seppure a livello accademico, a confrontarci in una lunga ed estenuante chiacchierata.
Intanto la stufa fumava.
Il vento fischiava.
Ma ancora non rientrava l'ambulanza.
Triturammo tanti di quegli argomenti che alla fine si consumarono i cilindri del mulino.

□□□

Un prodotto commestibile?
Non saprei.
Dipende.
Due persone che si confrontano, se il comune traguardo è Roma, prima o poi a Roma ci arrivano di sicuro anche se incamminate per strade diverse. Magari non si incontreranno a

---

[2] Anche se in orari più accettabili…

piazza Navona ma sul Gianicolo, o nei Fori Imperiali, tra una marea di gatti, ma siamo pur sempre nel perimetro giusto.
E Filippo?…
Dopo quel fugace avvistamento nella neve, Filippo non si è più fatto vedere tra i volontari della nostra Associazione.
Probabilmente starà ancora cercando un circolo ricreativo (quello che non gli ho saputo offrire) per dei comodi tre sette e qualche briscola a sei.
Un volontario dei tavoli verdi, insomma.
Dove far sfoggio del capello, della camicia inamidata, tra una chiacchiera e l'altra, tra una indiscrezione e un pettegolezzo, tra una mano di telesina e una robusta dose di scopone.
Tutto a livello scientifico, si intende.
E senza perdersi nemmeno uno stufato!

□□□

Io mo', con tutto questo, non è che voglio mettere le mani avanti per sfuggire alle mie responsabilità.
Se ci sono ci sono, punto e basta. E me le assumo pure.
Probabilmente non ci ho saputo fare, e invece di raccogliere ho disperso. Però una cosa va detta ed io la dico: no, non è affatto vero che tutte le strade portano a Roma.
Quella di Filippo portava direttamente a Montecarlo.
O a Saint Vincent.
Insomma, fate voi.

□□□

La cronaca di quel primo ed unico incontro (più che incontro una toccata e fuga ma io pensavo che fosse soltanto per non prendersi i geloni) inizialmente non aveva alcuna pretesa di diventare un libro.
Ne avevo parlato così, alla buona, ma solo come spunto di riflessione, in seno al Consiglio Direttivo della nostra Confraternita.
Loro a lamentarsi per la scarsa formazione di taluni che continuavano a battere la fiacca.
Io ad insistere che le parole di incitamento lasciano il tempo

che trovano se l'interlocutore non ha voglia di rinnovarsi nell'interno e di allargare i suoi orizzonti esistenziali.
Alla fine concludemmo che "certi soggetti" si potevano contagiare in positivo solo con l'esempio.
La cosa più difficile.
Per farlo, pensa un po', avremmo dovuto migliorare soprattutto noi stessi, e qua ti voglio.

□□□

Di qui la genesi del libro, anche se dubito che possa suscitare un minimo di interesse oltre la stretta cerchia degli amici.
Al più ci darà un'occhiata mia moglie che non sopporta di vedermi sempre con il muso.
Mia figlia, per darmi ancora una volta del filosofo.
Mia madre, per ricordarmi che sarei stato più produttivo andando a pesca di arborelle lungo l'Ofanto.
Mio padre?
Per carità!
Questo è un capitolo che farei meglio a non aprire.
Già ho commesso l'imprudenza di passargli alcuni appunti (idee buttate giù alla buona e in un quadro ancora tutto da definire) perché chiudesse occhio la notte, poverino, una specie di sonnifero insomma, e per colpa mia non li ha chiusi affatto.
Adesso, con la mialgia lombare che si ritrova "perché comunque ti giri è sempre scomodo leggere a letto" – parole riportate dal suo fisioterapista per impedirmi, evidentemente, di passargli altro materiale – sarà già molto se limiterà i commenti, visto che gli argomenti trattati, per come li avrei trattati, gli sarebbero tutti a rischio sciatica.
Una annotazione, scritta di sua mano sull'incarto dell'ultimo fascicolo, la dice lunga circa l'effettivo pensiero di papà e quasi quasi chiederei all'editore, se ci sarà mai un editore, di sistemarla sul retro copertina a mo' di avviso ai naviganti:

"Pensavo di aver toccato il fondo, quanto a confusione, con la ritirata di

Sidi El Barrani[3]*, quando, per salvare il salvabile, infilammo i rigatoni nelle casse delle bombe a mano, mischiammo il ragù con la mostarda e il formaggio grattugiato con la farina delle zeppole, ma qui, purtroppo*, non *c'è più nulla da salvare.*
Mai visto un guazzabuglio del genere!
E il peggio è che per venir dietro alle tue bizzarrie hai costretto un vecchio prossimo ai novanta a saltare di palo in frasca in una giungla di idee affastellate l'una sull'altra come peggio non farebbero dei ladri nel mettere a soqquadro un magazzino.
Che si deve fare per i figli, che si deve fare!
Quasi quasi rivaluterei Graziani.[4]
Papà.

Post Scriptum:
L'unica cosa buona è il titolo.
Perciò…".[5]

Oppure di collocarla direttamente in testa e a caratteri cubitali, volendo rispettare alla lettera le altre indicazioni del genitore, in parte scritte in parte verbali, che ho dovuto parcheggiare, per esigenze di spazio, tra i puntini sospensivi, se no finisce che parla solo lui ed io sto zitto.
Una sorta di ouverture, insomma, o prefazione che dir si voglia e se non vi piace il termine chiamatevela come volete, allerta meteo per esempio, ma mica me la prendo?
Già, già. Mi sa che avete colto nel segno.
Era proprio questo l'intento di papà.

---

3 Deserto tra Egitto e Libia. Roba da seconda guerra mondiale, quando gli Inglesi ci rispedirono al mittente, con le pive nel sacco. Poco prima che ci mettesse le mani anche l'Africa Korps.

4 Il maresciallo Graziani, comandante del contingente italiano in Libia, nella prima fase del conflitto. Prese un sacco di batoste dagli Inglesi ma non fu tutta colpa sua, costretto ad attaccare con pochi mezzi un nemico molto più preparato di noi.

5 Il resto è disseminato qui e là ed anche tra le note…

"Mettere in guardia dal pericolo" i miei dieci lettori.
A meno che non si decida, secondo il medesimo dettato, di consigliare ai naviganti venticinque pagine di sciarade e cruciverba e chiudere in bellezza già prima di iniziare.
"Eviteresti, pensandoci bene, un'inutile fatica anche al direttore, che di per sé avrà una marea di conti da correggere, a parte le cambiali da mandare in protesto per mancato incasso e gli F/24 da girare all'Erario".
Ma sicuro! Non bastassero i problemi che gli danno i suoi clienti, che faccio?, adesso ci metto pure i miei? Ma tu pensa, ma tu pensa…
E dire che m'ero fatto al riguardo già tutto un programma, sperando in cuor mio che fosse proprio lui a presentare questi scarabocchi.
Sempre che mi avesse concesso la sponsorizzazione.
Perché io miravo soprattutto a quella, per finanziare la spesa della carta e dell'inchiostro.
Eh sì!, peccato, dovrò rinunciare all'idea.
Intanto, però, sono tre mesi che gli ho passato il testo, ma mica mi ha risposto? Se questa me la chiami educazione.
Quasi quasi gli telefono in banca e gliene conto quattro.
"A chi?! Sei matto? Come minimo ti toglie il fido".
Ma neanche mezza, neanche mezza papà!
"Siamo seri!".
Certo che sì! Dopo le tue disarmanti conclusioni se c'è una cosa assolutamente da evitare, è proprio quella di alzare il tono per ricordargli gli impegni.
Ma figuriamoci! Adesso che ho scoperto di avere il conto in rosso?!
E diamine!, un minimo di lungimiranza la devi riconoscere pure a tuo figlio! No, no, io non mi sogno nemmeno lontanamente di sottolineare certe scorrettezze. Il mio resta semplicemente un modo di dire, uno sfogo ecco, nient'altro che uno sfogo.
Meglio, perciò, lasciare tutto nel dimenticatoio e sperare,

adesso che il quadro degli errori mi è più chiaro, che il fastidio della lettura (almeno questo) gli venga tolto al più presto da un bel fuoco purificatore, così scompare anche la puzza delle mie malefatte e chi si è visto si è visto.
Va bene così?
"No. No. Non se ne parla proprio! Tu sai quanto ci tengo al buon nome della famiglia. Potrei ritrovarmi un figlio inquinatore e questo proprio non mi va".
E lo sono, lo sono!, se ti riferisci al fatto che una persona produce circa novecento grammi di anidride carbonica al giorno semplicemente respirando. Che devo fare, mettermi il bavaglio e scrivere in apnea?
Io comunque nel fuoco mica mi ci butterei da solo?!
L'auspicio è che lo possa fare quell'altro, seppure in modo accidentale.
"Sì, no, cioè, dà retta a tuo padre, meglio il bidone della *munnèzza*, quello grosso che hai giù in cortile, dove in passato ci hai messo pure qualche gatta morta. Di sicuro è più ecologico, ma se non vuoi lasciare in giro tracce imbarazzanti, il fuoco è l'ideale, a parte l'inevitabile composto organico eterociclico con struttura ad anello, formula bruta $C_4H_4O_2$, altrimenti detta diossina che potrebbe venir fuori dal camino per finire tra le patate e le zucchine del tuo orto".
Sempre che nel frattempo tuo figlio non sia finito in qualcosa di ancora più brutale, il cassonetto della differenziata per esempio, tra la carta straccia dei giornali destinati al macero.
Aglie fravaglie, *fattura ca nun quaglia!* Finirò in poltiglia finirò, per essere riciclato, io che non ho mai creduto alla trasmigrazione delle anime, in carta da imballaggio.
"Magari bruciato per mano di sua moglie, allora".
Eh! Ed io appunto questo mi aspetto, che ti ho detto?, andarmene in fumo lungo la cappa del camino, la metempsicosi no!
Tiè, tiè! mi sto tirando i piedi da solo, come vedi.
"E sia! **Di quella pira l'orrendo foco tutte le fibre m'arse**

avvampò!".

Il testo è di Salvatore Cammarano, la musica di Giuseppe Verdi, l'orchestrazione (a volo) di mio padre. Viceversa, le note (anti iettatorie) tipo: ***corna e bicorna, cap'alice e capa d'aglio!***[6] a margine della sentenza sono sempre e ancora mie, benché prive di un qualsiasi sentimento anche per non mostrare di aver accusato il colpo.

Uocchie, maluocchie e frutticiell 'e ll'uocchie! (me ne mancava giusto una).

La condanna al rogo, perché di questo si tratta, non può essere che datata 26 giugno 2001, un'ora avanti l'alba. L'ora delle esecuzioni.

"**E smettila di fare la vittima! Non sei mica un ragazzino? Per non finire arrosto basterà ritirare le truppe come fece la buonanima**[7] **in Egitto e non succede niente**".

Giustappunto.

Ma è pur sempre una iattura.

Talis pater, talis filius. Una famiglia perseguitata dalla iella.

"Diciamo piuttosto che è una storia che si ripete, la iella non c'entra. Anch'io, nel 1938, arrivai in Libia tutto baldanzoso e con la voglia di spaccare il mondo. Ma poi, nel gennaio del 1941, finì come finì".

Già. Già. A schifio, a schifio finì, prima di essere spedito in villeggiatura a Zonderwater[8]. Cinque anni sulla collina di Cullinan, terra di diamanti, e non ti sei portato dietro nemmeno una scheggia di vetro come souvenir.

"A te, però, potrebbe andare peggio".

In che senso? (oggi non è in vena di sconti).

"Potresti ritrovarti a Sparanise a coltivare cavolfiori!".

---

6 L'intercalare è puramente coreografico. Nient'altro che aria fritta. Faccio scena, insomma. Per dimostrargli che anch'io ho imparato a rimbalzare…

7 Il maresciallo Graziani.

8 Sud Africa. Provincia del Transvaal. Cinque anni di domicilio coatto.

Onde per cui…

"È fosco l'aere, il cielo è muto,
ed io sul tacito veron seduto,
in solitaria malinconia
ti guardo e lagrimo, figliolo mio".

Ah, sì?
Continua, continua.
Voglio proprio vedere cos'altro ti inventerai adesso.
E poi dicono che *i figli so pièzze e' còre*!, dicono.
Mah, secondo me Eduardo[9] si sbagliava.

"Il morbo infuria il pan ci manca,
sul ponte sventola bandiera bianca".[10]

Devo alzare le mani?!
È questo che vuoi?
Ma figuriamoci! Io non escludo nemmeno di ricorrere alle mutande tattiche, va buò?!
In caso di resa, parliamoci chiaro, e solo allora. Per metterci ancora più pathos ed enfatizzare al massimo il concetto.

"Ma il vento sibila….
Ma l'onda è scura.
Ma tutta in tenebre è la natura".

Ma, ma, ma, ma se l'hai fatto pure tu ad Age Dabia, quando ti catturarono gli Inglesi?! Che storie sono queste!?
"Roba d'altri tempi, meglio un lenzuolo o un asciugamano. Il messaggio sarebbe molto più evidente".
Ah sì? Per quello che costa oggi la biancheria intima, vorresti nientemeno che io abbandonassi all'onda scura le mie mutande griffate mentre segnalo al nemico che me la sto facendo addosso?
Che coraggio, che coraggio!
Manco poi i soldi delle mutande io li avessi trovati per terra.
Ma tant'è, c'è nemico e nemico e non tutti i nemici si

---

9 L'Eduardo di "Filumena Marturano".
10 La poesia, è di Arnaldo Fusinato.

comportano sempre da nemici.
"Spiegati meglio".
Dunque. Tu avrai anche combattuto col generale Wavell (con scarsi risultati visto che poi lo fecero prigioniero, sssst che questo sente!) e non si discute, lo so, per colpe non tue, me lo avrai raccontato un miliardo di volte e ne ho la testa piena così, ma il direttore che mi sta in cagnesco (non ora, si intende, ma per le arrabbiature che potrebbe fargli prendere il sottoscritto se poco poco insistesse nell'idea) è un tipo alla Montgomery e vale giusto tre volte il tuo avversario, capacissimo di pesarmi, coi refusi che hai pescato tu, tutte le virgole fuori posto e sono un sacco.
No, no, io proprio non ci voglio finire sotto i colpi dell'artiglieria pesante. Mi arrendo, mi arrendo.
Rinuncio alle tre pagine di rito che m'erano state promesse e chiudo qui il tira e molla introduttivo, tanto la gente a quest'ora avrà già capito con chi ha a che fare.
Io ci tengo alla mia pelle.
Hai visto mai? Potrei mettere il direttore in forte imbarazzo, col rischio di uscirne sì molto obbligato per la presentazione ma con le ossa più rotte delle tue.
"Peggio di El Alamein, quindi".
Peggio, peggio! E senza nemmeno l'onore delle armi.
"**In tal caso, evidentemente, saresti stato risparmiato dal fuoco del camino. Se ti sembra poco…**".
Bontà tua, bontà tua.
Comunque vadano le cose sappi, però, che io ho già pronta la contromossa: mi appellerò al quinto emendamento: Nessuno può essere sottoposto due volte a giudizio per lo stesso reato.
"In America, ma qui, caro mio, una volta che sei finito sotto osservazione non ti molla più nessuno".
Chiaro, chiaro.
Adesso è tutto più chiaro.
Eh, se non ci fossi tu a spiegarmi certe cose!
□□□

Mai, mai avrei immaginato che il capo famiglia potesse trovarmi così difettoso in brutta copia. Purtroppo l'ho capito solo a disastro compiuto, filtrando il brodo con la schiumarola, per togliere il grasso dal bollito evidentemente, setacciando gli ingredienti uno per uno nell'affannosa ricerca di eventuali intrusi.

Ma papà non c'era più.

□□□

Nel dubbio di seguire o meno i suoi consigli (buttare gli scarabocchi nel cestino e tenermi solo il titolo), ho aperto i sacchi (i capitoli di questa lunga storia), per inventariare almeno gli strafalcioni più evidenti, eliminando, nei limiti del possibile, anche la merce andata a male.

Di mostarda e rigatoni manco l'ombra, a parte le sue citazioni, ma ce n'era che ce n'era di roba fuori posto!

- Le lenticchie con gli strofinacci da cucina.
- I fagioli con le siringhe ipodermiche.
- I ceci con le pantofole.
- Le cicerchie con il farro.
- Le fave con le zucche.
- I piselli con le cotiche.
- La soia coi cetrioli.

Un disastro, un disastro!

I legumi del mio negozio avevano fatto, nella migliore delle ipotesi, la stessa fine che fece in Cirenaica, nel gennaio del 1941, la pastasciutta del regio esercito.

Va bene così, papà?

Ma sì, certo, "un guazzabuglio!" proprio come hai scritto tu.

Grazie, comunque, per come mi hai chiarito il concetto.

□□□

Col senno del poi, devo, pertanto, confessare che avrei fatto meglio a seguire i consigli di mia moglie: piuttosto che affrontare la tormenta impicciarmi nelle vicende personali del dottor Richard Kimble, io comodamente sbracato sul divano,

lui inseguito in lungo e in largo per Chicago da quel mastino di Samuel Gerard, dopo lo spettacolare tuffo dalla diga.
Il resto, per chi volesse saperne di più, è nella trama de "Il Fuggitivo", proprio il film che mi aveva consigliato la consorte per tenermi in casa al caldo e al riparo da certe perturbazioni letterarie. Non bastassero quelle atmosferiche.
Quando si dice che le donne hanno il sesto senso!.

□□□

E però, tornando al mulino di più sopra e al tira e molla con Filippo, quando la ruota gira, mica fa distinzione tra seme e seme?, gira e schiaccia tutto ciò che le viene a tiro di tramoggia. Anche se, già sento l'obiezione "altra è la farina integrale di frumento altra quella di semi destinati a becchime per i polli".
Ma certo! Figuriamoci se non è così!
Prima della farina avrei dovuto setacciare il grano.
Il guaio è che Giuseppe il mestiere del mugnaio lo conosce poco e quel giorno non aveva alcuna intenzione di andare al mulino ad apprenderne i rudimenti.
Le mie uniche esperienze, grandi o piccole che siano, si fermano tutte al macina caffè e al trita pepe.
Il frullatore?
Ottimo per le carote. Ma non per le mani.
Quando ce le ho messe stavo per rimetterci le unghie.
Perciò, se c'è qualche volo pindarico di troppo, come lo ha digerito Pippo, fatemi il piacere di digerirlo voi, tanto chi vuol capire capirà lo stesso. Comunque, la prossima volta che ne incontro un altro, se proprio non potrò usare il crivello, avrò cura di farmi prima una scaletta degli argomenti. Forse è meglio.

□□□

A proposito, l'ambulanza poi arrivò, ma erano le due.
Le gomme al loro posto.
I parafanghi rotti.
I paraurti persi per la strada.

La barella a cucchiaio che aveva cambiato letteralmente i connotati.
Il suo metallo, mutazione a parte, era ancora tutto sodo e compatto, ma non sapeva più di barella quanto, piuttosto, di un nuovo attrezzo tattico. Buono per spalarci la neve, insomma.
A cucchiaiate, nel caso specifico.
Qualcosa come dieci metri cubi l'ora.
Ma io ancora non ci credo.
Come quella vecchia storia dei condizionatori d'aria destinati a Gorbaciov.
Eh, Mario, Mario, una ne fai e cento te ne inventi!
Per fortuna, però, l'ammalato godeva di ottima salute.
Mario pure, anche se aveva due diavoli per capello.
Buttò le chiavi sul tavolo e se ne andò sbatacchiando la porta, salvo commentare, appena fuori: "ma chi l'ha fatto presidente a questo?".
Al posto mio, avrebbe detto, invece: "chi me l'ha fatto fare!".
Questione di prospettiva.
Di certo, però, non aveva tutti i torti.
Nemmeno io, nemmeno io!

Capitolo II

Piacere, Filippo

«Piacere, Pippo! Qua la mano» dissi allo sconosciuto, per rompere subito il ghiaccio.
«Piacere, Lippo».
«Lippo? Lippo come? Come sarebbe Lippo? (sssst…! Sarà! Eppure io questo nome lo vedrei più adatto per un cane san Bernardo. Ecco, ecco, ecco adesso è tutto chiaro. Un san Bernardo a pelo lungo. Aspetta un momento, ricapitoliamo: il clima è quello giusto, i passi di montagna a quest'ora non saranno più praticabili, Mario è di sicuro bloccato da una slavina nei pressi di una taverna e a Lippo manca solo un barilotto al collo per completare il quadro. Cordiale o acquavite, fa lo stesso. Scherzo, scherzo. Che faccio? Quasi quasi gli chiedo di spalarmi un po' di neve. D'altronde se è venuto qui di certo vorrà fare il volontario. Ma sì, mettiamolo subito alla prova e così scopriamo pure di che pasta è fatto. Dopo glielo offro io un bicchierino, sempre che sia rimasto qualche goccio di quel rosolio buono. Poveraccio, è tutto infreddolito.) Lippo, eh? Ho inteso bene? Capisco…» continuai appena fuori di parentesi «che anche il tuo è un abbreviativo, un modo confidenziale per non indugiare nelle presentazioni, giusto due sillabe, come le mie del resto, ma, francamente, mi sfugge il punto di partenza. Io, in quanto Pippo, vengo direttamente da Giuseppe e tu?».
«Io da mio nonno Fi-lippo».
«Nulla a che vedere, quindi, con Filippo di Borbone, l'erede al trono di Castiglia».
« Che è grande e grosso all'incirca come me (anche se più stretto) è questo che vuoi insinuare? Ma appartiene alla razza dei mangi e bevi a piacimento. Io no, purtroppo. Perché se mangio non bevo e viceversa, in quanto proletario della più bassa schiatta».
«Eh?! Schiatta a chi? A me lo dici? A me che ho lasciato uno

stufato bollente per venirmi a morire di fame (e di freddo) in questa baracca di lamiere arrugginite?».
«No. Ma la prossima volta, per favore, non ruminare in mezzo alle parentesi. Certe sottolineature si percepiscono al tatto. Il destino ha voluto che, nonostante la penuria di risorse e la bassezza del mio rango, io avessi una pancia tre volte quella del figlio di Juan Carlos, da rinoceronte secondo mia moglie, e *vabbè* pazienza me lo tengo, ma proprio non sopporto chi, poi, sopra ci azzuppa pure l'ironia».
«Ah, sì? Perbacco! Non ci conosciamo nemmeno e già mi dai del ruminante? E dire che, a prima vista, notando la finezza del tuo copricapo, avrei messo la mano sul fuoco che discendessi da Filippo il Bello che, se vogliamo, non era affatto un proletario. Se questa me la chiami ironia! (Io comunque non ricordo di aver fatto allusioni su costui, né tantomeno apprezzamenti fuori posto. E se vogliamo, anche stamattina, quando mi ha ficcato il naso nell'espresso, non l'ho visto grasso ma solo un tantinello grosso. Capirai, se è questo un difetto per chi è venuto a spalarci la neve! Strana è tuttavia la sua uscita. Allude a delle parentesi ed io appunto in mezzo alle parentesi avevo circoscritto le mie meditazioni, come del resto sto facendo adesso. Deve essere un paragnosta. Non ci sono dubbi, legge nel pensiero. Ma no, ma no! A quest'ora di notte e con questo tempo, girano solo gli orsi. A parte i lupi. Auuuùhhh...! Uffa, che noia! Filippo è partito per la tangente, direi che è quasi cotto nelle sue sciocchezze, ed io non ho voglia di fare l'ubriaco per tenergli testa). Dunque, Filì, praticamente mi vuoi significare che, nonostante l'eleganza del colbacco, sei un Filippo qualsiasi e che magari sarai nato, in quanto servo della gleba, su uno strame di erba secca sotto una quercia di un imprecisato bosco ceduo in un recesso sinuoso dei monti Picentini, mentre il figlio di Sofia di Grecia vedeva la luce tra le trine e i merletti di un letto comodo sotto un baldacchino all'Escurial. Ho inteso bene? Contento! C'è qualcuno cui è capitato di peggio. Pippo, per esempio, che è nato addirittura sotto i cavoli».
«Senza contare che la Castiglia è lontana un'ira di Dio, ivi compreso la Catalogna, la Navarra, l'Andalusia e i Pirenei, che

ci stanno di mezzo pure quelli».
«Certo, certo, convengo. In tempi normali, immagino che vorrai dire. Ma se ci passi di luglio, durante il Tour de France, rischieresti di farti imbottigliare nella lunga carovana al seguito e non ti schioderesti nemmeno con l'eritropoietina che quella fa andare a tutta birra, antidoping permettendo. (Navarra, Andalusia?, se questa non è grappa, di sicuro è liquore di barbabietole.) A proposito, non avrai mica visto il Mario in qualche osteria sulle montagne dei paesi nostri? Filippo eh? Filippo hai detto? Vallo a immaginare! Comunque, se sei venuto per spalare la neve, non fare complimenti, accomodati, il badile è dietro la porta. Ma, dico io, chi se l'aspettava questa visita? Avrei giurato, un attimo fa, quando sei entrato senza bussare, che si trattasse dell'ennesimo rompiscatole. E invece, tu guarda! Era il soccorso che arrivava».
«Soccorso? Soccorso l'ho lasciato al pub, coi baffi, beato lui, dentro una ciotola di vin brulè. Io sono Filippo, per mia sfortuna! Pensavo di essere stato chiaro. Se vuoi ti mostro pure i documenti».
«No. Mica siamo al Commissariato? La Pi-èsse è un po' più giù, dopo lo slargo. Buon per te. Avessi, disgraziatamente, incocciato quel portone, come minimo ti avrebbero ficcato in bocca un palloncino. Qui, invece, stai (relativamente) al sicuro. Il pallone Ambu non ha mai mandato in galera nessuno. E poi io non so nemmeno come si usa. Bisognerebbe chiederlo al Mario, ma come vedi non c'è. Oh, e adesso torniamo subito a noi se no il piatto si fredda. Dunque, mi hai detto che ti chiami Filippo e ti prendo in parola. Lippo, poi, è un'ottima scorciatoia. Congratulazioni! Un po' insolita, se vogliamo, per certi versi forse un tantino fuorviante, ma ti calzerebbe a pennello».
«In che senso calzerebbe?».
«Ho l'impressione che sotto sotto ci sia ancora qualcosa che non quadra».
«Qualcosa? Qui non quadra un fico secco, mondo boia! Va

tutto a rotoli e polpette, come la mia pancia. E Filippo, sebbene a stomaco vuoto, mi fa ancora più gonfiare. Un nome che è tutta un'alzata di mantice. Sembra quasi che me l'abbiano messo a bella posta per completare l'opera».
«Nientemeno! E chi è stato? Il figlio di tuo nonno, immagino».
«Eh?!».
«Ho capito, ho capito, stai combattendo una guerra intestina e siccome sei entrato in conflitto principalmente con te stesso, con mezzo Filippo, quello finale, ti illudi di alzarlo solo a metà».
«Cosa?».
«Il mantice. Fi….Lippo».
«Un po' e un po'. Ognuno ha le sue fisime».
«Beh, per la pancia ti comprendo. Anch'io avrei qualche etto da smaltire e sono stato messo a pane ed acqua proprio per questo, ma quando il peso aumenta oltre il consentito si vede subito che non è una fisima ma lardo. Ironica, tua moglie! Scherzi a parte, il tuo è comunque un problema risolvibile, magari con un po' di ginnastica, se proprio non vuoi rinunciare alla salsiccia e ai cotechini».
«È una parola! Quella, la pancia, quando cammino balla e se corro mi arriva sotto il naso».
«Dipende da come corri. Se corri veloce vedrai che prima o poi raggiunge l'ombelico e si ferma».
«Che fai? Sfotti? Prima il medico e adesso ti ci metti pure tu? Il mondo ci sta franando addosso e tu vorresti che io non tentassi di risollevarmi almeno a tavola? Ginnastica?, ma sicuro! faccio il sollevamento pesi, va buò? È questa la mia vocazione. Quando, di notte, mi tocca rovistare in fondo al frigorifero per rimediare cento grammi di affettato che a mala pena ungono la bocca, solleverei bancali di prosciutti e forme di parmigiano impilate l'una sull'altra ».
«In vino veritas! Io dovevo darmi alla psicanalisi, dovevo darmi. Praticamente è come se ti mancasse la materia prima e non riesci ad esprimerti come il cuore desidera.

Vorresti ma non puoi.
Potresti, ma non vogliono.
Eh, se certa gente la smettesse di impicciarsi nelle faccende altrui!».
«Lo stomaco, mondo boia! È lo stomaco che desidera. Questo non me ne imbrocca una!».
«Eh! Ed io qua ti aspettavo, Pulecenè![11] La sindrome di Pantagruel si manifesta proprio con questi scambi di ruoli e non mi stupisco affatto se Filippo poi, invece di usare il cervello, si ostina a ragionare con i piedi. Meglio avresti fatto a non parlare, dando magari l'impressione di essere un po' matto, che aprire bocca e togliere ogni dubbio».
«A chi? A chi?! Ma che fatti sono i tuoi!? Lo vuoi capire o no che se c'è uno che può fare da ramaiolo nelle sue pignatte questo è il sottoscritto e nessun altro?!».
«Però! Vedo che ti hai in grande considerazione.
Un ramaiolo è molto più di un mestolo.
Ma allora se è questo il punto di approdo, animo! Mica sei l'unico abitante del pianeta che si alza di notte con una fame da lupo? (se non gli basta un semplice cucchiaio deve avere per forza il verme solitario, non ci sono dubbi non ci sono dubbi.) Hai compagno in duolo! Ma figuriamoci! È da una vita che sto martellando mia moglie (si fa per dire, perché è lei che martella me) proprio con questi argomenti per rivendicare ad oltranza la libertà di frigorifero, atteso, appunto, che i guai della pentola li conosce il mestolo, cioè io, nello specifico, e in tutta umiltà».
«E ci sei riuscito ad arrivare al fondo?».
«No. No. Al fondo della questione mai. Della pentola sì, ma solo qualche volta e col forchettone, io preferisco il forchettone al mestolo, se no come li infilzi i capicolli a "bagno d'olio" che ci porta il contadino? Non farmi pensare, non farmi pensare, che io oggi, per punizione, ho fatto solo un piccolo spuntino con peperoni e melanzane sotto aceto.

---

[11] Pulcinella.

Un arsenico, un arsenico!
Purtroppo mia moglie ha il sonno leggero e mi pesca sempre con le mani nel sacco.
Deve avere qualche telecamera nascosta…
"Se lo faccio ancora" tu guarda che perfidia!, "la prossima volta…" ha detto stamattina " in fondo al frigo ci metto la colla per i topi".
E intanto che io ci ho riso sopra, lei si è lasciata contagiare e, ridi tu che rido io, è finito ancora una volta a tarallucci e vino.
A te, purtroppo, funziona diversamente.
La tua pretenderebbe di usare il battipanni.
E però, come spiegartelo?, certe inquietudini esistenziali vanno combattute in altro modo.
Ma chi non è depresso, dico io?
Quante occasioni non si inventa il mondo per far soffrire la gente? Il lavoro che non c'è; gli amici che ti pugnalano alle spalle; i parenti che ti boicottano solo perché sei in bassa fortuna; i colleghi d'ufficio che ti vorrebbero azzoppato se poco poco ti concedono un aumento di stipendio. Tanti ottimi motivi per sentirsi col morale sotto i tacchi. E comunque noi umani siamo fatti anche per rimbalzare…
All'impatto, è vero, si tocca il fondo e magari viene anche la voglia di mollare tutto, ma poi basta un po' di effetto molla per ritrovarsi in aria, lontano dai miasmi, nella luce.
Come?… Come, dici? Avrai, ad occhio e croce, cinquant'anni e ancora non hai imparato la lezione?
No, per carità, non fraintendermi proprio adesso, io non mi sognerei mai di parlarti di rassegnazione tra i fumi dell'alcool.
Potrebbe esserti fatale.
E poi quello, allo stato attuale, sarebbe un discorso troppo filosofico. Piuttosto, ecco, ti inviterei, per il momento, a non piangerti addosso e a gettare il cuore oltre l'ostacolo.
Rimbalzare. La parola d'ordine è rimbalzare. E con un po' di pazienza ti spiego anche come si fa.
Dunque. Hai presente quei pazzi che sembrano pazzi ma pazzi

non sono anche se si lanciano dai viadotti legati ad un elastico?
Ecco, tu dovresti fare più o meno la stessa cosa.
Ma certo che rimbalzano!
Uh, sapessi!
Sembra che stiano per precipitare nel letame, piazzato lì sotto a bella posta per aumentare il raccapriccio dell'impatto, e un attimo dopo si ritrovano pancia all'aria a volteggiare tra le nuvole.
Sono pazzi, sono pazzi.
Te l'ho detto che sono pazzi?
Comunque, se proprio non vuoi buttarti da un ponte, un'alternativa meno dolorosa ci sarebbe. E qui basta davvero pochino per non tentare l'avventura: una chitarra e un paio di scarpe nuove.
Tu, a quanto vedo, hai addirittura i doposcì e partiresti avvantaggiato. Trovati, perciò, una bella chitarra e se non hai soldi per comprarla te li presto io, tiè, rinuncio al gruzzolo che ho messo da parte per l'ambulanza nuova, ma finiamola con questo mondo boia!
La vita sarà pure complicata, e chi lo mette in dubbio?, ma tu rischi di complicarla ancora di più con le tue fissazioni!
Ah, no?
Ma allora, il fatto è grave.
Il vero problema deve essere il nome.
Ti va stretto.
Embè?
E con ciò?
Dico io, siamo o non siamo in democrazia?
E allora perché farsi prendere dal panico?
Uno può sempre muovere un'azione di disconoscimento per farsi cancellare e registrare come gli pare e piace.
Per esempio, Ermenegildo. Bello, no?, largo ed abbondante.
Oppure Policarpo, o Sigismondo.
Ma ti serve come minimo un avvocato e poi ci vogliono un

sacco di quattrini (tra onorari, carta bollata, diritti di cancelleria e contributi unificati) e in un periodo di vacche magre, immagino che siano magre le tue vacche (io non ho vacche e quelle dell'Associazione sono talmente rinsecchite che non riesco a comprare nemmeno quattro gomme nuove all'ambulanza), è bene controllare la spesa.
Perciò, coraggio, tieniti Filippo che è meglio.
Uh, sapessi! Anch'io, un giorno molto lontano, ho rischiato di ritrovarmi Filippo sulla carte di identità e non ho mosso lamento.
Se solo ti raccontassi, se solo ti raccontassi….

Capitolo III

Zio per rispetto e non per parentela

L'impiegato dell'anagrafe, un buontempone conosciuto in paese come lo zio Pietro (zio per rispetto e non per parentela, che Pietro non era e chiamo Pietro per non fare intendere), per scaricarsi dalla coscienza tante promesse da marinaio, e si trattava, nel caso specifico, di accendere dei banalissimi ceri a san Filippo, pretendeva, niente meno, che a saldare il conto fosse proprio il figlio del suo amico.
Se ti sembra onesto tutto ciò!
A parte il fatto che i ceri erano stati promessi belli grossi e in paese, in quel triste dopoguerra, si trovavano a mala pena i *ziziarièlli*, roba di piccolo calibro, a livello di candele stearіche, buone per la luce di una notte.
Che spudoratezza, che spudoratezza!
Tu senti e trema.
Cioè, parliamoci chiaro, che hai capito?, non che dovessi accenderli davvero a spese mie quei benedetti ceri. Si trattava molto più semplicemente di un cambio di merce, ecco. Un carro di candele per Filippo
Appiccicandomi quel nome sulla pelle, c'era infatti speranza, secondo *zizi*[12], che il Neri[13] gradisse a tal punto l'omaggio anagrafico da non legarsela più al dito per via dei *cannelòtti*, promessi, tra l'altro, molto platealmente, come da otto anni lo prendeva in giro mio padre.
E il conflitto no, il conflitto non era affatto finito a Cassibile con la firma dell'armistizio.

---

[12] Lo zio dialettale.
[13] San Filippo Neri, cioè.

A parte i danni di guerra (che andavano comunque imputati a tutta la Nazione, lui compreso), c'era, infatti, una cambiale molto personale da pagare, quella firmata al santo fiorentino nei pressi di Ismailia, sui laghi amari, qualche miglio prima di Suez, un trenta giorni dopo la cattura avvenuta sotto i costoni di Derna nel gennaio del 1941.
E il refrain, che poi sarebbe il ritornello, ma papà glielo ripeteva spesso in un inglese pieno di ciarpame e di cattiverie, aveva, nella forma e nel tono, tutto il sapore di una sentenza passata in giudicato.
Con l'esattore, il santo, pronto a pignorargli persino i mobili per ottenere quanto gli spettava.
"*St. Philip, help me! Put a piece, let him change his mind these blessed subjects of his Britannic Majesty that the first St. Philip that I spend at home, not just go barefoot Vallicella but I'll take you to a cart full of candles and sticks*".
Tradotta in italiano, la… cambiale era ancora più dettagliata e sconvolgente: "San Filì, aiutami! Mettici una pezza, fagli cambiare idea[14] a questi benedetti sudditi di sua Maestà Britannica che al primo san Filippo che trascorro a casa, non solo vado scalzo a Vallicella[15] ma ti porto un carro pieno di candele e candelotti".
Che sadismo, che sadismo!
Se tutti gli amici fossero così...
Ed ancora, ma questa volta come personale contributo di mio padre: "Quando uno ha promesso, ha promesso. E tralascio il resto per non infierire".
Insomma, otto anni di minacce e "You remember?" ma senza sortire effetto alcuno.

□□□

[14] Stavano per fucilarli… Più in avanti, se ci sarà spazio, parleremo anche di questo e con maggiori dettagli.
[15] Santa Maria in Vallicella, la chiesa di Roma dove il santo fu sepolto nel 1602.

Come da previsioni, il 19 settembre 1949 ci fu un bel po' di trambusto con mio padre su al Comune. Salito al palazzo per registrare la nascita del primogenito, ancora non ci entrava nei panni dalla gioia.
Preso da altri pensieri, si aspettava tutte rose e fiori e manco immaginava, poveraccio, di dover subire un kappaò senza combattere e per giunta di mattino presto.
Vero è che nel 1941, nelle medesime circostanze belliche, s'era impegnato pure lui coi Piani Alti, ma si trattava di generiche promesse fatte a sant'Antonio e, fino a prova contraria, anche Antonio mi voleva chiamare, seppure in seconda battuta.
Pensa tu, fui salvato per i capelli e in piena zona Cesarini.
Ma questo si capirà meglio dopo.
Cioè, ecco, come spiegartelo?, è andata come è andata, ma potevo tranquillamente ritrovarmi nei tuoi stessi panni.
E comunque non ne avrei fatto una tragedia.
Mi ci sarei infilato dentro lo stesso.
Filippo di Betsaida, Filippo Neri, Filippo Rinaldi, uh quanta brava gente che si chiama Filippo è passata sotto il sole in questi ultimi duemila anni di umanità!
Tanti ottimi soggetti da imitare.
Ne avrei preso uno a caso e mi sarei fatto spiegare da lui come si fa a mantenere la posizione eretta.
Il discorso, inutile sottolinearlo, è valido anche per Roberto, Francesco, Mario, Nicola, Alfonso, Gaetano, Tommaso, Pippo, che ci sono ottime persone pure lì, per farsi consigliare e dirigere come Dio comanda.
Eh, se solo sapessi, se solo sapessi cosa accadde quel giorno nell'ufficio anagrafe…

Capitolo IV

Gli asini litigano e i barili si rompono

In altri contesti il vecchio adagio avrebbe ancora una volta sentenziato in merito. D'altronde, al piano terra del palazzo comunale erano state seminate tante di quelle premesse per dirsele e darsele di santa ragione e da barile che ero vedermi ridotto a semplice fiaschetto.
Ma non successe niente, almeno per me, e mai proverbio fu più sfatato di quello. Tant'è che è passato subito di moda, a parte la forma dialettale che riporto in nota.[16]
I due che litigavano, mio padre e zio Pietro, ovverosia gli asini, bonariamente intesi, non riuscirono a rompere i barili (il sottoscritto e i precostituiti carichi anagrafici) o per lo meno non li ruppero del tutto.

□□□

Amici di lunga data, erano stati intruppati nello stesso battaglione al momento dell'entrata in guerra, e stavano già in Libia dal '38 come soldati di leva. "…*Poi tre mesi avanti e indietro tra le sabbie della Sirte a far da contorno a quattro scatolette armate di castagnole e botte a muro che erano i nostri carri, i famigerati M11/39, tristemente noti anche ai britannici, che come ci vedevano se la facevano sotto dalle risate mentre ci schiodavano le corazze una per una per farne souvenir. Poi la rotta di Sidi El Barrani e la fuga nel deserto lungo una antica carovaniera tracciata dai beduini, e la ricerca spasmodica dell'acqua, braccati dalle autoblindo del generale Wavell fin sotto i costoni di Derna, e, una volta presi (per le cottole), cinque lunghi anni di prigionia a fare il mea culpa mentre scontavamo i peccati (altrui) su un altopiano ferroso nel Transwaal, al confine tra Rodesia e Sud Africa, ma*

---

[16] *Li ciucce se vàttene e re varrèle se tòzzene...*

allora sembrava che fossero un tutt'uno giacché gli Inglesi menavano le danze dappertutto e il confine, nella migliore delle ipotesi, sarà stato un semplice tratto di matita sulle carte…".

Così la versione di papà (con tutti gli omissis del caso, perché si trattava pur sempre di un resoconto da dare in pasto a un ragazzino) quando mi parlava dei trascorsi in grigioverde, mentre tentava di mettermi a letto con i racconti delle "sue prigioni" (procurandomi, senza saperlo, tutta una serie di incubi notturni) ed io lo vedevo commosso fino alla lacrime, ed avrò avuto al massimo dieci anni ed ero uno scavezzacollo che metteva a soqquadro un intero vicinato, con ripetute minacce di abbandonarmi in un collegio, alias il campo di concentramento per i figli scapestrati che rifiutavano le briglie. E non ho mai avuto un solo schiaffo da papà, a parte qualche inevitabile tiratina di orecchie. Ma si sa, quelle non devono mai mancare.

Mamma no.

Mamma me le ha sempre suonate di santa ragione.

□□□

"Basta, basta, brutta cosa la guerra!" mi diceva nel darmi la buonanotte. "Ma è ancora più brutta" e intanto mi stampava un bacio in fronte "quando si affronta il nemico impreparati anche in geografia e magari si scopre, solo dopo che te le hanno suonate nell'emisfero nord, che sei stato impacchettato e spedito dai tour operator di Winston Churchill in quello australe". Ma a scatola chiusa, come nella nota.[17]

---

[17] A bordo di "Una carretta che si chiamava *Dunèra*. La nave era inglese, ma l'equipaggio era indiano. Era vecchia…, faceva tre nodi avanti e un nodo indietro. A noi ci hanno messo sotto, nella stiva e là dovevamo stare giorno e notte, con solo un'ora al giorno a prendere aria. Abbiamo fatto tutto il Mar Rosso, e tutto l'Oceano Indiano. Ventisette giorni in stiva, un'ora solo al giorno a prendere aria. Venti-sette-giorni... Devono essere settemila, novemila chilometri, non so. Sono robe... e siamo passati all'equatore che c'erano 50 gradi di caldo, in stiva! Da mangiare sempre robe vecchie,

Che luoghi, che luoghi!
Che brutti luoghi per andare in villeggiatura!
Che poi uno l'Africa se l'immagina sempre arida e asciutta, a prova di reumatismi insomma, mentre il posto dove finirono quei due, sempre a giudizio di papà (giudizio che non ho mai messo in dubbio per le scarse conoscenze sull'Africa che io avevo da ragazzo), era tra i più umidi e piovosi del mondo, un destino che portava scritto anche nel nome. Zonderwater[18]: il luogo dell'acqua, sempre secondo lui.
In pratica: maglie di lana e grasso di gnù, sorta di mammifero ungulato appartenente alla famiglia dei bovidi. Quest'ultimo ritrovato, e mi riferisco alla pomata evidentemente, serviva, nientemeno, a far scivolare l'acqua sulle ossa e a lenire gli

---

questo minestrone, senza sale... come i maiali. Eravamo sardine impaccate, eravamo ridotti proprio all'ultimo, non potevamo neppure alzare un braccio perché non avevamo la forza. Insomma un viaggio tremendo, una roba che quando siamo arrivati a Durban eravamo cadaveri. Ci hanno scaricato e noi non eravamo capaci neanche di alzarci da terra. Ci hanno anche pesati e non pesavo neanche 60 chili, mentre quando sono partito pesavo sugli 80 chili. Eravamo non proprio come quelli della Germania, ma abbiamo sofferto e siamo calati un bel po'!". La testimonianza non è di mio padre, quantunque ospite della medesima nave, ma di Guido Granello. © 2007 Camillo Pavan, dal libro *Al fronte e in prigionia*.

[18] Zonderwater: 43 km. ad est di Pretoria, non lontano dagli impianti minerari di Cullinan nella provincia del Transvaal. Zonderwater (Sonderwater in afrikaans, che significa "posto dove l'acqua è scarsa") sarebbe ben presto diventato famoso come quello del più grande campo di concentramento alleato della seconda guerra mondiale. La zona scelta, sull'altopiano del Transvaal, spoglia e arida, si prestava bene allo scopo: servita da strada e ferrovia, collegata al porto di Durban, dove avveniva lo sbarco dei prigionieri, in posizione isolata e sicura, lontana circa 400 km. dal confine mozambicano, considerata il luogo ideale per edificarvi una "città del prigioniero". Zonderwater: famosa, nelle memorie di mio padre, non solo per i suoi campi di concentramento, ma a dispetto del suo nome, anche per i suoi improvvisi temporali e la sua alta piovosità. I nativi, forse, gli afrikaans, non ci avevano visto bene per definirlo come " un posto dove l'acqua è scarsa". Forse… Chissà… A quei tempi pioveva di più…

indolenzimenti muscolari, quando anche le articolazioni si ingrippavano.
Rimedio indigeno suggeritogli da *Nghiàie*, uno spilungone alto due metri, di etnia zulu che faceva da sentinella al campo, insieme ad altri cento spilungoni armati di cento lunghi giavellotti con cui pizzicavano la schiena ai fuggiaschi, "che la seconda volta non fuggivano più dallo zoo-safari avendo imparato la lezione a posteriori", anatomicamente parlando e non solo.
Ero, come vedi, una carta assorbente e non c'era particolare che passasse inosservato.

□□□

In verità, le cose non stavano esattamente così.
Zonderwater, in afrikaans Sonderwater, dovrebbe significare "Il posto dove l'acqua è scarsa". Praticamente tutto il contrario di quanto mi aveva raccontato il prigioniero.
Tanta umidità, nel suo immaginario, era dovuta probabilmente al fatto che era stato costretto, almeno inizialmente, a dormire sotto una tenda e senza materasso.[19]
Umidità di risalita.
Quello che è successo al mio garage dopo l'intasamento delle fogne.
"Ma la cosa più brutta non te l'ho mai raccontata" tiene ancora oggi a precisare, dimenticando di avermi fatto già da piccolo una testa così, ingenerandomi, tra l'altro, una particolare fobia per i lampi che mi ha lasciato solo dopo i cinquant'anni.[20]

---

[19] Così al riguardo Guido Granello nel libro *Al Fronte e in Prigionia* di Camillo Pavan © 2007: "Le tende erano coniche, sostenute da un palo. Ci hanno messo a dormire in otto per ogni tenda, con i piedi rivolti al palo e la testa verso l'esterno. Appena arrivati non trovavamo più erba…, perché dormivamo per terra, e andavamo in cerca di erba per metterla sotto... Niente materassi, solo erba e polvere dappertutto…".
[20] C'è da dire una roba: caro mio, venivano giù di quei temporali improvvisi e tremendi... e dopo un'ora tornava il sole, ma intanto venivano giù di quelle saette, di quei lampi! Ci toccava scappare dentro ai refettori che

"Appena scoppiava un temporale, erano fulmini e saette a non finire e al primo tuono già ti sentivi sui carboni accesi".
In pratica a me capitava la stessa cosa, pur non avendo combattuto nel nord Africa coi reggimenti di sua Maestà Britannica. Ed era proprio questo che, forse, sotto sotto, volevano gli inglesi: tenerci, appunto, coi carboni sotto e per più generazioni.
Il resto è nelle note di più sopra.

□□□

Una versione analoga la forniva anche il Pietro, opportunamente stuzzicato. Se l'idea di parlarne gli veniva spontanea era capace di condirla in tutte le salse, nel caso contrario: nisba!, non c'era verso di fargli accendere il barbecue, e poi, secondo lui gli spiedini roventi (i fulmini) partivano più dal basso che dall'alto, altro che Giove pluvio seduto sulle nuvole con una faretra piena zeppa di saette con cui infilzare l'universo dei cattivi! Che alla fine, stringi stringi, equivaleva a dare dell'imbroglione anche all'augusto sovrano dell'Olimpo.
Cosa che facevo puntualmente, per prenderlo d'anticipo, calandolo in una prospettiva tutta mitologica, perché era quello l'unico mezzo di contrasto per fare la TAC anche ai suoi ricordi…
Facile scoprire, a questo punto, che, sul finire del '43, il campo di concentramento, diviso in più blocchi, era tutto un brulicare di casette di legno con i tetti in lamiera, qui e là raccordati al terreno, specialmente nei refettori, da una sorta di intelaiatura metallica, la sagoma inconfondibile della gabbia di Faraday insomma, più efficiente di un normale parafulmine e

---

erano con i tetti di lamiera, perché dentro alle tende più di una volta sono arrivati dei fulmini, attirati dal palo che le sosteneva e qualcuno ci ha lasciato la pelle. A due tre è capitato, anzi... una volta sono stati colpiti tutti otto, sotto una tenda". Sempre da Guido Granello nel libro *Al Fronte e in Prigionia* di Camillo Pavan © 2007.

soprattutto più sicura. Che, tradotto in parole povere, anche se la frase può sembrare fatta, rappresentava: "l'unica gabbia buona per quegli uomini già in gabbia". Dell'uno e l'altro fronte. Diversamente sarebbero finiti tutti pollo arrosto, custodi o prigionieri che fossero.

□□□

La migliore gioventù passata d'amore e d'accordo a cantare Giovinezza e poi ecco spuntar fuori all'improvviso, sul bastimento che li riportava in patria[21], appena doppiato il capo di Buona Speranza e ancora molto al di sotto dell'equatore, praticamente alla stessa latitudine di sant'Elena, una strana ruggine.

E per cosa?

Per una banalissima partita di calcio, che io quasi mi vergogno a scriverlo e sarei tentato di fermarmi qui per non screditare troppo il genitore, anche se avrei i miei buoni motivi per come sono stato ridimensionato in prefazione.

Cose da pazzi, cose da pazzi.

Con tutti i guai che erano piovuti addosso a quei due, nientemeno pensavano ancora al pallone!

□□□

Il cargo su cui li avevano imbarcati una settimana addietro, la Sea Indipendent del compartimento marittimo di Durban, non era, come è facile intuire, una nave per diportisti in cerca di emozioni, per credere che l'attrito fosse nato proprio sui ponti traballanti di una bagnarola tenuta insieme con lo *sparatràp*[22], dove era già un miracolo non perdere l'equilibrio e finire in pasto ai pesci.

Certo, a questo mondo può succedere di tutto, ma è da escludere che per tenere sotto controllo i prigionieri, mentre se ne andavano sotto costa circumnavigando l'Africa con la turbina di destra in avaria e gli stabilizzatori pieni d'acqua,

---

21 Cinque anni dopo, logicamente.

22 Una sorta di cerotto, ma di quelli a nastro.

l'equipaggio possa averli impegnati in un torneo di calcio-balilla all'ultimo sangue, e di qui il rosso della ruggine.
No, no, troppo kafkiano per essere credibile.
Mi ritiro quanto ho detto.
Lasciamo le ipotesi alla fantasia e passiamo alle notizie certe.
Queste, per ovvi motivi, non possono che riguardare la nave, un piroscafo prossimo al disarmo, ovverosia una specie di cargo bestiame giunto all'ultimo viaggio con un carico di seicento prigionieri stivati l'uno sull'altro come balle di cotone.
Al ritorno sarebbe stato inabissato al largo della Costa d'Avorio per fare da rifugio ai tonni.
Ergo, se ruggine era sorta tra quei due, l'agente ossidante doveva aver agito altrove e quantomeno sulla terraferma.
Infatti, infatti…

Capitolo V

Su una sperduta spiaggia dell'Oceano Indiano

7 agosto 1946, entroterra di Durban.
Poco lontano dalle sue famose spiagge sull'Oceano Indiano.
Più che un campo di calcio, una radura larga e spaziosa.
L'ideale per giocarsi quell'ultima partita in santa pace, data anche l'imminenza dell'imbarco, tanto nessuno avrebbe vinto niente. Meno di meno le sentinelle inglesi che s'erano sbracate pure loro e non vedevano l'ora di chiudere baracca e burattini per tornarsene a pescare sul Tamigi.
Le cose purtroppo non andarono secondo gli auspici (di pace e fratellanza) e già al 15° del primo tempo, se non era guerra aperta poco ci mancava, dimenticando, cosa ancora più grave, che, questa volta, si trattava di prendere a calci un pallone e non le reni dell'Inghilterra, come anni addietro pretendeva il duce. I muli, per esempio, lo avrebbero saputo fare persino meglio, anche se sragionano.
No, no, non parlo per sentito dire ma con dati di fatto alla mano, la foto dell'arbitro che diresse quell'incontro: mio padre.
Un'istantanea in bianco e nero, che fa bella mostra di sé ancora oggi nell'album di famiglia, per altro gentilmente spedita al rimpatriato, su disposizione del Foreign Office, dal caporale inglese (della Military Press) che immortalò l'evento.
Colpevole, mio padre, sempre secondo l'amico, di essere stato troppo casalingo, fischiando un rigore inesistente a vantaggio della formazione mista, dove portiere, terzino sinistro, centromediano, ala destra e centravanti erano, guarda caso, tutta gente del paese mio.
Aggiungo, per dovere di cronaca, che la partita, finale del V

torneo di Zonderwater (blocco VI baracche 11, 24 e 36), era stata giocata in trasferta giacché, sei giorni prima e in vista dell'imbarco, i prigionieri in partenza erano stati spostati dal Transwaal molto più a sud, nella provincia del Natal. Finita, vieppiù, con un sonoro quattro a zero e tanti sfottò, tipo "*chi nun zòmpa fascistòne è, è!"* gridati in lingua patria (e senza mezzi termini) al popolo dei delusi, e per tutta la durata dell'incontro.
Alla fine saltavano tutti, sentinelle comprese, vincitori e vinti dell'una e l'altra guerra.
Un risultato che al Pietro, estremo difensore della squadra perdente, e in quanto tale perdente due volte, ancora non scendeva giù.
Figuriamoci, poi, se poteva digerire quei cori di scherno, intramezzati da rumorosi sberleffi, che si erano levati, i primi sotto coperta e i secondi di sopra, intubati col megafono (fregato al nostromo) direttamente nei boccaporti, al largo delle coste marocchine, poco più su di Casablanca: "*Vincere, vincere, vincere! E vinceremo in cielo, in terra, in mare. È la parola d'ordine di una suprema volontà!"*
Con una strana cadenza ed una stranissima assonanza, perché le ultime strofe (colpa, forse, del megafono) sembravano riprodurre lo sferragliamento di un treno che passa sugli scambi in piena curva, nonostante si trattasse, come da evidenza, di coreografici sfottò conditi di ancor più coreografiche pernacchie.
Ròbba ca sùle a Nàpule se fa.

□□□

Erano ormai prossimi a Gibilterra quando, sotto gli occhi esterrefatti dei marinai inglesi, scoppiò uno di quei parapiglia che definirlo epocale sarebbe riduttivo persino oggi che si va allo stadio armati di bazooka, coinvolgendo a svariato livello tutti i prigionieri, ivi compresi gli ufficiali superiori[23] che in

[23] Medici e cappellani. Gli altri erano stati deportati in India. "La quasi totalità dei prigionieri di Zonderwater era costituita da soldati semplici,

precedenza se ne stavano in quadrato, in religioso silenzio, a vedere come si tracciavano le rotte col compasso.
Niente, niente, nonostante si fossero dati un gran da fare nel tentativo di ripristinare l'ordine a colpi di fischietto, furono gavettonati più degli altri e con acque del Mediterraneo, l'unica nota positiva, perché avevano, seppure da poco, oltrepassato già lo stretto.
Sembra, ma non ne sono sicuro, che proprio in quella circostanza il comandante del piroscafo, incerto se dare o meno l'indietro tutta e riportarsi il bastimento nel Sud Africa con tutto il suo carico di gioventù bruciata, abbia perso il naturale controllo e si sia lasciato andare a questo sarcastico commento: "Avessero combattuto così a Tobruk o ad Agedabia avrebbero vinto loro la guerra!".

□□□

Attraccati al molo Beverello[24], ancora si guardavano in cagnesco e tutto lasciava intendere che i due colpiti dalla ruggine avrebbero percorso gli ultimi cento chilometri (tanta era la distanza che li separava ormai dai rispettivi paeselli), senza scambiarsi mezza parola di commento o una sola impressione sullo stato dei luoghi e delle cose.
Istruzioni per l'uso e note esplicative a parte.
Quelle no, quelle le trovarono già scritte (in lingua di occupazione) e impacchettate a decine sui muri della Capitaneria di Porto, ad esclusivo beneficio delle truppe alleate che erano di stanza.
Noi no!, noi, di tutti quei warning, non avremmo dovuto capire un fico secco. E però, come si dice?, impara l'arte e mettila da parte, siccome i prigionieri qualcosa di inglese,

---

graduati e sottoufficiali, per il timore delle autorità britanniche di lasciare gli ufficiali a contatto con i loro uomini, fatto che in Kenya aveva quasi condotto a una rivolta dei 120.000 prigionieri locali. Gli unici ufficiali presenti in Sud Africa furono medici militari e cappellani, mentre i gradi medi ed alti vennero in genere deportati in India". Dalla "Gazzetta del Sud Africa".
[24] Sto parlando del porto di Napoli, evidentemente.

seppure a grandi linee, la masticavano pure loro, leggere e tradurre i manifesti fu questione di secondi. Anche se in seguito si guardarono bene dal trasferire il contenuto agli stanziali, tenuti tutti a debita distanza, manco ci fosse stato in giro il colera o la peste bubbonica.
Brutta cosa la guerra, ma a volte il dopoguerra è peggio del vaiolo, almeno in termini di contatti umani.
Quando, poi, circolano certi soggetti, molto meglio starsene alla larga.
"Attenzione, qui ci sono i ladri!" ammoniva, con toni molto espliciti, il primo avvertimento.
E il secondo, poco più in là, in via Santa Lucia, a ridosso del Maschio Angioino: "Tenetevi stretti i portafogli!".
Mentre ai Quattro Palazzi si scendeva addirittura nei dettagli: "Attenzione al gioco delle tre carte, che questi con le scatolette vi portano via anche gli zaini!".
Toccarsi le natiche per saggiare il contenuto (delle tasche) fu il gesto più istintivo di questo mondo.
E forse anche il più logico, stante il tenore delle diverse informative.
Poi gli sguardi si incrociarono, ormai in vista della stazione, su un lungo tappeto rosso su cui sfilavano i reduci, per cogliere, arrivato il loro turno, il volto sorridente di una crocerossina, che, in mancanza di parole adeguate, offriva a tutti una rosa come segno di benvenuto.
Riabbracciarsi fu allora un gioco da ragazzi.
Ma siccome il treno già sbuffava sui binari non ci fu più spazio per le lacrime, anche perché la carrozza era tutto un pigiapigia e, se non stavi attento, con le scarpe ti fregavano pure le mutande.

Capitolo VI

Pietro "*il marmorario*"

Come di certo avrai capito, Pietro non era uno del paese mio.
Lo divenne in seguito, per fortuna o per sfortuna proprio non saprei. Resta il fatto, però, che appena nato me lo trovai subito tra i piedi, ancora pieno di stizza e con l'aria di volermi malmenare il genitore tra gli scaffali dell'ufficio anagrafe.
Convolato a nozze nel gennaio del 47 con una nostra dirimpettaia, Serafina "*la magliàra*", una donna imponente, almeno quanto il telaio su cui tesseva le sue lane e che non s'era maritata prima perché i partiti migliori erano tutti al fronte, molti costretti ma altri scappati con le camicie nere, il "nuovo acquisto" aveva messo le tende qui da noi già nel corso della luna di miele, trovandovi persino un ottimo lavoro. Di casa e di bottega, insomma.
Tutto questo grazie anche ai buoni uffici di papà che, già dai tempi di Zonderwater, gli aveva dipinta la figliola come la più bella del reame.
Ma devo dire che in paese lo conoscevano già in tanti come Pietro *il marmorario*, per via del soprannome, perché lo aveva preceduto una certa nomea e si riferiva al fatto che nei cinque anni "di domicilio coatto nel catino del mondo" aveva scritto almeno un centinaio di lettere per i commilitoni analfabeti, per cui nelle risposte c'era sempre un pensiero grato anche per lui, che era il primo a leggerle, con ripetute promesse di averlo ospite almeno per un giorno appena rimpatriati.
Nessuno, purtroppo, si immaginava che vi avrebbe messo le tende.
Grazie ai crediti conquistati nel campo di concentramento, *il marmorario* vi arrivò, e non poteva essere diversamente, con la

stima e la fama di essere uno che quando usava la penna era come se lavorasse di scalpello, intesa l'idea nel senso più genuino del concetto, ovverosia comprovata abilità nel gestire lo strumento come lo strumento meritava, senza incertezze e senza sbavature.
Vi arrivò, ironia della sorte!, per dare il cambio in anagrafe al vecchio Emanuele, un ometto minuto sulla soglia dei settanta che ormai faceva solo geroglifici con quelle dannate cataratte, per cui a volte gli era difficile trovare la penna e il calamaio con l'inchiostro, figuriamoci che succedeva quando riusciva a mettere le mani sui registri.
Per decifrare i suoi scritti ci voleva solo Champollion.
Vi arrivò, ed era questo il punto nodale di tutta la vicenda, da un paesello a due schioppi dal mio che ha per protettore san Filippo Neri, l'antica *Acudunniad* degli Hirpini, il paese delle cicogne.
Logico, allora, perorarne la causa[25] a tutto svantaggio di sant'Antonio che la fa da patrono a casa nostra.
Il minimo che si potesse concedere per togliersi, benedetto pallone!, quei quattro sassolini dalle scarpe.
Eccoti svelato l'arcano, Filì.
Ma non che il suo amico l'avesse antipatico per questo.
Figuriamoci! A parte i campanili (calcistici) che suonavano scordati, erano amici per la pelle.
E tali son rimasti, a dispetto di ogni avversità.

□□□

Capita[26], ancora oggi, in quelle rare volte che si incontrano, sentirli raccontare le loro vicende africane.
Vederli, poi, è tutto uno spasso.
I volti dapprima si infiammano, poi cominciano a gesticolare come forsennati e se non vengono alle mani è perché l'uno

---

25 Seppure a livello anagrafico.
26 Oggi non più. Papà è volato via. L'8 gennaio del 2009. Ventuno giorni dopo avrebbe compiuto 93 anni. Che Dio l'abbia in gloria.

soffre di artrite reumatoide, l'altro di lombo sciatalgia e se solo muove un dito resta secco. Ma ce ne sarebbe di materia per contendere! Eh, già!
Il marmorario non aveva rispettato gli impegni presi dopo la cattura, ma mio padre, che stava sotto pure lui, ne aveva giusti quattro sulla coscienza, "assunti", per sua stessa ammissione, "a stati di avanzamento, nel **prima,** nel **dopo** e nel **durante**".
Era riuscito, poverino, ad onorarne, per intero, a mala pena uno, ed atteneva al prima, e il secondo solo per metà.
Antonio, infatti, il mio secondo nome, è rimasto, nel dopo, con un piede dentro ed uno fuori, essendo stato azzoppato da una virgola.
L'ultimo avverbio, che è forse il più terribile, mi obbliga, nel durante, e per una doppia serie di motivi seri, ad andare in giro col giubbotto (antiproiettile), anche fuori stagione venatoria, e con addosso una cartucciera piena zeppa di concordanze anagrafiche (caricate a salve).
Uno: per non entrare in conflitto con me stesso e magari restare vittima del fuoco amico quando Antonio mi scompare del tutto, per esempio, sullo stato di servizio militare, e devo litigare con l'istituto di previdenza per farmi riconoscere i contributi figurativi, perché lì sopra, con l'apertura della pratica, sarei stato registrato per intero e senza alcuna interpunzione o virgola che dir si voglia.
Due: per convincere la banca che dovrebbe farmi il mutuo (per integrare lo stipendio) che io sarei io a prescindere dalle virgole, e che un altro come me sarebbe di troppo anche per il mio datore di lavoro, che, a rigor di logica, dovrebbe smettere di fare il risicato e pagarmi almeno due volte per quello che gli rendo.

□□□

Una storia lunga la mia.
Lunga, vecchia ed anche un po' noiosa.
Cose che non interessano a nessuno. Comunque, se vuoi, te la racconto in breve e così aggiustiamo pure le presentazioni.

Non so tu, ma io, a volte, nella fretta di stringere la mano, dimentico sempre dei particolari.
Te l'ho detto, o no, che ho la memoria corta?…
Piacere, Giuseppe virgola Antonio!

Capitolo VII

"Una volta i bambini nascevano con gli occhi chiusi…"

Vero o falso che sia, l'adagio si ferma ai tre puntini sospensivi e non specifica in quale momento della vita gli occhi si sarebbero poi aperti ai colori e ai dolori del mondo. Al latte, probabilmente subito. Percepito, più che visto, come un sapore di spuma bianca.
Un risvolto troppo banale per essere riconducibile alla sapienza del proverbio. Inutile aggiungere che in quelle banalità io stavo dentro fino al collo, essendo nato ieri come tutta la classe del 49.

□□□

Qualche anno più tardi, ed ero già alla visita di leva, mentre declinavo le generalità a un maresciallo ordinario[27] del Reparto Accettazione (che voleva arruolare un altro al posto mio), mi fu precisato che la parte inespressa dell'adagio si riferiva, "ahi ahi!", alla punzonatura dell'anagrafe, "perché era là che dovevi tenere gli occhi aperti per non farti gabellare".
Una rivelazione che mi lasciò a dir poco sconvolto, atteso che i documenti ufficiali, trasmessi dal Comune, divergevano fortemente (valutazione non mia) con i dati rilevabili dalla carta di identità. Come se il soggetto da intruppare fosse tutt'altro individuo che Giuseppe Antonio.
E tutto questo a causa di una virgola».
«Nientemeno, nientemeno...».
«Capi di imputazione ben precisi, come vedi.
Oserei dire incontestabili.

---

[27] Si veda nota 36. È sul finire del capitolo, quando, scherzi a parte mi riferisco alle persone e ai luoghi.

□□□

Prendere a volo il suggerimento del maresciallo e dichiararmi colpevole di appropriazione indebita[28] era il minimo ch'io potessi fare per sperare di ottenere almeno una piccola riduzione di pena. Quantificabile, senti senti, in tre mesi di fucilazione alla schiena con pallottole dum-dum!, mica uno scherzo a base di gazzosa?

Mamma che dolore!

Che dolore, quando col botto ti arriva in testa pure la chiusura!

Che poi sarebbe il tappo.

Della gazzosa.

Sempre che in seno alla Corte Marziale non fosse prevalsa la tesi del millantato credito perché lì i mesi (di gazarra) sarebbero stati quindici.

Esattamente la durata della ferma.

Come cadere dalla padella nella brace, insomma.

Tutto questo a fronte di un danno anagrafico assolutamente irrilevante.

Una virgola?

Ma cos'è mai una virgola?

Niente. Se c'era c'era e se non c'era non c'era.

Di sicuro non sarei andato in crisi di identità per una virgola.

Dinanzi allo specchio, avrei visto un me stesso praticamente inalterato.

Come mi fece mamma.

Gli stessi nei.

Identico naso storto.

Medesimo portamento.

Stessa capigliatura.

Eh sì, solo uno sciocco poteva pensare di scatenare una guerra per una banale interpunzione.

Anche perché, di solito, le guerre scoppiano per motivi molto

---

[28] Per quel nome in più, che posposto alla… virgola non poteva e non doveva avere alcuna rilevanza giuridica.

più seri. Quando viene meno il buon senso per esempio. O allorché si cominciano a sprecare, con la punteggiatura, anche le parole fuori posto.
Una storia, insomma, che sarebbe finita lì se il tizio non avesse condito la sua requisitoria con quell'insopportabile sarcasmo. Manco poi l'errore, ammesso e non concesso che si fosse trattato di un errore, potesse davvero essere ascritto agli occhi chiusi di un cittadino appena nato.
Mancava il meglio, il presupposto dell'imputabilità, ovverosia la capacità di intendere e volere, articolo 85 del Codice Rocco, ancora in vigore all'epoca dei fatti.
Cosa che, a scanso di equivoci, feci subito notare.

□□□

Fosse avvenuto il bisticcio di febbraio, di sicuro gli avrei fatto i complimenti. Come si dice? A carnevale ogni scherzo vale.
A carnevale. Per l'appunto. Quando, nella logica *del semel in anno licet insanire*, è normale ironizzare persino sulle cose più serie.
Lì, purtroppo, eravamo a fine maggio e qua ti voglio!
Peggio ancora, quell'altro, sobrio solo in apparenza, sembrava averci preso gusto (a sfottermi) e mi squadrava da cima a fondo per capire quale fosse il punto debole per stendermi al tappeto.
Sotto il suo sguardo io mi sentivo un cane.
Io l'uomo, l'altro il caporale, proprio come teorizzato da Totò.
Disagio ingigantito anche dalla particolare statura fisica del milite, uno e novanta abbondanti (con un 52 di piede), prossimo, per altro, a fregiarsi della seconda stecca di maresciallo capo, il secondo scì.
Così, infatti, s'erano spiegati gli addetti alle pulizie, che bivaccavano lungo il corridoio, quando mi fornirono ragguagli sulle reali dimensioni del soggetto. Evidentemente non si riferivano soltanto alle sue calzature alla Zeno Colò.
Insomma, uno di quei grossi calibri cui si può dire soltanto signorsì!, sempre che le parole, per la forte emozione, non ti si

inceppano in cima al gargarozzo e finisci per fare scena muta. Eh, sì!, è difficile che un cagnolino possa abbaiare quando viene preso per la cottola».
«Difficile, ma non impossibile. Per come ne stai parlando, intuisco già l'epilogo».
«Diciamo, ecco, senza anticipare nulla ai lettori, che non ero disposto ad arrendermi prima di combattere.
D'altronde, un soldato che si rispetti, ed io ero ormai prossimo ad indossare l'uniforme, ha il dovere di resistere fino all'ultimo. O no?
Altro che millantato credito! Il maresciallo manco se l'aspettava, ma su quel credito, stavo per chiedergli persino gli interessi!

□□□

"Ma come?!" replicai "aperti o chiusi che fossero i miei occhi, a quei tempi il sottoscritto si regolava semplicemente con il tatto! Che c'entro io se il genitore si è fatto infinocchiare mentre gli incasellavano il figlio sui registri? Il destino anagrafico di Giuseppe Antonio era tutto nelle mani di papà! A me bastava il nome con cui mi coccolava la mamma quando mi tuffavo tra le sue braccia assetato di latte e di carezze".
"Questo per l'idillio domestico. E per il mondo di fuori?".
"Potevo restarmene tranquillamente anonimo ed occuparmi, invece di imparare la difficile arte della guerra, di cose molto più semplici e produttive: il mestiere di uomo libero, per esempio, una volta raggiunta l'età della ragione".
"Anonimo, eh?! Sentilo, sentilo! Praticamente un imboscato a vita".
"Eh! Uno in più, uno in meno, nessuno si sarebbe accorto dell'ammanco, neppure voi. Con buona pace dell'esercito però, che si sarebbe risparmiato tanti di quei fastidi con il qui presente".
"Compreso vitto, alloggio e munizionamento, immagino".
"Metteteci anche il vestiario se è per questo! Purtroppo, come dicevo, il capo famiglia è stato poco attento, dannati punzoni!

Ha voluto fare tutto da solo quello!, rinunciando persino ai testimoni, quel mattino di settembre, salendo al Municipio coi quattro nomi che si portava in tasca: Giuseppe, Antonio, Rocco e Gennaro. Perché, intendiamoci, io, per lui, appunto quattro (soldi) valevo nel '49, mica due spiccioli come si vorrebbe adesso?".
"Non più anonimo, allora".
"Ma doppiamente nominato. Esatto! In quanto ho doppiamente a cuore i sacri destini della Patria, se no che senso avrebbe questo mio mercanteggiare? Personalmente non ci guadagno niente. Uno, nessuno, o centomila, sotto la pelle anagrafica, resterei sempre me stesso, cioè quello che sono per davvero, un combattente nato. A rimetterci sarebbe semplicemente la Nazione! E diamine!, un minimo di senso civico lo devi riconoscere pure a me!".
"La Nazione?! Aspetta, aspetta!, due nomi? Santo cielo! Nel pensiero di tu babbo, probabilmente, ma io qua sopra ne vedo al massimo uno e mezzo e sono costretto a prendere per buone solo le unità".
"Approssimato per difetto, quindi…".
"Diciamo dimezzato, che è meglio".
"Bontà vostra, bontà vostra!".
"Ridotto ai minimi termini".
"A livello di residuato bellico, insomma. Un rottame. Nient'altro che un rottame. Ho colto bene l'immagine, marescià?".
"Esatto.L'idea è quella, ma dipende da quanta roba gli è rimasta ancora addosso".
"Niente. Niente! Per carità! Dopo l'impatto (emotivo) con lo sfasciacarrozze, al Fiat 508 di mio nonno non è rimasto niente, tant'è che il babbo se n'è tornato a casa col solo piantone dello sterzo, unico ricordo degli antichi fasti. Ed era nientemeno una vecchia Balilla versione cabriolet, che in origine pesava la bellezza di sette quintali, ivi compresi gli occhialoni dell'autista! Niente. Nemmeno una foglia di fico le è rimasta. Mi viene da

piangere, mi viene. Credimi almeno tu. *Non c'è maggior dolore che ricordarsi* del tempo felice nella miseria[29]".
"E ritieniti fortunato che questa storia finisce qui. Dovessi conteggiare anche gli eccessi a quest'ora saresti già a Gaeta!".
"No, grazie, preferisco Baia Domizia! Se non altro il posto è più vicino. Il mare è di cristallo[30] e ci sono anche un sacco di telline nel cui sugo dragare gli spaghetti".
"Guarda che io non mi riferivo mica alle spiagge tra Campania e Lazio?!".
"Ah, sì? E a cosa?, di grazia".
"Alle celle del castello angioino di Gaeta, sede del carcere militare, pivello che non sei altro!".
"**Pivello a chi? Ma quando mai? In galera io!? Ma mi faccia il piacere! Da buon soldato, se mi è consentita l'espressione, il sottoscritto non ha fatto altro che rispondere alle provocazioni del nemico, atteso che anche il prefetto, sulla patente di guida, eccola eccola!, certifica che sono un Giuseppe Antonio a tutto tondo. E comunque, signor maresciallo, io non trovo giusto che si possano scaricare sui figli le colpe dei padri disattenti, ammesso e non concesso che siano stati tali**".
"Da buon soldato, da buon soldato. Hai concluso bene. Ed è appunto per questo che finirai in Sardegna quando ti arriverà la cartolina di precetto".
"**Sulla Costa Smeralda? Sì? Uh, che bello! Due mesi di vacanza, non vedo l'ora di partire. Ostriche! Quest'anno saranno ostriche, invece delle solite telline**".
"A Capo Teulada! Ignorante! In quarantena finirai! E i mesi saranno 15! Lunghi e duri da passare!".
"Eh sì, certo, da solo uno finisce che si annoia. Meglio in due, meglio in due. Come si dice? Aver compagno in duolo scema la pena".

---

29 Le parole sono di Francesca da Rimini.
30 Quaranti anni fa lo era e come!

"Scemo sarai tu! Ma lo vuoi capire o no che non sei il tale che credi di essere ma quello che risulti dalle carte!".
"**Ohè!, buon uomo, fosse per caso colpa mia?**" risposi al maresciallo per giustificare quella virgola di troppo, caduta, non si sa come, sui registri, per separare Antonio da Giuseppe.
"**Una volta i bambini nascevano con gli occhi chi**usi." aggiunsi, rubandogli le parole con cui aveva scatenato il putiferio, mentre cercavo di recuperare a Pippo quel pezzo di identità personale amputato dalla virgola.
"**E se permetti, caro Brigadiere** (nella foga, lo avevo persino degradato) **questa (la virgola) non è quella che pensi tu, ma la cacca rinsecchita di un insetto**!".
E siccome l'altro insisteva nel volermi a tutti i costi riformato come Giuseppe Antonio ed arruolato con la virgola di mezzo, fui costretto a raccontargli come in effetti stavano le cose.
Carta di identità e patente di guida erano comunque dalla mia per non credere che non fosse pure mia la verità.
E se non tutta almeno buona parte.
Il resto no. Il resto del percento ricadeva in terra di nessuno e fu soggetto a numerose licenze poetiche e anagrafiche, quelle con cui gli condii il finale della storia. Roba assolutamente gratuita, capiscimi bene, proprio come i calci rimediati ai piani bassi da cotanto piede».
«Inteso il tutto in senso figurato, immagino».
«Metaforico quanto vuoi, ma io me lo sentivo comunque indolenzito. Proprio come quando ti prendono a calci nel sedere con scarpe misura 52. (Gliele devo spiegare proprio tutte gliele devo).
E però, caro mio, devo dirti che mi rifeci. E come che mi rifeci!».
«Occhio per occhio dente per dente?».
«Direi, piuttosto: amor con amor si paga. **Non combattevo mica per distruggere, come impone la legge del taglione? Io dovevo ricostruire la mia identità!** Un concetto molto ma molto ma molto diverso dal tuo».

□□□

"*Mezz'ora di recita a soggetto tutta sceneggiata per le vie del borgo.*
Atmosfera da crepuscolo, senza fanfare e senza riflettori.
Privilegio dei toni scuri invece dei chiari, praticamente nebulosi.
Aria di incertezza insomma, l'unico modo, se vogliamo, per sfumargli la realtà e ingenerare qualche dubbio, ripristinando così lo status quo anagrafico, almeno per quanto ne sapevo io, che mica la sapevo tutta la storia".
«Come vedi mi son fatto da solo anche la recensione».
«Un racconto a tinte fosche, insomma».
«Fosche? Oh bella! E in riferimento a cosa?».
«L'hai detto! Alle atmosfere del borgo sulle cui strade hai girato il film. Non sono mica sordo!?».
«Film? Ma che dici, ma che dici? Non è affatto così. Chi legge capirà.

□□□

Il mio paese resta pur sempre il paese ideale e guai a chi lo tocca!
Le case, le strade, almeno fin dove non è passato il terremoto (ed ha infierito la ricostruzione), sono ancora le stesse per non rivedermi bambino quando ci ritorno. La gente no.
Quelli della mia generazione sono quasi tutti via e ad incontrarli adesso non li riconoscerei nemmeno.
E però l'anima è rimasta abbarbicata lì.
Tenacemente legata ad un sogno lontano.
Tra le ginestre in fiore sulla rupe.
Tra i profumi e i colori della mia giovinezza.
Nell'aria pulita che ancora si respira dal torrione.
Sul lungo belvedere del convento.

□□□

No, il paese di cui parlai al maresciallo non è questo, non può essere questo. Fosse stato per me, non ci avrei ambientato nemmeno l'atto finale, il secondo, quello che ancora non conosci.
Perché, vedi, Filì, il primo mi è stato strappato con le unghie.

Sono stato costretto a recitare![31]
Pena il karakiri.
Il suicidio anagrafico insomma!
Nel secondo, viceversa, sono andato a ruota libera, e non ti nascondo che questa volta le carte false le avrei fatte anch'io.
Come? Trasferendo su di un palcoscenico più anonimo (che non sarebbe stato più il mio paese natale) vicende che, riguardandomi strettamente da vicino, necessitavano comunque di una precisa collocazione spazio-temporale per essere credibili, di un posto insomma dove dichiarare di essere venuto al mondo il giorno ics, che poteva essere benissimo il 19 settembre 1949, e da lì far dipanare il resto della trama.
Impossibile, impossibile. Era tutto già scritto».
«Sul copione?».
«**Nossignore, sul certificato di nascita**!

□□□

Eh, già!
Su tutto mi fu facile barare[32], sull'integrità dei molari otturati col chewing gum per esempio, o su quell'unghia incarnata mai avuta e di cui, purtroppo, si scorgeva ancora qualche traccia, ma poteva essere benissimo l'effetto di una scarpa stretta, su tutto dicevo, persino sui test psicoattitudinali che io mi ostinavo a risolvere al contrario, ma sul certificato di nascita no. Non gli era sfuggita la virgola, figuriamoci se al maresciallo sfuggiva il posto dove ero stato messo al mondo, Bisaccia, la mitica Romulea degli Hirpini.

□□□

Scherzi a parte[33], ogni riferimento a persone e luoghi è puramente casuale, soprattutto nelle dinamiche di fondo che legano tra loro i personaggi.[34]

---

31 Principalmente da Filippo.
32 Per modo di dire, perché fui presto demolito.
33 Il messaggio è ad esclusivo beneficio dei lettori.
34 Ivi compreso il maresciallo. Ma questo Filippo non lo deve sapere,

Quest'ultimi, poi, non sarebbero propriamente reali, a parte me e mio padre e i pochi altri, nonni compresi, che nella fattispecie scenografica si trovano (al sicuro) dentro i confini della famiglia.
Gli esclusi, che nella realtà sarebbero i mai esistiti, sono comunque riscontrabili sotto i nostri cieli.
Non so tu, ma di gente così io ne ho incontrata un sacco. In positivo e in negativo. Anche da ufficiale, Filì, a ruoli invertiti insomma, quando il tenentino faceva il bersagliere e correva come un pazzo.
Bei tempi, bei tempi, magari potessero tornare!
Senti il motivo, senti il motivo…

*"**Dai dai fai morir.***
Dai dai fai morir..
Dai dai fai morir,
***fai morire e fai crepar**!".*

□□□

Per carità, nessuna specifica allusione nei confronti di "*chicche e sia*".[35]
È che allora, quando addestravo la truppa in piazza d'armi, si cantava, si correva e si cantava sempre a squarciagola e mi è rimasto il vizio.
D'altronde lo dice persino il proverbio».
«Vizio e natura fino alla morte dura? ».
«**No. Bersagliere a vent'anni, bersagliere per tutta la vita**!».
«E il maresciallo, nientemeno, pensava che "una volta i bambini nascessero con gli occhi chiusi!". Non me lo spiego, non me lo spiego».
«Nemmeno io, se è per questo!
Comunque il motivo di fondo non è poi così difficile da scoprire, ed è appunto quello che accennavo all'inizio, quando,

---

almeno per il momento, se no perdo di credibilità.

35 Secondo la pronuncia di Antonio De Curtis.

dovendo assegnare i ruoli alle comparse, mi sono fatto guidare dal signor De Curtis, il capocomico, uno che nella sua lunga carriera ha fatto tanto di quel teatro da conoscerne a memoria persino i retroscena.
Grazie Totò!, mi mancavano giusto le tue parole per chiudere il capitolo.

□□□

"*L'umanità è divisa in due categorie: Uomini e caporali. La categoria degli uomini è la maggioranza, quella dei caporali, per fortuna, è la minoranza. Gli uomini sono quegli esseri costretti a lavorare per tutta la vita, come bestie, senza vedere mai un raggio di sole, senza mai la minima soddisfazione, sempre nell'ombra grigia di un'esistenza grama. I caporali sono appunto coloro che tiranneggiano, che maltrattano, che umiliano. Questi esseri li troviamo sempre a galla, sempre al posto di comando, spesso senza averne l'autorità, l'abilità o l'intelligenza ma con la sola bravura delle loro facce toste, della loro prepotenz*a".

□□□

Il resto è frutto di fantasia. O del vino. Come a suo tempo precisò mio padre nella nota del 26 giugno 2001, un'ora avanti l'alba.
Più chiaro di così..».
«E adesso?».
«**Adesso, su il sipario!, cosa aspetti?**».

Capitolo VIII

Mimì, Luigia e il terzo incomodo

Quattro nomi, dunque, come quattro erano stati gli impegni presi da papà. Il primo: sicurissimo di passare sul librone; il secondo, il terzo e il quarto sì e no, perché il tutto, poi, era affidato alla penna dell'ufficiale dell'anagrafe, che, in ossequio ad una plurisecolare tradizione, quando si trovava di genio, ma solo allora, non si limitava, (scusami l'immagine lattiero-casearia) ai provoloni, ma gli uscivano trecce, mozzarelle e bocconcini. Capacissimo di grafare, con la sua mano delicata, fino a cinque puntellature di parenti stretti, in gergo *seppònte*.[36]
E se non si trovavano sull'albero di famiglia attingeva alla casata larga; oppure prendeva qualche frasca di un albero contiguo; oppure se li ricavava in proprio mungendo il calendario.
Prassi autorizzata, consuetudine di paese o vizio che fosse, a quei tempi certe cose andavano così.
Nel passato più lontano, poi, sembra che andassero peggio, se è vero, come raccontano i vecchi, che in casi eccezionali i puntelli potevano arrivare tranquillamente fino ad otto.
Prova ne è che, una generazione prima della mia, un tale, *Mimì Scatòrza, Cecalùppoli*[37] quanto a soprannome, transitato sui registri nella primavera del novecentodiciannove, non si chiamava affatto "Domenico e basta" come tutti pensavano,

---

[36] Voce del verbo *asseppontàre*, puntellare, proprio come accennavo fuori nota.

[37] Sorta di gnocchetto sardo, lavorato in punta di dita, partendo da un cingolo o uno spaghettone che dir si voglia.

ma Angelo Maria Michele Francesco Luigi Domenico Carmine Antonio, senza virgole di mezzo (beato lui!), e tutto attaccato come un treno merci.

□□□

La moglie Luigia, entrando in chiesa, il giorno in cui lo impalmò, credeva, bontà sua, di dover sposare tra costoro solo il sesto perché era stata conquistata da Domenico e non poteva amare che *Mimì*, come *Mimì Gigìna*, e quando sentì il parroco sfilare la corona: "vuoi tu Luigia Canestrini prendere come legittimo sposo il qui presente Angelo Maria Michele Francesco Luigi Domenico Carmine Antonio Scatòrza?" ebbe un attimo di esitazione, arricciando la fronte mentre la paura le sbiancava il viso e il naso si tingeva di porpora come un melograno.

Tant'è che qualcuno, tra i pettegoli, rompendo il silenzio dell'attesa, si lasciò scappare dei commenti poco in sintonia con il rito, arrivando a ipotizzare un repentino cambiamento di rotta, che cioè la Gigia avesse optato, ormai sulla linea del traguardo, per il partito avverso: Bartolomeo di Stornara, in arte Pipino il breve, in quanto basso di statura, o più semplicemente *Bartòne lu cùrto* come se lo indicavano i compaesani quando lo mettevano in graticola.

Un partito molto danaroso che aveva la calamita per i soldi.

Molto diverso dal Domenico, che, povero Cristo, portava di suo soltanto una baracca (coi muri a secco e il tetto di ginestre) e faceva il bracciante agricolo in una tenuta di Lavello per duecento lire al giorno, quando erano duecento, mentre la notte dormiva in un pagliaio per non guastare il gruzzoletto e conservarlo intatto per la Gigia, ora che c'era da rimodernare la bicocca di famiglia e mettere casa insieme.

L'altro, e lo sapevano tutti, sposo a parte, per farsi preferire al Mimmo, non poteva essere che quello spilorcione di pugliese cui non mancavano mai espedienti per incentivare la professione (commerciante di giovenchi) e gonfiare il portafoglio.

□□□

A vederlo di fuori, per come vestiva, gli avresti fatto l'elemosina. All'interno, però, nel suo metro e cinquanta di statura, coppola compresa, era più capiente di una cassaforte.
Il classico piccoletto dai mille mestieri e dalle infinite risorse.
Con le donne, però, non ci aveva mai saputo fare.
Per mancanza di tempo, forse, o di vocazione, come insinuavano i compari, allorché, seppure sotto voce, gli davano dell'imbranato, o gli fischiavano dietro: "*Bartò, quanno te 'nzùri?*".[38]
Fatto sta che gli anni verdi erano ormai andati e lui non aveva ancora trovato la donna giusta per costruirsi una famiglia.
Poi, proprio quando stava per mettersi l'anima in pace e tirare i remi in barca, fu sfiorato dalla radiosa visione di Gigetta, tutta immerlettata, mentre ancheggiava nella sua gonnella rossa.
Quel giorno!, alla fontana delle *belle fèmmene*.
Lei, scesa a prender acqua col barile; lui, salito a rinfrescarsi con *Turniéllo*, un asino albino di tre anni, una bestiola furbetta, poi ti spiego, che, per opinione di popolo, era la copia esatta del padrone.
E se non fosse che il dirlo sarebbe una bestemmia, direi che Dio prima li fa e poi li accoppia[39], tanto si intendevano tra loro le due specie. Praticamente l'uno l'alter ego dell'altro.

□□□

Per amore e per rispetto del compare, l'uomo non vi faceva posare nemmeno una mosca, a parte i suoi pantaloni sdruciti ma solo quando era rotto di fatica, e lo strigliava e lo lisciava tutte le mattine mentre lo rivestiva di bubboli e fermagli come i quadrupedi che si esibiscono nel circo.
Già, il circo…
Un palcoscenico che a Turniéllo sarebbe comunque andato

---

38 In dialetto: Bartò, quando ti sposi?
39 In dialetto si direbbe *accocchia*, perché da noi la coppia è *còcchia*.

stretto.
Il somaro era un artista nato (al pari di Bartòne) ed in altri contesti avrebbe calcato le scene per davvero, ma questo verrà fuori da sé alla fine del quadretto, anche perché certe esibizioni, almeno agli inizi, si ripetevano con disarmante puntualità ogni qualvolta le trattative coi vitelli andavano a rotoli e il commerciante tentava di rimediare almeno un po' di biada al suo ciuchino.
E adesso guarda e giudica tu, mentre io riprendo fiato.
Alla parola "Granaglia!" pronunciata con la mano in fronte (era questo l'artificio usato dal pugliese per far scattare il meccanismo di estorsione), il ciuccio stramazzava a terra, come se fosse stato colpito da una sincope, afflosciando le orecchie e lasciando aperto solo mezzo occhio (spazio più che sufficiente per seguire, da morto, gli altri suggerimenti del padrone), per cui l'esito era sempre lo stesso e vi arrivavano con libero convincimento i contadini, quando ci cascavano, mentre spalettavano il granaio per provvedere alla bisogna: "Questa bestia sta morendo di fame, che fai con un sacchetto? Ce ne vogliono almeno un paio e di ottima biada".

□□□

Poi, si sa, le chiacchiere girano, e con le chiacchiere pure le opinioni sull'asino miracolato, e ormai non c'era luogo dove non fosse conosciuto, seppure per sentito dire.
Tutti, di conseguenza, se ne stavano guardinghi.
Quel giorno la scena s'era ripetuta già tre volte, ma nessuno, ahimè, aveva rimosso i paletti e di granaglie nemmeno l'ombra, con Bartolomeo che se ne veniva incupito più del solito lungo la strada del ritorno, portandosi dietro l'asino a capèzza[40], come se anche il basto gli si fosse piantato sullo stomaco per tutta la noia accumulata.
In trono[41], comunque, ce lo mise di lì a poco Gigìno Baccalà e

[40] Praticamente al guinzaglio.
[41] In groppa.

di sana pianta, perché era stato uno dei primi ad essere imbrogliato ed ancora gli pungeva, nonostante gli facesse da zanzàno[42] negli acquisti. Con tanto di randellata finale inferta all'asino, perché si squagliassero entrambi dalla vista: "*Àrri, àrri!* Trotta, trotta! e al primo fosso buttacelo dentro, Granaglia a te e a quando sei arrivato da Stornara!".
L'uno impregnato del sudore dell'altro, assetati e con la lingua di fuori, procedevano ansimanti verso la sorgente per abbeverarsi a quella vena di acqua fresca che non chiedeva dazio.

□□□

Sopraggiunti in contemporanea alla fontana delle *belle fèmmene*, lui notò lei con la gonnella rossa, ma lei non lo notò.
Forse perché, smontato di cavalcatura, o meglio, disarcionato dall'asino, che s'era arrestato di botto appena toccata l'acqua con il muso, s'era presto confuso nella sagoma del ciuco.
Tutto imbrattato di fango, una cosa gli era rimasta da fare e lui la fece, lasciandosi andare, per un buon dieci minuti, a delle solenni benedizioni che da un lato auguravano lunga vita al suo somaro e dall'altro lo avrebbero visto volentieri morto, scuoiato e diventato pelle di grancassa!
Però dentro era tutto un rimescolio di idee e di sensazioni nuove, con il cuore che gli ballava in gola e uno strano pizzicore per il corpo cui non sapeva dare un nome ed erano, l'avesse saputo di sicuro avrebbe consultato il medico, gli strali di Cupido che lo stavano martoriando anche a livello di epiglottide.
Tanto che non riusciva ad ingoiare più neppure l'acqua.
Tutta colpa di una gonnella rossa.
Ma lei ormai aveva già voltato i tacchi mentre si inerpicava su per la salita, con tanto di barile in testa.

□□□

Settecento anni prima, poco più poco meno, ma erano altri

---

[42] Mediatore.

tempi, la stessa scena, sarebbe stata immortalata così:

"Ella sen va, sentendosi laudare
benignamente d'umiltà vestuta
e par che sia una cosa venuta
dal cielo in terra a miracol mostrare".

Sfortunatamente il pugliese masticava poco o niente di Dolce Stil Novo. Dante Alighieri, Guido Guinizelli e Lapo Gianni gli erano pressoché anonimi e comunque non avevano animali in stalla per allargare la cerchia delle conoscenze vaccinare.

Parlava un foggiano stretto Bartòne, con una sfumatura di quello strano dialetto ancora in uso in quella piccola zolla di Principato Ultra che confina col Calaggio[43], raccattato, una parola tira l'altra, insieme ai buoi lungo la strada dei suoi traffici.

Però un po' tutti, anche se a modo loro, gli volevano bene.

Se no chi se le comprava le giovenche?

□□□

Chiacchiere e taglia taglia, quando apriva il libro dei pettegolezzi dimenticava di essere spilorcio e attingeva a piene mani e senza alcun risparmio. Conosceva tutte le pagine web. E se gli sfuggiva qualche sito c'era sempre un volontario, tra i colleghi di mestiere (che brutto mestiere!), che gli attivava i motori di ricerca.

Clicca lì, beckappa là, tutta roba internos, perché internet era lungi da venire. Ma così, alla distratta, e senza troppe maldicenze, specie quando faceva capolino in mezzo all'aia, inaspettato ospite, uscendo, magari, dal folto di un bosco, per impiantarsi in mezzo all'uditorio, gruppo statuario a sei piedi essendo due gli appoggi personali e gli altri quattro quelli del somaro.

Una terribile visione.

I serpentelli, invece, li portava tutti dentro ed attenevano alla

---

[43] Affluente del Carapelle, un fiumiciattolo che sfocia in Adriatico, un po' più su dell'Ofanto, a metà strada tra Barletta e Manfredonia.

sua arte sopraffina di convincere la gente.
E il bello è che non gli mancavano mai razioni, con gli affari divenuti sempre più incerti, per accontentare tutti, assenti e presenti.
Quest'ultimi, arrivato il loro turno, se davvero non vedevano fantasmi erano pur sempre sorci verdi.
"Perché…" dava corda a se stesso mentre li girava e rigirava come la polenta nel paiolo, "una cosa è adocchiare un bel manzo, altra è ammansire anche il venditore".
Comunque, lui sapeva bene come ammorbidirli.
In un modo o nell'altro, il prezzo gli doveva tornare favorevole.
E così, per cogliere sul contadino che gli stava in basso (quando lui era sull'asino), sparava in alto, sulla gente del paese, che non aveva nulla a che fare con le vacche, impettegolandosi nelle faccende più banali con le sue distrazioni assai poco distratte.
Guerre bovine, insomma, e combattute tutte sull'aia, anche se guerreggiate esclusivamente a colpi di dialettica.
Un lavoro da specialisti.
L'unico che gli stesse all'altezza, barbieri a parte, perché quelli nascono vocati, era l'esattore della fondiaria. Con le sue divagazioni rendeva commestibili anche certi tozzi di pane raffermo che per una lira di meno erano capacissimi di chiamare le guardie.

□□□

"Salvatore si è sposato con Teresa" tesseva Bartòne la sua rete aspettando che l'altro (il contadino) ci cascasse ignaro.
"Neh, tu, oibò che dici? E Rosa, Rosa non lo ha incravattato?".
E lui, stornandogli prontamente i pensieri dagli inciuci: "Secondo me il giovenco è troppo scarso" esagerava più del solito con la tara, perché gli animali da macello dovevano essere tutti a peso netto, cioè a stomaco vuoto, manco si trattasse di elefanti per giustificare quel quintale di troppo

soppesato ad occhio.
"Erba medica e farinaccio eh?".
"Appunto! Quello che mangiano le vacche".
"Senti, senti come suona, questa è tutta acqua!" smanacciava sui fianchi il povero vitello, mentre lo asciugava più del consentito "avrai mandato in secca la sorgente".

□□□

Messo con le spalle al muro, al malcapitato non restava che fare scena muta, incerto su quali concetti riannodare il discorso che più gli stava a cuore: il vitello?, o le eventuali cravatte incravattate a Salvatore dalla Rosa? Il pugliese, al riguardo, si guardava bene dal chiarirne i dubbi, perché lui appunto questo voleva: disorientare il contadino.
"…Ed ancora non ti ho detto il resto! Leonardo è scappato con Lucia. E zio Guerino minaccia fiamme e fuoco" seminava a piccole dosi ed in ordine sparso i suoi veleni.
"Il pane ai senza denti! Quando passa va masticata a volo la fortuna".
E l'altro, cui non importava un fico secco dei fuggiaschi, "Secondo me *stu jènco*[44] è troppo scarso." tesseva imperterrito la tela.
Tra i due compari, l'uomo e l'animale, l'unico che si comportava da persona seria era Turniéllo, che, abbandonato a se stesso, non trovava di meglio (in mancanza di granaglie) che farsi guidare dalla sua logica asinina, ficcando il muso tra i finocchi e la scarola riccia, tutto foraggio fresco e a buon mercato.

□□□

Un po' alla volta, compresi i personaggi, capirono anche come prenderli. L'asino: sistematicamente legato a corda doppia.
L'uomo: impastoiato con le sue stesse trame.
"Giovanni entra ed esce da zia Nenna. Due figlie tiene e le vò

---

[44] Questo giovenco.

sistemà".[45]

"Questa vacca, compare Bartòne, è tutta carne!".

"E ci ha ricamato pure le lenzuola di Cantù".

"Non tocca mangiatoia da tre giorni. Te l'ho spurgata come una lumaca".

"Due casse piene zeppe di coperte".

"Questa, invece, è zeppa di bistecche".

"Zia Nenna vuole che si sposa Rita".

"*E a Carmelina te la pigli tu*!".

Ma per lui, ormai, non c'erano più partiti da scegliere, partito in quarta per la Luigia Canestrini.

Direi, ecco, che se uno lo avesse frugato un po' dentro, avrebbe scoperto che sotto il gonfiore del portafoglio, ancorato a catenella nella tasca interna del panciotto, la sinistra, non gli graffiava tanto lu perzòne (una maglia di lana grezza spessa almeno un centimetro), quanto il cuore *stramàto*[46] nelle spine, tanto s'era ingigiato della Gigia!

□□□

Per un po' si tenne stretti i suoi dolori, anima e pelle rinserrate nel pastrano. Poi, sparsasi la notizia a macchia d'olio, una dopo l'altra gli difettarono le asole e attaccò bottoni con quei due soldi di cacio di Gigìno Baccalà, compagno di commerci e di osteria. Con la speranza, morta già sul nascere, che se ne stesse zitto e muto almeno lui.

Quando gli parlò dell'amata, ed avevano appena contrattato due vacche brunalpine, la descrisse, in un lampo che di poetico aveva solo il lampo, pressappoco così:

"Un angelo con un barile
di trenta litri in testa
portato in equilibrio
sopra la sparichiòccola[47]*".*

---

45 E sono in età da marito.

46 Da strame, letto insomma, in riferimento agli animali da stalla.

47 La sparichioccòla, o sparra, non è altro che un panno arrotolato a

"La fontana delle *belle fèmmene*, eh? Ed io poi me la bevevo così facilmente che piaceva solo a Turniéllo?" prese a sbeffeggiarlo il compare. Ed ancora: "Vent'anni di differenza tra te e lei sono troppi. Senza contare che di mezzo c'è anche Domenico Scatòrza".

"Chi? E mo' conta pure quello?".

"Aspetta tu che torna da Lavello".

"Se torna".

"Comunque sia, rivedrai Stornara conciato per le feste. Da' retta a me, trovatene una su misura e fa presto a cambiare fontana anche per il ciuccio, se no quello come minimo ti scava il fosso al camposanto".

"Non è mica colpa mia se scende a piglià[48] l'acqua sempre là?".

"Oh, bella Cìccio! La figliola è già promessa! Parola data non si può ritirare! Granaglia che non sei altro!".

□□□

Bartòne lu cùrto non era mai andato a scuola "però a quarant'anni suonati" tagliavano, mentre cucivano, le comari "era stato capace di contare fino a trentamilalire, allo sportello della posta" quel giorno che effettuò il deposito.

Una bella dote per un aspirante marito, seppure anzianotto come lui.

Basso di statura e con la testa a forma di pera, quando vestiva scuro sembrava una melanzana.

L'amore, arrivato sul tardi, gli aveva ingentilito le rughe e, se tra un vitello e l'altro, gettava un pensiero alla Gigia, gli scappava persino di sorridere. Tra i baffi. Ma di un sorriso buono.

□□□

Dopo aver pensato e pesato fino alla noia i mille e mille

---

forma di ciambella. Le donne di una volta, quando andavano a prendere acqua col barile, usavano la *sparichiòccola* per livellare il piano di carico (la testa) e ammorbidire il peso. Altri tempi… altri acquedotti.

48 A prendere.

ragionamenti ispiratigli da Cupido (tentando l'impossibile per risparmiare anche qui sul prezzo), siccome l'unica a non avere cognizione del suo perduto amore era proprio la Gigina, prese l'ardua decisione di mandarle almeno un'imbasciata.
"Tanto se pure me la sposo, resta sempre roba mia" concluse soddisfatto i suoi monologhi, dopo aver soppesato per bene anche il portafoglio.
Ma la Gigia non ne volle sapere.
Aveva il cuore troppo impegnato con Mimì.
"Essì, mi sposo lui mi sposo! È uscito fresco fresco dalla Puglia! A chi? Se la andasse a trovare da un'altra parte la *moglièra!*".[49]

□□□

Stanco di collezionare delusioni e di cantare serenate a vuoto, il povero Bartolomeo, dopo aver messo a dura prova le corde vocali per buona parte del 49, caricò Turniéllo delle poche masserizie, il panciotto (la tasca destra) del libretto postale e abbandonò in tutta fretta, mentre le campane già suonavano a festa l'amore di Domenico e Luigia, i monti dell'Irpinia, ascesi con orgogliosa sicurezza, per far ritorno alle patrie ed insalubri pianure di Capitanata.
"Moglie e buoi dei paesi tuoi" gli aveva consigliato, qualche giorno prima, Gigìno Baccalà per smorzargli l'angoscia del rifiuto, subito dopo che la zita aveva spostato i panni nella casa di Mimì: un lungo corteo di cesti, cassetti e comodini, carichi di biancheria e stoviglie, portati a spasso per il borgo per dire a tutti, e nonostante tutto, che Luigina si maritava ricca.
Bartòne prese il consiglio alla lettera, il coraggio a due mani e abbandonò i nostri buoi per cercarsi moglie tra le attempate fanciulle di Stornara.
Le verdi, pure lì, si sarebbero, infatti, ben guardate dal toccarlo.

□□□

[49] La moglie.

Tirati i conti, alla fine ci guadagnarono un po' tutti, con un'unica eccezione: i dirimpettai di casa Canestrini.
Quelli no. Quelli al massimo recuperarono un po' di quiete notturna, ma comunque persero lo sfizio.
Una storia che andrebbe raccontata a parte.
S'erano così affezionati alle stramberie del pugliese che lo consideravano quasi di famiglia, anche se svitato, e qualcuno, con la puntualità dei suoi gorgheggi serotini, risparmiava di buttare un'occhiata alla padella per sapere l'ora. In via dei cardi secchi non si buttava proprio nulla, di quei tempi. Neppure l'immondizia.
"Neh, tu, che ora è?".
"Aspetta che canta *Bartòne* e te lo dico. Sentilo, sentilo!, sta per cominciare".
"***Oi Marì, oi Marìì, quanto suonno aggio perso per te…***".
"Perfetto, sono le undici meno venti ed è tempo di dormire.".

Capitolo IX

Troppa grazia, sant'Antonio!

"*Sorte mia, chi m'ha cecàta?*! Non è uno, ma mezzo calendario!" farfugliò imbambolata la sposina sull'altare, mentre Domenico, distratto da altri pensieri, li ricapitolava tutti sulle mani, contando sul dorso dell'una le falangi dell'altra.
Pratico e sbrigativo che fosse il metodo, doveva ben ricordare su quale dito infilarle l'anello!
Preso pure lui alla sprovvista da quello strano ed insolito commento, allargò le braccia come il sacerdote al *Dominus vobiscum,* stizzato almeno quanto il celebrante, perché mille volte aveva raccomandato a quella benedetta donna che non si deve pensare ad alta voce; che la gente può interpretare quel malvezzo non come una semplice propensione al soliloquio ma come un vero e proprio disturbo della mente.
Mille volte gli aveva strizzato gli occhietti sbarazzini, disserrando le labbra in un sorriso tutto remissivo.
Del resto, non era mica colpa sua se l'avevano registrato come otto ottavi? Sempre uno, comunque: il Mimmo, il re di coppe che le aveva rubato il cuore mentre sarchiavano il granturco.
Ed ora?
Ora, con l'emozione che le bruciava in gola, invece di sbarazzarsi della strozza con quel "sì!" tanto aspettato, continuava a pensare a voce alta.
Strano universo quello femminile.
Ma anche il maschile non scherza, quanto a stravaganze.
Per cui, con Domenico finalmente aggrappato all'anulare, "Troppa grazia, sant'Antonio!" si rimpolpettò tra le gengive la Luigia, costringendo il parroco a ripetere tre volte la domanda perché non era quello il modo di manifestare il consenso nel

contratto.
"Sbrigati, figliola mia, che si fa notte!" strizzò fuori un occhiolino furbo il sacrestano dietro l'angolo.
"La cera si consuma e la processione non cammina!" rincarò la dose, ritraendosi nell'angolo.

□□□

C'erano un centinaio di testimoni, a parte i due di firma, amici e parenti tra il primo e il sesto grado, compari di san Giovanni[50] e invitati occasionali, tutti affamati e col pensiero alle faraone arrosto o ai piccioni imbottiti o ai sessanta chili di ravioli e fettuccine lavorate con perizia da zio Vito[51], ma prima di mettersi a tavola, ancor prima di legarsi alle bavette cioè, trovarono il modo di intridere altra farina, seminando l'insolita risposta della festeggiata in ogni angolo del borgo.
Se n'è parlato tanto che al mio sesto compleanno se ne parlava ancora.

---

50 Compari di battesimo.

51 Di professione "ristoratore a domicilio", ma anche un provetto gelataio.

Capitolo X

Il disboscamento anagrafico

Per non spaventare le fanciulle da marito con inutili timori, in capo a una settimana dallo sposalizio della Gigia si decise, dove c'era da decidere, di dare un taglio netto a certe tradizioni del passato.
Chiarissime le intenzioni degli Amministratori, ma come e quanto affondare con il taglio era un programma ancora tutto da definire anche perché il segretario comunale, l'unico che potesse far luce sulla complessità della materia, stava sfruttando un lungo periodo di ferie per curarsi le ossa nei fanghi di Casamicciola, "…in mezzo ai fumi e lontano dai rumori di una provincia ingrata" che gli aveva procurato solo triboli.
Dunque. Da una parte la Costituzione, nuova di zecca, che garantiva libertà per tutti; dall'altra le vecchie circolari ministeriali, logore, consunte, contraddittorie e nient'affatto emendate (nonostante il repulisti del 25 aprile) che sembravano restringerla, inquadrando quella specifica vicenda in un contesto giuridico molto ambiguo, almeno per il loro livello di comprensione. Purtroppo, al piano alto del Palazzo, non avevano la minima idea su come avvicinarsi alla soluzione del problema, ammesso e non concesso poi che quel problema lì andasse affrontato proprio in quella sede.
Nulla vietava, però, che anche in assenza del rappresentante del prefetto si lanciasse un primo segnale di cambiamento di rotta, seppure con un atto di rilevanza interna. Onde per cui fu ordinato a don Pietro, l'uomo dallo scalpello d'oro che da due anni ricamava sui registri, l'imputato numero uno, che aveva l'ufficio giusto sulla strada, "di non esagerare troppo coi

puntelli", pena una nota in condotta che gli avrebbe compromesso la carriera.

□□□

Don Pietro interpretava le cose sempre a modo suo e si tirò subito fuori da quella storia, ritenendosi poco responsabile del fatto, certo com'era di aver ereditato dai suoi predecessori una prassi che aveva ormai forza di legge e, in quanto tale, difficile da scalzare dalla sera alla mattina, come gli si chiedeva di fare.
D'accordo solo su un punto: otto nomi erano una esagerazione e chi aveva conciato il Domenico in quel modo s'era fatto prendere dalla mano e forse anche dal vino.
Lui no. Lui aveva un alibi di ferro.
Essendo nato nel 1915, non poteva aver combinato tutto quel disastro all'età di quattro anni.
Nel 1919 aveva ancora i denti da latte e manco immaginava di dover passare il resto della vita in un mare di cartacce polverose.
I registri più antichi risalivano al 1804 e gli fu facile dimostrare che già da allora era in voga la puntellatura.
E però, nell'immediato, aveva comunque irrobustito le locali consuetudini concedendosi svariate licenze nell'allungare il brodo anagrafico a più non posso.

□□□

Col sindaco che lo incalzava ormai da tutti i lati, provò a dare qualche spiegazione, addossando la colpa alle eccessive pretese degli amministrati che scambiavano gli scaffali del suo ufficio per l'emporio di Masino[52], dove si poteva comprare e vendere di tutto, e allora uscivano quando s'era fatto anche il pieno dei fagioli: "Tra gli obblighi contratti coi parenti e i favori da restituire ai terzi, le cambiali anagrafiche si pagano tutte in questo negozio! E se qualcuno protesta un mancato incasso, tempo nove mesi si restituiscono anche gli interessi!".
Scuse, scuse. Tutte scuse ed un'unica certezza: a fasci sfasciati,

---

[52] Tommaso.

aveva combinato pure lui il suo macello. Anche se non proprio al livello dei 6 Eia Eia Alalà e dei 15 Memento Audere Semper registrati tra il ventidue e il ventiquattro, da un ancor giovane Emanuele.
"Di questo passo non si può più andare avanti! Questa è una storia che deve finire!" sbuffò il sindaco, tutto rabbuiato, mentre, in punto mezzogiorno e dopo aver strapazzato il subalterno da cima a fondo, scendeva i tre gradini dell'anagrafe per tornarsene a casa a mangiarsi i quattro maccheroni che la moglie gli preparava tutti i giovedì.
Qualcuno, per fargli perdere l'appetito, ed era un cliente del negozio che aspettava il suo turno a debita distanza, cioè direttamente sulla strada per non essere testimone dell'alterco caso mai la faccenda degenerasse al punto da finire in tribunale, pensò bene di avvertirlo, seppure confidenzialmente, che la nuova, a ventiquattro ore dal fattaccio, era penetrata fin oltre Monteverde[53], raggiungendo, incredibile ma vero, persino un avamposto di compaesani che annerivano carbone nel bosco di Monticchio.[54] Praticamente, mezza Irpinia, la parte levantina, che si stava sbellicando dalle risate.
E taluni, tra i singulti, erano arrivati addirittura a tenersi la pancia con le mani, per non sbellicarsi troppo.
Ma erano i malevoli.
Bisognava correre ai ripari.

□□□

Subito dopo cena, e su indicazione della moglie che si ostinava a leggere le ultime vicende con un taglio tutto al femminile, paventando, cioè, ulteriori disastri se si fossero confermate quelle voci e vocine che parlavano di un caso certo di pluribigamia, volle il borgomastro, ma in tutta segretezza, dare una controllata anche alle carte dello Stato Civile, per sincerarsi di sua mano, e al riparo da ogni occhio indiscreto,

---

53 In provincia di Avellino. Su di un cucuzzolo a picco sull'Ofanto.
54 Il monte Vulture, in Basilicata.

che fossero davvero otto, come giuravano in molti, i mariti della Canestrini.
Raffaele, l'usciere, un tipo dalle orecchie dure che a volte ci sentiva e a volte no, era però l'unico, a parte il titolare dell'anagrafe, che potesse aprire quella dannata porta.
A quell'ora, poi, doveva essere ormai dedito al suo passatempo preferito, l'aglianico, e sarebbe stato problematico staccarlo dal boccale.
Lo rintracciò, per sua fortuna, più astemio che mai, all'osteria del Carmine, tra una mezza dozzina di cultori che facevano combriccola per tenerlo rigorosamente a secco.
Dieci tocchi di fila, tante erano state le passate dell'orciolo, ma non era riuscito a berne nemmeno una lacrima.
Non poteva aspettarsi circostanze migliori per prelevare il subalterno.
Raffaele, dal canto suo, non vedeva l'ora di sottrarsi al massacro cui era stato sottoposto dagli amici e gli si accodò molto volentieri, senza chiedere nemmeno il perché di quella convocazione fuori orario, nonostante le mille supposizioni che cominciarono a frullargli per la testa allorché gli fu chiesto di aprire, fatto atipico, proprio l'ufficio del marmorario, e per giunta ad un'ora così insolita.
Avrebbero, comunque, fatto mattina giacché li aspettava un lavoro lungo e faticoso, lavorato, tra l'altro, tutto a lume di candela e sulle punte per non far troppo rumore ed allertare i militi coi tacchi.

□□□

Penetrati in territorio nemico, per non dare nell'occhio, caso mai transitasse nei paraggi qualche nottola curiosa, sprangarono porte e finestre e piantarono un cero al centro della scrivania, proprio come ai tempi dell'oscuramento aereo quando le nottole non erano i pipistrelli del castello ma fortezze volanti che sganciavano confetti al tiennettì.
Tritolo, insomma.
Tutta roba che fa male alla salute.

Poi, beh, poi bombe non ne scoppiarono, ma mancò poco che il sindaco ci restasse secco tale e quale.

□□□

Stando al verbale di matrimonio della Luigia, otto non erano i suoi mariti (come gli aveva suggerito il sesto senso di donna *Filumèna*), ma la Canestrini, che risultava in un certo qual modo maritata otto volte con lo stesso uomo, sembrava appunto averne coniugati otto.

"*E cù na bòtta sola*, in un sol colpo!" aggiunse Rafèle[55], il custode di tutti i segreti del palazzo, che, morto di sonno, un attimo prima sembrava sul punto di capitolare al dio Morfeo ed ora, ben desto, gli stava già a ruota, almeno nei commenti.

"Alla faccia del bicarbonato di sodio! E dicevano che era la più onesta del contado!" rimise a posto il volume, strappando al sindaco un sospirone lungo come un treno, sospiratogli, tra l'altro, direttamente nella protesi a cornetta, quasi a suonargli l'adunata, giacché, in precedenza, lo aveva visto un tantino sonnacchioso, per la lungaggine della consultazione fuori orario: "meno male, meno male, per un attimo ho temuto che il tuo collega si fosse rimbambito nel trascrivere gli atti parrocchiali".

"Come?, come?, chi sarebbe il rimbambito?" alzò la voce, di rimando, il sordo, mentre agitava la tromba a mo' di punto interrogativo per rafforzare le sue perplessità.

"Sono io" rispose rapido l'incauto, per disarmarlo prima che scoppiasse un'altra guerra. "Sono io il rimbambito!".

"Ah, sei tu?" replicò l'usciere "e tieni il coraggio di comandare il popolo? Chiudi, chiudi!".

"Cosa, Raffaele?".

"La porta, signor sindaco, la porta! Chi lo vuol sentire al marmorario se la trova aperta?".

□□□

Una certa anomalia era comunque balzata agli occhi del primo

---

[55] Raffaele.

cittadino. Sui registri gli abitanti del paese, fatta la conta dei puntelli, superavano abbondantemente quelli del capoluogo di provincia. Viceversa, addizionando testa per testa i titolari delle schede anagrafiche, non si arrivava a più di diecimila, tra donne, vecchi e lattanti.
Una popolazione letteralmente inflazionata.
E in tutte le fasce di età.

□□□

Data la buona notte all'usciere, al sindaco non restò altro da fare che riprendere la strada di casa, mogio mogio, con l'aria del cane bastonato, per sgranare uno dopo l'altro i suoi tristi pensieri.
"Cose da pazzi, cose da pazzi, ma chi se lo aspettava questo formicaio? E nessuno ha mai saputo niente che c'era un vigneto così grosso da potare. Otto milioni di baionette, erano queste le baionette, e poi volevano vincere la guerra! Ecco, ecco perché i conti non tornavano! Una medicina, ci vorrebbe una medicina! Sì, ma quale?" cestinava sul nascere tutti i possibili rimedi che gli passavano per la testa.
Alla fine, non so come, proprio sotto il portone di *Rosario Carrafièllo*, gli venne in mente la bancarella del torrone e tenne duro nell'idea.
"**E adesso, caro scalpellino che non sei altro, vedrai se non li aggiusto io i tuoi registri**!".

Capitolo XI

Il Consiglio comunale (in seduta estemporanea)

«L'indomani, il tempo era splendido ma, come da previsioni, verso le otto e mezza del mattino si addensarono strane nubi sul Comune. *Il marmorario*, di per sé già tutto un nembo-cumulo per la discussione del giorno avanti, non fece in tempo ad aprire il negozio che gli si scombinarono le isobare, immerso in un vortice depressionario mentre scoppiava improvviso il temporale.
Peggio di Zonderwater, insomma.
Le carte sottosopra, i fascicoli ammonticchiati l'uno sull'altro, la scrivania impiastrata di cera, timbri e tamponi seminati per la stanza.
Uno scenario da seduta spiritica, ma comunque ancora ancora sopportabile se non lo avesse ulteriormente complicato di suo.
Una manata inferta al calamaio gli aveva, infatti, chiazzato di nero tutto il pavimento. E cercava, tra tuoni fulmini e saette, giusto il sindaco per denunciare l'incursione notturna nel suo ufficio, aperto probabilmente con chiavi false giacché l'usciere assicurava di aver fatto mattina all'osteria del Carmine ed aveva pure i testimoni.
Il sindaco, dal canto suo, s'era reso irreperibile (tra le ragnatele del soffitto) e ancora ruminava sulle cifre rubacchiate durante la notte, incrociando i dati dell'ultimo censimento con le quantità desunte dai registri, nell'affannosa ricerca di una impossibile quadratura del cerchio.

□□□

Per due ore fu un continuo via vai sotto il suo portone.
Chi si attaccava al campanello e bussava come un forsennato.
Chi dava semplicemente la voce a *donna Filumèna*, stufa di

rispondere che il marito era a Calabritto[56] per acquisto di legname.
Chi imprecava.
Chi rimpiangeva i vecchi tempi quando bastavano due purghe per tener buona una provincia.
Nel tardo pomeriggio, per evitare che si finisse per allertare i mìliti, perché in paese seppure c'era qualche ladro erano tutti ladri di pollame, e lo sapevano anche in caserma, il sindaco pensò bene di fargli visita direttamente a casa.
"Vedi" disse al sottoposto congedandosi "qui si tratta di cambiare atteggiamento. E comunque non dovevo certo chiederti il permesso di visionare i registri. Sono carte pubbliche ed il pubblico di questi paraggi, fino a prova contraria, lo comando io! Perciò, mettiamoci una pietra sopra ed amici più di prima".
Archiviato l'incidente con una stretta di mano, restava da risolvere la cosa più importante: il disboscamento anagrafico.
E qua ti voglio.

□□□

Trattandosi di materia scomoda e stante l'incertezza della legge difficile da interpretare (nonostante i pareri del Guardasigilli, cui era parso, nelle sue direttive e già dai tempi di Zanardelli, di aver esaurito tutte le casistiche), furono revocate le ferie al segretario per convocare, con trentasei ore di preavviso, un Consiglio comunale straordinario.
Il segretario, allertato a mezzo dispaccio telegrafico, vi arrivò con le ossa più rotte di prima.
Passi pure per il treno, che aveva i sedili di legno come le panchine dei giardinetti pubblici, ma, allo scalo ferroviario, non trovò neppure quel vecchio torpedone che di solito lo traghettava su in collina. Ergo, gli ultimi venti chilometri se li fece tutti a dorso di mulo.
Una tortura, una tortura.

---

[56] A cavallo tra le province di Avellino e Salerno.

Stivato come si potrebbe sistemare un sacco di patate su di un predellino lungo e stretto, buono per trasportare al più la legna e non i reumatismi della gente. E non vedeva l'ora di arrivare alla pensione per buttarsi, a corpo morto, su qualcosa di morbido.
Fu, invece, e proprio nel mezzo di quel sogno, intercettato all'ingresso del paese dalla guardia campestre.
Geppìno Scappa Scappa[57], il più anziano della truppa[58], lo stava posteggiando da tre ore, col cuore in amarezza, man mano che il tempo passava, presagendo di dover radere al suolo, per colpe non sue, un'intera tabacchiera di trinciato forte. Su consegna della moglie, avrebbe dovuto infatti durargli almeno un mese...
Avutolo a tiro, manco lo salutò, ma gli mostrò subito, mentre si riaggomitolava i baffi con lo sputo, la noia e l'impazienza della lunga attesa: "Muoviamoci, muoviamoci che tra poco è notte ed… escono i lupi! *Auuuuuuuh!*".

□□□

Il segretario era arrivato ancora abbastanza vegeto per accelerare il passo ma purtroppo fuori tempo massimo per non costringere il sindaco ad aggiornare la seduta delle quindici alle diciotto e trenta.
E dire che aveva raccomandato di andarlo a prelevare in calesse direttamente alla stazione, usando come alternativa la corriera.
E però non era dato sapere a chi mai lo avesse ordinato.
Forse ignorava che il calesse era rimasto senza conducente da che Agostino Ferri Vecchi[59] s'era aggiudicato l'appalto della nettezza urbana, portandosi dietro, in quanto suoi, anche i cavalli e i finimenti; che la corriera aveva fuso il motore la

---

57 Un… Giuseppe che andava sempre di corsa, dove andava.
58 …degli impiegati comunali
59 Il nomignolo gli fu affibbiato molto tempo dopo, quando scoprì che il ferro della spazzatura era tutto materiale riciclabile.

settimana prima e che l'autonoleggio di *Fraschètto*, l'unico che in quegli anni bui disponesse di un quattro cilindri da 30 accappì, aveva abbandonato l'attività nel settembre del '43, allorché i tedeschi in fuga gli smontarono il carburatore alla Torpedo per mettere in moto una Volkswagen.
Strane combinazioni.
E tutte a danno della guardia campestre.
Doveva fare il guardiano notturno, doveva fare.
Sarebbe stato meglio.
Ma questo, se vogliamo, era anche il pensiero del suo datore di lavoro: "Prima o poi, per come rispetti le consegne tu, farai proprio il guardiano notturno, a *Panecuòcole*![60]".

□□□

Una stretta di mano con il sindaco, un timido e infruttuoso tentativo di spiegazione circa il perché di quella fretta, e fu subito aperta la seduta.
Il principale, troppo laconico con il telegramma, s'era, strano a dirsi, ulteriormente abbottonato, per non perdere la concentrazione probabilmente, e purtroppo il segretario ignorava quale fosse l'ordine del giorno. Nessuno parlava e mentre si guardava intorno, con aria spaesata, per verificare il numero legale, le uniche risposte che ottenne furono i "presente!" degli interpellati.
"Speriamo almeno che finisca presto." mormorò, rassegnato, mentre già apriva il suo brogliaccio "Questa sera si recita a soggetto!".

□□□

Doveva essere un bagno di folla ma si contarono ventisei persone in tutto: gli eletti, il rappresentante del prefetto, la guardia campestre e quattro osservatori esterni. Nessuno, comunque, del popolo minuto.
Il sindaco, dal canto suo, per avvertire di prima mano i cittadini sulle decisioni che si andavano a prendere e senza altri

---

[60] Nel posto più sperduto e insignificante del mondo.

intermediari che il Consiglio, si aspettava quanto meno un uditorio ben nutrito che potesse fare da cassa di risonanza per i più duri di orecchio e di comprendonio.
La riunione, purtroppo, non era stata pubblicizzata né sull'albo pretorio né dal banditore.

□□□

Quattro gli impiegati al soldo del comune.
Un'unica frana, quanto a divisione e organizzazione del lavoro.
"Loro davanti e la fatica dietro"[61] per dirla con il primo cittadino che li aveva bollati come perditempo già all'atto del suo insediamento, costretto a scrivere di sua mano la delibera da spedire in prefettura.
Il quinto, il banditore, era invece un esterno che lavorava a cottimo e seppure accusava qualche smottamento franava sempre in proprio, nel senso che gli riducevano l'ingaggio se per caso abbreviava il giro per le contrade o restringeva all'osso il contenuto dei messaggi da trasmettere.
In quella delicata circostanza, destino volle che si ritrovassero tutti e cinque impantanati in un unico acquitrino e quella benedetta pubblicazione rimase lettera morta, mancando al primo l'inchiostro, al secondo la carta, al terzo la voglia, al quarto l'udito.
Al quinto, poveretto, avevano rubato il bombardino.
Ma era una tromba sua.
Uno strumento che non gravava sull'erario.
Ma l'avessero gridata pure ai quattro venti la notizia, i sette sfaccendati del paese avevano ben altro da pensare.
Ivi comprese le eminenze grigie, i faccendieri di tutte le faccende, delusi, almeno quest'ultimi, dagli strani comportamenti di *Alfredo Sarracìno.*
"Pretendeva" era questa l'accusa che gli muovevano i tristi figuri " di ragionare con la propria testa!".
E dire che in campagna elettorale lo avevano caldeggiato come

---

[61] Come dire: scansafatiche.

il migliore individuo tra i possibili soggetti da mandare allo sbaraglio.

□□□

I tempi così difficili per tutti c'erano comunque da tutelare ancora un po' di interessi personali e i signori in grigio, essendo in fase di riciclaggio politico, non potevano esporsi direttamente, per via di un passato tramontato troppo in fretta e diventato, ora, oltremodo scomodo.
E ci avevano impegnato tutto il prestigio, diciamo quanto era loro rimasto di carismatico al compimento del ventennio, per farlo votare consigliere a furor di popolo.
Di conseguenza, si aspettavano che fosse duttile e malleabile come l'argilla per poterselo plasmare a piacimento.
Praticamente *nu tùtele*[62], molto meno di un servitore sciocco.
Un mese dopo, però, scoperto che si trattava di materiale altamente refrattario, già si mangiavano le unghie dalla stizza, avendolo proposto (sotto banco) addirittura come sindaco nella prima riunione degli eletti.
E per evitare che spianasse ai quattro cafoni del paese (ed erano, come si diceva poc'anzi, all'incirca diecimila) strade più agevoli che i tratturi di campagna o per lo meno divergenti dai loro consolidati interessi, gli facevano terra bruciata, lasciandolo da solo a pilotare i buoi.
Alla scadenza del mandato avrebbero rimescolato le carte azzerando la partita. Come d'abitudine, d'altronde.
Vizio e natura fino alla morte dura!
Intanto, però, da manovratori occulti, non perdevano occasione per seminargli il campo di zizzanie, nella speranza che si disinnamorasse da solo alla politica.
Ed era un uomo onesto, uno che della politica, di quella che usa tempi biblici per venire incontro ai bisogni della gente, proprio non sapeva cosa fare. Tant'è che per aggiustare il bilancio dell'ente non esitava a barattare i classici due ceci per

---

[62] Una pannocchia di granturco privata dei suoi chicchi.

un fagiolo, atteso che le lire scarseggiavano da un pezzo.
E con questo il quadro dovrebbe essere già abbastanza chiaro.
Insomma, una persona capace di concentrarsi sui problemi e di trovare delle soluzioni comunque accettabili, stante anche la triste congiuntura ereditata dalla guerra.
Ma in questo devo dire che si comportava proprio da maestro.
Una ricetta elementare la sua: "Prima di costruire nuove strade coi soldi che non ci stanno, sistemare quelle già esistenti o per lo meno tentare di riempirne i fossi".
Tutti lavori da quattro soldi, a ben vedere. Ma erano giusto quelli che si ritrovava in tasca, anche perché la Cassa del Mezzogiorno non aveva ancora aperto i rubinetti e per portare avanti la baracca ci voleva un fegato così.
Ma lui, grazie al cielo, ne aveva uno in grado di digerire le pietre.
Tant'è vero che poi si prese i calcoli.
Una testa così dura che persino *donna Filumèna*, la moglie, non ha esitato a dargli del "*capa tosta*"[63] mentre mi raccontava questa storia: "Mio marito era una pasta d'uomo, ma diventava ostinato più di un mulo quando si metteva un perno in testa".
La qual cosa alle eminenze grigie proprio non scendeva giù.
"**E se non ti piace il mulo, testardo e cocciuto almeno quanto l'asino di Bertoldo**".
Oggi, che ha quasi cento anni e che il marito l'ha lasciata sola, sembra prenderci ancora più gusto e quando inizia a raccontare non la smette più.
"In Comune, però, la musica cambiava, in Comune gli mancava un po' la squadra" mi dice, e per aumentare la mia curiosità spara subito una seconda cannonata: "**Tanti cavalli di razza ma nessun ciuccio di fatica**".
Con simili premesse, aggiungo io, nel tentativo di tirare finalmente le somme a questo inciso, quello che negli auspici doveva essere un Consiglio comunale allargato finì per

---

[63] Testa dura.

scivolare nella solita distratta riunione di condominio.
O meglio, almeno all'inizio fu così».
«E poi?».
«Te lo dico subito. *Filumèna* me l'ha raccontata proprio tutta la storia di quella fatidica seduta».

Capitolo XII

Era destino che finisse a briscola

"Quello che è fatto è fatto e non si può cambiare. Ma, quanto al nuovo, vi avverto, d'ora in avanti le minestre dell'anagrafe ve le cucino io!" esordì il sindaco, dando fuoco ai fornelli per aprire le ostilità.
"Come?, come?! Cosa ci vorresti cucinare tu?" replicarono in coro gli oppositori, ormai tutti sul piede di guerra "Hai scambiato il Comune per un refettorio e noi siamo stufi delle tue ricette!".

□□□

Il segretario, che navigava a vista in un mare pieno di scogli, ebbe nitida l'impressione che fosse accaduto davvero qualcosa di insolito durante la sua assenza, ma non riusciva a decifrare la natura del problema. Questione prettamente alimentare come si lasciava intendere, o semplicemente una metafora?
"Ricette? Ma di che ricette parlano costoro?".
E cercava di cogliere, strada facendo, qualche brandello di verità per ricostruire un minimo di antefatto.
Qualcuno, però, pensò bene di metterlo subito alle strette, sollecitandogli su due piedi il parere di legittimità circa un fantomatico rimedio con cui si intendevano rimuovere i puntelli alla futura popolazione, tra l'altro senza specificare di che razza di puntelli si trattasse, ed erano gli anagrafici, ma questo lo sappiamo solo noi e i consiglieri comunali, il segretario no.

□□□

Mancandogli la materia su cui esprimere il parere, il buon uomo si tenne tutto sul vago, con una enunciazione di principio a carattere universale che avrebbe dovuto

accontentare tutti, essendo valida per tutte le stagioni e in ogni latitudine, un passepartout insomma, qualunque fosse stata la vertenza da dirimere: "In casi del genere, essendo la libertà di ognuno un feudo inespugnabile, più che imporre la medicina con la forza bisogna far leva sul buon senso".
Tutta roba che avrebbe potuto trovar luogo nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, o in qualche comma esplicativo fra le note.
Quali fossero, poi, quei casi e quali i generi, quale fosse la medicina e quale il morbo da combattere, ancora non gli era dato sapere nello specifico.
"Almeno per il momento, dopo vedremo, prima o poi si tradiranno." commentò ad alta voce, innescando una strana reazione nel suo interlocutore perché, colpito da quel "far leva sul buon senso" quest'ultimo si aspettava che si facesse leva fino in fondo.

□□□

"Leva? Ma certo!" si riprese la parola *Capa Tosta*, il presidente del consesso, che, se non fosse stato interrotto, di sicuro avrebbe usato l'immagine del cric per sollevare dalle loro posizioni i dissidenti, "Magari aggiungendovi, che so?, proprio una leva, pardon, una stecca di torrone offerta ad ogni nuova mamma. E di quello grosso, con miele, nocciole e cioccolato, che come lo mangi ti scende pure il latte. Che saranno mai, dico io, due o tre nomi in meno? Niente. Specie se si lascia intendere che da una piccola rinuncia può scaturire un grandissimo guadagno. Ma, capiamoci bene soprattutto qui dentro, saranno tutte stecche da un chilogrammo cadauna e non certo bruscolini come taluni potrebbero pensare! Parola di *Alfredo Sarracìno*, e a costo di sbancare il tesoriere!".

□□□

L'opposizione, che già vedeva imbrogli e che non aveva alcuna voglia di allattare né tanto meno di farsi infinocchiare col torrone di *Rosario Carrafièllo*, tuonò, minacciando di ricorrere al prefetto.

Non tanto per il dolce, perché avrebbe assicurato un mese di lavoro extra al *cupetàro*[64], nato ambidestro ma notoriamente di sinistra quando l'Amministrazione veleggiava al centro, piuttosto perché aver tanti nomi è segno di abbondanza e non si potevano privare le famiglie di quell'unico conforto quando madia, granaio, cantina e portafoglio piangevano miseria.
Una opposizione costruttiva, insomma.
E il bello (o il brutto, a seconda dei punti di vista) è che i suoi argomenti non erano poi tutti da scartare, come fanno certe maggioranze in Parlamento, dell'uno e l'altro fronte, nessuno escluso, che vanno avanti a colpi di fiducia per imbavagliare, nel bene e nel male, i dissidenti.
Il compagno Stalin, per esempio, il primo referente di quell'opposizione consiliare, non era affatto uno ma tre: Joseph Vissarionovic Giugascvilij.
Mentre Lenin, il capo indiscusso della rivoluzione proletaria, il loro nume tutelare, s'era fatto addirittura in quattro per accreditarsi nella storia come Nicolai Vladimir Iliic Ulianov.
Qualcuno dei più accesi, per non essere da meno, finì per spararne una più grossa, coinvolgendo nella discussione un pezzo da novanta, attinto, questa volta, non più dai soviet ma dalla storia dei paesi nostri: Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto. Regolando, subito dopo, i conti anagrafici dell'imperatore in questo modo: "**Uno, due, tre, quattro e cinque! Se tanto ti dà tanto…**".
"Le storie vecchie sono acqua passata!" rintuzzarono prontamente dagli scranni della Giunta. "**Ma che siamo al bancolotto? Prima quaterna e poi cinquina e per fare tombola manca solo il re**!".

□□□

Gervasio, il partigiano, che dall'8 settembre del 43 non sopportava nemmeno che gli fosse nominato, alzò la voce sul trambusto dei colleghi oppositori: "**Quale re? Di coppe o di**

---

64 *Cupèta* sta per torrone, la cupidia dolce degli Hirpini.

denari?".

"**Di spade**!" replicarono dagli stessi banchi.

"E adesso prepariamoci perché ne sentiremo di belle, questa è un'altra seduta che finisce a briscola ".

La qual cosa non poteva che far comodo.

"*O ì llòco, o ì llòco!* [65] sta partendo come un razzo".

"Pensionato pure Sciaboletta![66]" perse ogni ritegno l'assessore anziano, intuendo il pericolo che si correva in aula, mentre, nel tentativo (molto maldestro) di sottrarre materia al partigiano, scaricava tutta la sua rabbia su quel povero "*due di spade*"[67], quantunque si fosse vantato, in precedenza, di aver stretto la mano al figlio Umberto, il "re di maggio", una carta da tempo fuori mazzo.[68]

"Ad ottobre però, 19 anni fa, quando fu spedito dalla corte in gita di piacere tra i terremotati di Aquilonia." puntualizzarono dagli scanni di sinistra. Poi, indicandolo un po' tutti con il dito, "ed un bracciante agricolo che ci ha messo più di tre lustri per convertirsi alla democrazia, almeno qui dentro, non può aver diritto alla parola!" gli calarono sul tavolo un "asso di bastoni" più lungo di un palo della luce, zittendolo all'istante e senza alcuna replica da parte dell'Esecutivo.

Messo in minoranza il "due di coppe", tanto valeva infatti l'assessore, il consigliere che aveva suscitato la diatriba e che non aveva alcuna intenzione di demordere, archiviato Augusto, tirò fuori da un taschino quello che doveva essere l'asso di briscola: la copia sdrucita di un antico editto. "Questa è storia recente!" sbandierò in alto il documento per far capire a tutti che era venuto alla guerra preparato. "È un manifesto che ha strappato dal muro il mio bisnonno all'epoca del

---

65 Eccolo, eccolo!

66 Vittorio Emanuele III. Sciaboletta per la sua statura. Almeno così lo definivano taluni suoi contemporanei.

67 Valore di briscola, per quelle benedette leggi raziali. Ma a tressette valeva un po' di più, a giudizio degli storici.

68 Per giocarsela a briscola, evidentemente.

brigantaggio, subito dopo i fatti di Casalduni e Pontelandolfo.[69] Leggete, leggete qui! Prima di arrivare alla sostanza soda (le forche comminate ad alcuni esponenti delle bande che imperversavano nella zona ed erano tutti partigiani), c'è, badate bene a quello che sta scritto, una mezza pagina di puntelli anagrafici sfrondati dall'albero genealogico dei Savoia! E se è volontà della Nazione vuol dire che è legge da prendersi sul serio! Firmato: Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando di Savoia. ***Uno, due, tre, quattro, cinque e sei! I'che ce vò!***[70]".

"Viceversa…" precisò Gervasio, infischiandosene delle ragioni del collega (argomentazioni che un attimo prima avrebbe difeso a spada tratta), "quando i manifesti li stampavano i Borboni, sfrondavano pure quelli, ma dalle tasche della povera gente. E meno male che ci ha pensato Garibaldi a mandarli in bancarotta sul Volturno! Abbasso la monarchia!, qualunque sia il colore e a prescindere da come e quanto sia stata puntellata dalla sorte!".

□□□

Il sindaco, che non voleva fare scena muta, requisito il foglio, gettò uno sguardo rapido sullo scritto e siccome la partita s'era messa, ormai, tutta sul grottesco, abbozzò un giro di manovella pure lui: "È vero, è vero!, anche se la bella Rosina, in quel di Stupinigi, gli dava semplicemente del "Vittorio mon amour", c'erano pur sempre Emanuele Maria Alberto Eugenio e Ferdinando a fargli da puntello nella tresca. E tutto questo mentre Maria Adelaide filava, ignara, il corredo ai suoi rampolli. Però! Roba da non crederci. Sei, erano giusto sei gli amanti di Rosina. ***Pe' na ntècchia***[71] **il nostro Domenico Scatòrza non ci ha rimesso il record**!".

---

69 Cosa accadde in quei luoghi è nelle memorie del Cialdini. E fu una vigliaccata.

70 Quanto ci vuole per farvi capire.

71 Per una bazzecola.

"Viceversa, a Mergellina, Francesco e Ferdinando puntellavano l'onore alle scugnizze!" sbottonò sul petto la sua camicia rossa il partigiano, fiero di aver combattuto con gli scugnizzi veri, quando sloggiarono da Napoli i tedeschi.
I colleghi di partito, tutte volpi smaliziate, conoscevano nei minimi dettagli la storia di quelle mitiche giornate[72] ed in altri frangenti avrebbero avuto il massimo rispetto per chi, come Gervasio, aveva messo a repentaglio la vita per difendere la patria. Sebbene corresse voce, e si trattava di malelingue probabilmente, che il compaesano avesse difeso solo la sua pelle, trascorrendo quei giorni da imboscato, in una caverna dei Camaldoli, con almeno trenta metri di tufo vulcanico sulla testa. Altro che panzer granadier e bottiglie molotov!
Tutte voci mai confermate, anche se la diceria perdura fino ad oggi.
Ma siccome, tornando ai fatti di allora, in quella particolare seduta consiliare bisognava portare l'Esecutivo fuori rotta, Gervasio, partigiano o imboscato o mitomane o millantatore che fosse, era proprio il tipo adatto per far perdere la bussola. Tant'è che, una volta toccato il nervo giusto, il resto fu un gioco da ragazzi, e per scatenare il putiferio bastò coinvolgere gli astanti, con o senza diritto di parola, in una pressante richiesta di ragguagli. Tipo: se il comandante Scholl[73] avesse o meno i capelli biondi; oppure: a chi fregavano la benzina per riempire le bottiglie incendiarie; oppure, ma questa era una domanda estremamente personale che otteneva quasi sempre delle risposte elusive: donde nascesse in lui tutta quell'antipatia per il re quando era risaputo che a Napoli e dintorni si parteggiava per la monarchia.
Dal canto suo, Gervasio, ormai al centro dell'attenzione, mostrava chiari segni di insofferenza all'ordine del giorno, per cui, quegli altri, decisi come non mai a sabotare la seduta,

---

72 Le quattro giornate di Napoli.
73 Il comandante tedesco della piazza di Napoli.

finirono per chiedergli l'impensabile, calandolo a più riprese nei panni del suo glorioso personaggio.
Su e giù.
Giù e su, peggio di un trastullo per neonati.
Un macello, un macello.
Almeno per un'ora, tanto di norma gli duravano le crisi, non ci fu verso di strapparlo da quel trito e ritrito canovaccio.
I due aggettivi di più sopra, con tutto il rispetto per *donna Filumèna* che mi ha raccontato questa storia, vanno presi, ed io così li prendo, col beneficio di inventario.
La vicenda di Gervasio, vera o falsa che sia stata, si innestava, infatti, in una delle pagine più gloriose di tutta la Resistenza.
Un nome solo: Gennaro Capuozzo, e ho detto tutto.[74]

□□□

"Questo è andato letteralmente in bambola." commentò il sindaco, a bassa voce, fingendo di parlare con il muro per non urtare la suscettibilità del partigiano. "Avrà mangiato troppi cotechini e dobbiamo aspettare che gli passa." precisò il concetto, mostrando all'uditorio il suo occhio incupito, perché non gli dessero più corda.
"È fuso, è fuso! Gervasio s'è squagliato".
"Lo volete capire o no che a questo non piacciono i Savoia, ma i savoiardi all'uovo?!".

□□□

"Neh, uagliù, è ora di smetterla con queste storie da taverna e di ritornare al capo uno dell'ordine del giorno!" pestò i pugni sul tavolo Arturo, il tabaccaio, un democratico dai nobili

---

[74] Di seguito la motivazione della medaglia d'oro alla memoria: "Appena dodicenne, durante le giornate insurrezionali di Napoli partecipò agli scontri sostenuti contro i Tedeschi, dapprima rifornendo di munizioni i patrioti e poi impugnando egli stesso le armi. In uno scontro con carri armati tedeschi, in piedi, sprezzante della morte, tra due insorti che facevano fuoco, con indomito coraggio lanciava bombe a mano fino a che lo scoppio di una granata lo sfracellava sul posto di combattimento insieme al mitragliere che gli era al fianco".

ascendenti: un bisnonno iscritto (col pensiero) alla Giovane Italia ed uno zio più mazziniano lui di Mazzini, cui sarebbe stato difficile mettere il bavaglio.
"Alt! Un momento! Fermi tutti! Dove eravamo arrivati? A *Francischièllo*? E allora mettiamo da parte la Resistenza e gli eroi di casa nostra e ripartiamo da Francesco di Borbone che è stato tutto nostro pure quello".
Poi cominciò a spuntellare (anagraficamente) il monarca fino all'osso, denudandolo come si svestirebbe un carciofo per arrivare al cuore dell'ortaggio: "Ecco qua, che vi dicevo? È appena più grosso di *Bartòne lu curto*! E senza altre risorse anagrafiche che il cognome".
Infine, notata una strana debolezza nell'atteggiamento troppo remissivo del suo sindaco, che, perso un po' di smalto, sembrava sul punto di capitolare alle ragioni degli oppositori, "**Qui ci scappa una crisi di governo**!" puntò il dito verso il principale, nonostante quest'ultimo, tra un ammiccamento e l'altro alla platea, gli avesse strizzato l'occhiolino, nel tentativo di placare gli animi con asserzioni che non toglievano nulla alle opinioni precostituite della Giunta, mentre ne toglievano in abbondanza al Risorgimento, mai così bistrattato e vilipeso.
Per cui: "**Francesco di Borbone? Uno! *Turi*[75], è stato uno! All'anagrafe e sul trono! E fosse stato almeno uno buono**!" replicò il sindaco per recuperare il dissidente.
"**E quanto a Ferdinando, per averne due bisognerebbe dividerlo a metà! Ferdi da una parte e Nando dall'altra**. Ditemi tutto quello che volete, ma, almeno all'anagrafe, i Borboni di Napoli si sono comportati sempre bene. O no?".

□□□

Il segretario, che doveva essere lì in veste di notaio e coi poteri del notaio, aveva deciso di tener duro fino in fondo, nonostante l'avessero ridimensionato a semplice scrivano, e verbalizzava sul suo brogliaccio ogni passaggio, in un mare di

[75] Diminuitivo di Arturo

parentesi e punti esclamativi che delimitavano gli interventi a mo' di staccionata per i buoi.
Contate le pagine, ed eravamo a metà seduta, era già arrivato a quota sedici. "Materia" pensò "per scriverci un bestiario!".
Il colmo, per uno che di sicuro sarebbe andato in bestia al momento di riportare il tutto in bella copia.
"Dove lo trovi il capo se non c'è la coda?".

□□□

Firmìno, consigliere di minoranza, di ispirazione democratica ma di fede decisamente monarchica, aveva fatto sempre gruppo a parte, votando secondo convenienza e senza guardare in faccia mai nessuno.
Quel giorno, poi, compiva anche gli anni e s'era spianato una sperlunga di ravioli alla ricotta, in parte rimastigli piantati sullo stomaco, perché aveva la digestione lenta e il troppo aglianico l'aveva resa ancora più difficile. Arrivato un po' in ritardo all'adunanza e proprio mentre il primo cittadino tagliava in due il povero Ferdinando, sputò fuori la prima cosa che gli venne: "**Neh, giuvinò, fosse tornato per caso Robespierre? Certi troncamenti danneggiano la testa! Ognuno si chiamasse come crede e se c'è qualche Pasquale o Rosangelo di troppo, fratello caro, la Carta del 47 ha vietato l'uso anagrafico della ghigliottina. Del resto, non siamo mica al qui si fa l'Italia o si muore**?!".

□□□

Zittito l'uditorio, l'unico rumore percettibile era il borbottio del sindaco che, alle prese con l'impagliato dello scanno, spiluccava i fili uno per uno, mentre, con aria indagatrice, gettava un'occhiata distratta alle sue spalle per incrociare lo sguardo silenzioso di Luigi Einaudi, ritratto in bianco e nero (formato 15 per 20), quasi a chiedergli: "Se non fosse transitata sui registri dell'anagrafe anche l'ultima sottolineatura di Firmìno".
Pardon, di Firmato.
Perché era quello il vero nome di battesimo.

Preso non dal calendario ma in coda al bollettino di guerra del 4 novembre 1918.
Firmato Diaz, praticamente.
Insomma, per non tirarla per le lunghe, ognuno contendeva con le forze disponibili e senza farsi scrupolo di adattare la verità al suo partito.

□□□

Tre ore abbondanti di serrato dibattito ma non ci fu verso, in mezzo a tante ragnatele, di cavare un solo ragno dal buco. Nonostante il segretario fosse arrivato a quota trenta sul brogliaccio, ivi compreso il commento finale: "Non ci capisco un tubo! Quasi quasi dichiaro deserta la seduta e li mando tutti a nanna per un mese. Fossi rimasto a Casamicciola! I puntelli! I puntelli! Ed io che pensavo che fossero dei pali! In testa glieli darei!".

□□□

Per non scomodare il prefetto inutilmente, si decise, l'indomani, ma in un gabinetto ristretto, di quantificare la spesa del torrone per vedere se la cosa, almeno a soldi, si reggesse in piedi da sola.
Le minacce degli oppositori più che scuotere l'esecutivo lo avevano, infatti, rafforzato negli intenti.
"Perché c'è un mare di robaccia da archiviare." suggerì il segretario ormai padrone della situazione, ma a bassa voce, sorridendo sotto gli occhialini, mentre mostrava ai cinque della Giunta quanto si fosse ispessito il suo brogliaccio.
"Qui si è perso il senso e la misura" si accodò il sindaco "e mi sa che il vero Risorgimento lo faremo noi!".
Il segretario, sempre lesto di pensieri, alzò il dito ma le parole si fermarono a mezz'aria: "Fatta l'Italia, adesso occorre fare…"
"…gli Italiani! E certo! Ma tra i compaesani novelli che passano sugli annali del comune" precisò, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, l'assessore al bilancio, che un attimo prima aveva convocato gli impiegati perché gli portassero un

po' di conti.
"Trecento mocciosi all'anno. Poco più poco meno." presentò le sue cifre l'ufficiale dell'anagrafe, infastidito per il contrappello.
"Trecento stecche di torrone, che ad un chilogrammo cadauna farebbero giusto tre quintali. Mezza tonnellata scarsa, poveri noi, *e mò te lo mangi stu turrònе*![76]" storse la bocca il ragioniere.
Ed ancora, ma come nota esplicativa e ad alta voce: "**Gaio Ponzio, alle Forche Caudine, ne consumò molto di meno, quando fu data la Cupidia dolce agli sconfitti per risollevarli nel morale**".
Troppe, troppe trecento stecche di torrone per il bilancio striminzito in cui si dibatteva la finanza del comune.
Nella cassa del tesoriere c'erano, infatti, solo debiti di quei tempi e gli stipendi si pagavano a singhiozzo, quando si pagavano.
Insomma, la Repubblica era nata da poco e già stava in bolletta pure quella.

□□□

Perso per strada il torrone di *Rosario Carrafièllo*, si sciolse pure la seduta.
Ma siccome la storia non poteva finire lì, le belle intenzioni, tutti bastoni e niente carote, furono depositate, *aùmma aùmma*, nelle mani del marmorario, senza carte scritte che ne attestassero il deposito, ma con l'obbligo di prenderle comunque in debita considerazione.
Diciamo, ecco, pena il licenziamento su due piedi.
Almeno così lasciavano intendere le quattro parole smozzicate che gli sussurrarono nell'orecchio destro[77] in un angolo buio di una strada deserta, a ridosso della ripa *re li 'mpìsi*[78], che, poi, sarebbe il luogo dove i piemontesi impiccarono i briganti.

---

[76] Torrone da mangiarsi alle calende greche. Praticamente, mai!
[77] Quello buono.
[78] Degli impiccati

No. Non potevano trovare posto migliore per alleggerirsi del fardello.
Come si dice?, paese che vai, usanze che trovi.
Ecco perché quando il sindaco lo investì del problema, il tutto avvenne in assenza di testimoni.
Gli unici spettatori del misfatto erano stati appesi sulle forche. Ottanta anni prima, volendo essere più esatti.[79]
"Due nomi al massimo, presi nel parentato corto o in quello lungo, o dove ti pare e piace, e se non li trovi te li inventi. Queste sono le direttive e in questo ambito ti dovrai muovere. Io, però, non ti ho mai detto niente. Anzi, non ci siamo neppure visti. Deve sembrare una tua personale iniziativa. Quanto al buon senso per attuarla, beh, devo riconoscere, col conforto del segretario, che è una virtù che non ti manca. Statti bene e mantieniti forte!" lo incoraggiò il sindaco, "**e vai adagio con la penna se no le buschi! E quando dico buschi, intendi bene cosa intendo dire!**".
Io, poi, ebbi la fortuna (o la sfortuna) di vedere la luce proprio in quel frangente, dodici giorni dopo il matrimonio di Gigina, quando l'antico da estirpare era ancora troppo fresco per essere buttato nella spazzatura del passato che si voleva a tutti i costi dimenticare.

---

[79] Mariuoli o partigiani che fossero quei briganti, questo ancora non si sa. A Pontelandolfo e Casalduni furono comunque i Piemontesi a massacrare gli abitanti. Certo, è una storia poco edificante, ma l'hanno scritta,nel bene e nel male, tutta i vincitori.

Capitolo XIII

Il piano Marshall

Nunzio, mio padre, e l'ufficiale dell'anagrafe, avevano fatto, come già sai, la guerra insieme e pure la prigionia. Entrambi conoscevano un po' di inglese. Racimolato, nell'essenziale, proprio a Zonderwater, in una baracca del secondo blocco dell'ottavo campo, in quei cinque anni di ritiro spirituale nel Transwaal, iniziato subito dopo la ritirata da Sidi El Barrani quando, nel gennaio del 41, i mezzi corazzati del generale Wavell ci fecero a polpette.[80] E ne andavano anche fieri, per averci guadagnato due croci di ferro che non erano diventate medaglie di bronzo solo perché gli ufficiali erano rimasti sotto il fuoco dei Matilda[81] e al comando di divisione, che stazionava nelle retrovie, non era arrivata alcuna informativa che potesse far luce sul loro valore.
Avevano comunque salvato la cosa più importante: la pelle.
Nel campo di concentramento, un po' per vincere la noia, un po' per relazionarsi meglio con le sentinelle, impararono la lingua del nemico e con l'inglese appresero anche i cento modi in cui mangiar cipolle, ovverosia: how to is possible eating the onion in hundred different prescriptions.
In verità ne conoscevano molti di più. Ma, in quanto nostrani,

---

[80] Notizie, queste, che dovreste già conoscere avendone parlato diffusamente più indietro, solo che mi ero scordato il meglio:le onorificenze conquistate sul campo. Metto tutto a fondo pagina perché a mio padre scoccerebbe che io dessi ragione anche di questo, dopo averlo tediato con quella vecchia storia delle bozze… Sperando che non mi vada a… ficcanasare anche tra le note questa volta.

[81] Carri armati inglesi, che si facevano un baffo dei nostri pezzi da 47 millimetri.

cipolle e vino, cipolle e ravanelli con la rucola non s'erano mai visti nel secondo blocco.
Più che amici erano fratelli inseparabili.
Andavano a messa insieme.
Insieme si ritrovavano ai battesimi.
Di matrimoni, e nell'immediato dopoguerra se ne celebrarono tantissimi, non se ne perdevano uno.
Occasioni propizie per dimenticare le cipolle.
Ma anche un po' per obbligo.
Gente cui non si poteva dire di no.
Erano, infatti, quasi tutti compagni d'arme quelli che salivano all'altare. A parte Domenico Scatòrza, sfuggito alla buriana perché non superava il metro e cinquantaquattro di altitudine e preferito al pugliese di Stornara perché lo sovrastava almeno di due pollici.
"Altezza è mezza bellezza!" la raccontava così alle comari la Luigia, abbastanza mingherlina pure lei.
E, tanto per cambiare, con i destini così intrecciati tra di loro, non potevano che imparigliarsi anche allo scopone, ospiti fissi della cantina di zio Tòre[82], metà osteria, metà dopolavoro per i reduci.
Artiglieria, fanteria, marina ed aviazione, non c'era un solo milite che fosse ritornato vittorioso.
Russia, Germania, Albania, Grecia, Libia, Africa Orientale, tutte località ben rappresentate. E le sfide, se di sfide vogliamo ancora parlare, adesso continuavano a scopa, a briscola e tressette.
La gloria, poi, si consumava tutta con l'orciolo passato di mano in mano nell'antico rituale del padrone e sotto[83].

□□□

---

82 *Tòre, Turìllo o Totòre* stanno tutti per Salvatore.

83 Per sapere cosa sia *il padrone e sotto*, sappiate che l'antico rituale è in uso ancora oggi. Ficcatevi in un'osteria e state lì ad osservare. Sempre che non mandino *all'urmo* pure voi…

Una sera, giusto due sere dopo la congiura della pota, mentre aspettavano due clienti da spennare, *il marmorario* gli vomitò il segreto.
In inglese, per interdire la comunicazione al resto della truppa.
"*How to make to convince the people? Thing represents two names? A smoke of nothing*. Come la fai a convincere mo' la gente? Che sono due nomi?, una fumata di niente" si lamentava col commilitone.
"*Not miss you lie*. Non ti mancano bugie" consigliava Nunzio, dimenticando di avere la moglie gravida, con i giorni già compiuti, e che tutto ciò che gli usciva di bocca gli sarebbe inevitabilmente ricaduto addosso di lì a poco.
"Prova a dare la colpa agli Americani; che è scritto nel piano Marshall; che a Washington si sono accorti dell'imbroglio anagrafico e hanno deciso di spedire gli aiuti razionati".
"Gli aiuti? Quelli aiutano noi? Dopo tutto il filo da torcere che gli hanno dato i colleghi coi primi sbarchi in Tunisia? Già, già, erano lattonzoli quelli che ributtarono a mare i nostri camerati. Pivelli mandati allo sbaraglio pressappoco come noi. Ti ricordi? Armatevi e partite!, ci fu detto. E ci spedirono al fronte con le cerbottane. Che razza di guerre si combattono al giorno d'oggi! Fortuna che almeno la nostra è finita. E che ci mandano, che ci mandano?".
"Un sacco di roba".
"Uno? Uno solo?".
"Tanti, tanti. Tantissimi!".
"Sì, ma di che genere?".
"Di vettovagliamento".
"Il rancio?".
"Chiamalo come vuoi se hai altri sinonimi da spendere, ma qui il popolo è stufo di pancotto ed *acquasàle*[84] e, dopo le molte

[84] Una ricetta semplice: cipolla e sale in acqua abbondante.Appena bolle, versare in pentola il pane raffermo. Il resto vien da sé… E comunque tutto dipende dall'appetito.

penitenze subite per sostenere la Patria e i combattenti, non vede l'ora di lubrificare le mascelle con del cibo sostanzioso".
"A chi lo dici, a chi lo dici?".
"Oh bella, a te! Non sto parlando mica con il muro?".
"Sì, ma qua il problema è diverso. O meglio, per carità, arrivassero pure questi benedetti aiuti non sarò certo io a rifiutarli, ma Pietro ha un grattacapo molto personale da risolvere e, purtroppo, sa già in anticipo come andrà a finire. Mi farò un sacco di nemici mi farò. Certe novità vanno dosate con la perizia del farmacista. Il contagocce, ecco. Sarebbe questo il buon senso. E invece no, bisogna azzerare tutto dalla sera alla mattina. E con una decisione che deve passare per mia quando l'hanno già presa gli altri. Ma dove sta più la libertà di espressione? Chi lo convince il popolo della mia innocenza?".
"Politica, politica! È tutta questione di politica".
"Io, intanto, non sono un politico".
"Però nessuno ti vieta di pasturare il popolo alla maniera dei politici".
"Ah, sì? E come?".
"Fagli credere che sia finita la quaresima, promettigli mari e monti, stabilisci le condizioni e i patti e vedrai che i clienti dell'anagrafe abboccheranno come tanti pesciolini".
"Ma è un piano vero o un piano falso? Questa è un'altra storia che puzza di torrone".
"Vero, vero. Verissimo! Altro che quattro noccioline e un po' di miele incartato tra le ostie! Sapessi che ci aspetta! Montagne di formaggio grosso come ruote di autoblindo. Salsicce stagionate nei bidoni, ma oltre oceano le chiamano wurstel, alla tedesca cioè, anche se hanno poco a che fare con il porco e molto coi tacchini. Mortadelle più spesse di un barile. Barre di cioccolato che sembrano mattoni per tramezzi. Insieme alle caramelle e alla farina lattea, ora che i nostri figli non sono più i figli della lupa ma i figli della fame".

"Insomma, non sarà più l'Irpinia al verde ma il paese di bengodi!".
"Eh! Ma, spiègati bene coi clienti, solo quando arriverà la merce".
"Hai sognato, hai sognato!".
"Senti questo, ma se l'ho visto coi miei occhi alla Settimana Incom?".
"Santo cielo! Dopo tante prese per i fondelli tu dai retta ancora a certi film? Non bastano le fesserie che ci hanno propinato per vent'anni?".
"Allora. Oggi, però, la gente s'è fatta seria, pane al pane e vino al vino. Il mondo è cambiato e dopo Yalta non è più quello di una volta. E se ti dico che gli Americani sono andati a navi in prestito puoi star certo che è la pura verità, tante ne stanno riempendo fin oltre i fumaioli".
"Sarà! Sempre che i bastimenti arrivino a destinazione".
"Arrivano, arrivano".
"Uhm... se arrivano. Vedrai, qualche gerarca riciclato troverà il modo per silurare il convoglio rifilandoci gli scarti delle briciole".
"E quando davvero fosse? Ma di cosa ti preoccupi? Tu, in questa fase, non devi mica distribuire la mercanzia per rovinarti l'anima con inutili problemi!?. Attieniti agli articoli e quanto al resto, se l'appetito incalza cioè, quattro uova da saltare in padella non ti mancano".
"Articoli? Quali articoli?".
"Quelli del piano Marshall".
"Avendoli…".
"E allora gli amici che ci stanno a fare? Te l'impacchetto io te l'impacchetto: Art. 1: *To every Giovannina that clothes with Theresa, only sole, registryly speech, a margarine frying pan with all the fork".*
Come dire, ma con buona approssimazione: "ad ogni Giovannina che, anagraficamente parlando, se ne sta con Teresa, sola soletta, tocca una padella di margarina con tutta la forchetta".

Ed ancora: "Art. 2: *For Thomas that clothes with Carmine and Michael not there is left an apple torso*. Per Tommaso che si allea con Carmine e Michele non c'è manco un torso di mela".
Non so, francamente, come mio padre riuscisse a tradurre in inglese questi pensieri strani.
Miracoli della prigionia?
Forse.
Chissà...
Gli altri avventori, sentendoli discutere in arabo (l'arabo e l'inglese per chi non li conosce sanno di arabo tutti e due) li presero per avvinazzati anzitempo e siccome nessuno se la sentiva di sfidarli a scopa in siffatte condizioni, i due amici, o meglio Nunzio, ebbe modo di completare lo stornello con la ventesima strofa: "*For Camilla and Rosalie thickens to Francesca and Carmelina neither hen feather*. Per Camilla e Rosalia attaccate a Francesca e a Carmelina nemmeno penne di gallina"».

Capitolo XIV

"Se non lo chiami Gennaro, sei un balordo!"

Di ritorno dall'osteria, mamma, che era ormai tutta una smania, una sudata va e l'altra viene, non ebbe nemmeno la forza di aprirgli la porta. Per non strapazzare il nascituro, aveva lasciato, buon per me, la chiave sotto lo zerbino. Per cui, "Ficca la mano che la trovi!" rispose al terzo colpo sui battenti. E se ne stava tranquilla (per quanto può esserlo una partoriente alle prime armi) in camera da letto ad accarezzarsi il pancione, intuendo che fosse ormai questione di ore o di minuti.
Infatti, subito dopo che papà ebbe varcato la soglia, si intensificarono le doglie: "Nunzià, corri, scappa, che ti chiudi?, chiama la levatrice che mo' nasce!".
Mentre Nunzio volava a casa di Carmela, colpa, forse, dell'aria frizzantina della notte, fece appena in tempo a gridarle dal vicolo: "Cammina, fai presto che lo trovi a terra!" che gli si presentarono agli occhi della mente i venti articoli del beneamato Marshall. O meglio, non quelli del Segretario di Stato americano, ma le rime baciate suggerite al marmorario.
Lui, però, consentimi la difesa del genitore, pensava di stare in una botte di ferro. In anticipo sui tempi dell'amico, aveva, guarda caso, scelto giusto due nomi per il primogenito.
O meglio, aveva detto chiaro chiaro a mia madre, (l'unica e sola volta che se ne parlò in famiglia, quando la sposa gli annunciò che di lì a nove mesi occorreva cercare sotto i cavoli) che se fosse stato un figlio maschio si doveva chiamare Giuseppe Antonio.
Se femmina, Caterina.
No, non mi portò la cicogna.

La classe del ’49, almeno quella del mio paese, è nata tutta sotto i cavoli. Giusto due nomi, dunque.
E non c’era stato verso di fargli cambiare idea.
Ma adesso, riflettendoci bene, mentre la levatrice armeggiava per tirarmi fuori, per non provocare incidenti diplomatici al Comune rischiava di scatenare un putiferio a casa dei suoceri che, inutile dirlo, si aspettavano di essere onorati dello stesso onore, seppure in terza o in quarta battuta e come d’abitudine.
In aggiunta a Pippo, come il nonno paterno, e ad Antonio, come il santo Patrono, per non guastare il latte a chi aveva da allattare, bisognava trovar spazio almeno per un Rocco.
“È maschio, Nunziante, è maschio!, ed nato il giorno diciannove!” gli presentò, di lì a poco, un fagotto la *mammàna*, tutta gongolante manco l’avesse partorito lei: “*Uh, quant’è bello, quant’è bello! È proprio Gennarino*” scostò i panni dalle gote per farglielo vedere. Quasi a suggerirgli, ma se ne guardò bene, “Se non lo chiami Gennaro, sei un balordo!”.
Insomma, per il rispetto che si doveva anche a quel fatidico 19 settembre, festa nazionale a Napoli, e la levatrice era giustappunto dei paraggi, di Pomigliano d’Arco se ricordo bene, mio padre arrivò a quota quattro e si fermò.
“I venti articoli dettati al marmorario contano fino a un certo punto” chiuse l’argomento accarezzandomi i capelli con la mano ruvida.
“Figlio mio, Pietro ha la testa più dura della pietra ma io ne ho una più dura di… san Pietro. E so anche come prenderlo in castagna”.

□□□

Sette ore dopo erano appena le nove meno dieci ma l’uomo dei registri stava già al suo posto di combattimento.
“Good morning, buon giorno, caporale” lo salutò papà.
“Avanti, avanti, sergente maggiore” fece cenno di rimando con la mano, quasi lo stesse aspettando da una vita.
E non era vero.
Osteria a parte, s’erano lasciati da tre ore appena.

Capitolo XV

A casa dei nonni

La notizia (della mia nascita) gli era giunta al primo canto del gallo, quello del pollaio di zio Canio, che più preciso di un trombettiere gli suonava la sveglia sempre a un quarto alle cinque: "*Pierì scètate! Scètate Pierì!*" ed era subito corso a casa dell'amico per fargli i complimenti.
Il sole, a quell'ora, non era ancora spuntato ma si vedeva bene lo stesso. Diciamo, ecco, appena un attimo primo dell'alba, per essere più precisi. Nel 1949, poi, per sbrigare certe formalità, si alzavano prestissimo. E non solo i contadini che avevano fatto carovana già da un pezzo per raggiungere i campi con le loro cavalcature: somari, muli e giumente, palafreni imbardati di tutto punto.
Coperte, arnesi da lavoro, fiaschi e fiaschetti, *mappàte e mappatèlle*[85] e non di rado anche qualche culla con relativo passeggero a bordo.
Ma erano tempi in cui la vita si tirava con le unghie e ogni boccone di pane era pane sudato e senza companatico.
Ecco perché alle cinque e trenta del mattino sotto casa mia era già tutto un tintinnare di campanacci, un rumorio di zoccoli, un frusciare di randelli, in un coro di voci gioiose che benedicevano l'annata per quel granturco mai così gonfio nelle pannocchie.
Un traffico, un traffico!
Le notizie, conseguentemente, le belle e le brutte, si scambiavano tutte lì.

□□□

[85] Fagotti, fagottini e… controfagotti.

In mezzo al frastuono nessuno fece caso all'ufficiale dell'anagrafe che, ricevuto il messaggio per vie traverse (in mancanza di spazi la redazione del gazzettino s'era riunita proprio sotto le sue finestre) per sincerarsi della nuova era sceso in strada addirittura in divisa da carcerato.
O meglio, in pigiama.
Ma era un pigiama che somigliava troppo all'abito che gli confezionarono gli inglesi a Zonderwater.
Una prigionia che proprio non voleva finire.

□□□

Il portone della rimessa spalancato; mio nonno che armeggiava col calesse tentando di aggiogare tra le stanghe una cavalla riottosa che, nata con Venere contrario, ubbidiva solo di giorno e se non tramontava quell'ultimo astro rimasto in cielo non riconosceva le briglie del padrone. Nonna Caterina che attizzava il fuoco alla *callàra*[86], con un occhio sempre vigile sulla porta accanto ora che le toccava insegnare il mestiere di mamma alla nuora ancora troppo ragazzina per trafficare da sola coi marmocchi.
Le luci accese, il pianto di un neonato, una antica nenia contadina.

□□□

"*Compare Peppo* " si congratulò don Pietro con il nonno, mollandogli una pacca sulle spalle (per risvegliargli le sciatalgie contratte nelle trincee del Carso…) " e così, adesso in famiglia i Peppi sono due". E l'altro, di rimando, guardandolo come non avrebbe guatato i crucchi delle svarzellose [87] (che se gli sparavano addosso gli si rizzavano sempre i capelli nell'elmetto, uh quante volte non me l'ha raccontata questa storia!): "Quando arriverà Rocco, il secondo nipote, fammeli pure gli auguri, sono bene accetti, ma statti fermo con le mani che *Peppo* è già abbastanza malmesso per i fatti suoi". Ed

---

86 Il pentolone.
87 Mitragliatrici austriache.

ancora: "Caterì, da' una voce a tuo figlio, *tòzzola*[88] che *'stu*[89] povero cristiano è più nudo del sergente Fritz". Per cui, mia nonna, che della razza dei Fritz conosceva soltanto il maremmano bigio del mezzadro, un cagnaccio pelle ed ossa, buono a spaventare i gatti, "quale?" replicò.
E l'altro, sempre largo nelle spegazioni: "Quello che portai in gattabuia il giorno che lo privai della *tramagliatrice*.".
Può sembrare un errore, ma disse proprio così.
Nunzio, però, già stava sulla porta.
Di tutto si parlò, del parto rapido, della mia testina tonda come una mela, del colorito roseo, del particolare aroma del vin cotto, ma del nome, tolta l'incresciosa parentesi col nonno, niente, manco una parola.
Era, quello, un argomento che andava affrontato nell'ufficio anagrafe.

---

88 Bussa.
89 Questo.

Capitolo XVI

Do you speak english?

«Tre ore dopo e proprio nell'ufficio anagrafe, "Egregio signore" riaprì bocca *il marmorario*, staccando gli occhi dalla scrivania, "*before coming here have you asked explanation to Marshall?*, prima di venire qui vi siete consultato con Marshall?".
"Il maresciallo? Che c'entra il maresciallo con mio figlio?".
"*Do you speak english*?".
"*Yes I do!".*
"E allora non fare il francese che sai già tutto. Tra l'altro, poco fa, è arrivata una staffetta dalla Prefettura con l'ingiunzione, telegrafata in inglese dal capo del Pentagono, di tenere nel debito conto anche l'articolo 21. *Of holding in the account debt also the article 21*".
"Ah, sì? Ma non erano venti?".
"Ne hanno aggiunto un altro. Sono americani. Gente imprevedibile. Quelli vedono imbrogli dappertutto e si son voluti premunire. Del resto sono loro che comandano".
"In Arizona, nel Montana, nell'Illinois e negli altri 47 stati dell'Unione. Ma noi qui adesso abbiamo la Repubblica e ci comandiamo da soli".
"Repubblica? Quale Repubblica? *To lord it also at our house*. La fanno da padroni anche qui da noi".
"Insomma!".
"*For the child of Nunziante an only name is sufficient!* Per il figlio di Nunziante un nome solo basta e avanza!".
"In vigore da oggi, immagino".
"Sta scritto, controlla tu se ho letto bene, *from the reception of the dispatch,* dalla ricezione del dispaccio".

"Non esistono rimedi, quindi".
"Beh, se non ti va l'idea, potresti sempre inoltrare una petizione al sindaco, l'unico che abbia il potere di aggiustare certe faccende, quando le aggiusta. Ma dovrai andarci da solo. Io devo rispettare la consegna e non mi muovo manco se mi accoppi. Una guerra già l'ho fatta e mi basta quella anche se l'ho persa. E poi, e poi, ecco, io ho pure la mano che mi duole".

□□□

Stava, manco a farlo apposta, aggiornando la lista della leva. Un centinaio di marmittoni di vent'anni che, pesati in blocco, valevano più di un battaglione. Ognuno di loro si trascinava sul groppone (anagrafico) uno zaino almeno cinque volte più grosso del consueto, regolarmente annotato, con inchiostro di china, sul registro dei nati nel novecentoventinove.
Per un po' si guardarono negli occhi, l'uno più sconcertato dell'altro, cercando di anticipare le mosse dell'avversario.
Poi: "***Séppe*** !" riprese mio padre il discorso a bruciapelo, troncando le lettere iniziali di Giuseppe.
"***Séppe, Seppùccio, o Sepparièllo*** te lo puoi chiamare a casa tua ma non è un nome che si può scrivere sui registri! Troppo corto per l'anagrafe".
"Se non ti piace *Séppe* te lo allungo. Chiamiamolo Giuseppe Antonio Rocco Gennaro, allora".
"Tutto attaccato e senza virgole?".
"Incollato!" tagliò corto Nunzio.
"Questo non è un nome ma una tradotta militare".
"E allora?".
"E allora urge tagliare tre carrozze!".
E l'altro: "Il primo è andato" pensò, strofinandosi le mani, mentre cercava di capire come sbrecciare quella testa dura ed agganciare alla locomotiva almeno Antonio, l'unico che gli interessasse effettivamente salvare. Gli altri, nonostante quei ragionamenti or ora esposti, (fatti più per paura che per convinzione) erano, infatti, solo di passaggio. E comunque

non sarebbe mancato tempo per incomodare pure loro.
"Beh" prese a grattarsi sulle sopracciglia dopo un po' "vuoi sapere la verità?, questa è una legge che non regge. E poi, e poi, dimentichi il protocollo addizionale ".
"Ah, ecco, perché c'è anche il protocollo".
"Il protocollo e la legge di attuazione".
"Uh, quanta abbondanza!".
"Uh, come ci pensano in America!".
"E che dice, che dice il protocollo?".
"Dice che *if Pippo not returns with Anthony, with my wife succeeded a pandemonium*. Non so se ti ho reso l'idea.."
"Ovverosia…"
" Che se Pippo non se ne torna con Antonio con mia moglie succede un pandemonio.".
"Ho capito, ho capito*, with Anthony without the little Pippo, that took you with the shoe,* con Antonio senza Peppino, quella ti prende con lo scarpino".
"Non proprio con la parte del tacco ma pressappoco".
"E, sentiamo, sentiamo, come mi dovrei comportare allora secondo te?".
"Oh bella, ma nel modo più semplice possibile".
"Semplice? I modi tuoi sono sempre complicati".
"Questi no".
"E cioè?".
"Devi alzare le mani e dichiarare la resa. Te l'ha detto il sindaco che anche questo rientra nel buon senso?".
"Resa?".
"Non mi dire adesso che hai dimenticato come si fa!".
"Parliamo d'altro per favore, che io, forse, una volta l'avrò pure sventolata una bandiera bianca, strappandomi le mutande tattiche per rimediare uno straccio di colore giusto, ma per incastrare *il marmorario* - mi sfotto da solo come vedi- ci vollero non meno di dieci australiani armati fino ai denti mentre per questo povero milite della divisione Sabratha non era rimasto nemmeno il calcio del moschetto per continuare la guerra. A

parte le pietre del deserto".
"Beh, qui è più o meno la stessa cosa. Due suoceri incavolati e un'ostetrica impicciona valgono bene dieci australiani. Ma poi? Sai tu che significa Giuseppe? Sai tu che Rachele, quando lo partorì a Giacobbe, disse: Signore, aggiungine un altro!, e subito il Padreterno le accordò un fratello?".
"**Ecch'è son io il Padreterno?!** Queste, caro mio, sono cose che devi regolare con tua moglie. Ma prima, però, falla almeno riposare qualche annetto".
"Non sei il Padreterno ma, dietro questa scrivania, ti comporti come se lo fossi. Troppo autoritario. Le sentinelle del secondo blocco erano molto più comprensive di te, quando chiudevano gli occhi mentre si frugava nel pattume".
"E va bene. Sentiamo, sentiamo, cosa dovrebbe concedere don Pietro alla signora?".
"Antonio".
"Ah, sì? E l'altro, l'altro non lo vuole più?".
"Rocco? Ma sai, vedi, il fatto è ingarbugliato. Lascia almeno che ti spieghi".
"Oh, dico a te?, fa presto a decidere che fuori c'è un plotone di genitori che aspettano di avvisarmi che il paese non è cresciuto mai come nelle ultime ventiquattro ore!".
"*Who wants to reap it him her much seeds*? Chi lo vuole mietere tutto questo grano, chi lo vuole mietere?".
"Pietro! Mi pagano per questo. Eh, figurati! Mi pagano e strapagano anche quando si divertono a guastarmi il seminato con delle disposizioni assurde. Mi pagano? Son tre mesi che non mi pagano!".
"E tu sciopera, cosa aspetti? No? Ti tolgono il posto? Oh, bella! E dove lo trovano un altro scalpellino come te? D'accordo, d'accordo, lo trovano, con tanta gente che c'è a spasso lo trovano. Lo trovano? Sicuro che lo trovano? Con quella bella grafia chiara e corposa che più che fluire dalla penna sembra uscita dallo scalpello? Sì, certo, ma per carità è come dici tu, nonostante la grafia ti pensionano all'istante.

Comunque potresti sempre vendicarti non rispettando la consegna. Modo più semplice e indolore per farsi sentire in questo palazzo non esiste. A meno che tu non tema davvero di buscarle. Comunque non mi risulta che ci siano documenti scritti. E testimoni nemmeno. Gli impiccati della ripa? Quelli non parlano nemmeno se li ammazzi un'altra volta. Come non parlarono allora, quando li appesero alle forche, per non tradire i compatrioti. Pensaci! Prenderai due piccioni con una fava: il sindaco, che capirà subito l'antifona, e l'amico che se ne andrà a casa contento.Vedi come quadra?".
"Quadra? Questa, al paese nostro, si chiama istigazione a delinquere!".
"Perché, forse, tu non sei un delinquente?".
"Una volta, quando stavamo in guerra. Siamo stati tutti delinquenti in guerra".
"E allora, *a la guerre comme a la guerre*!".
"Eh?".
"È francese, *Pietrì*, non ti agitare".
"Ah, sì? E che significa?".
"Significa che quando si fa una guerra, e le guerre si combattono per vincere, ogni rimedio è buono. L'importante è spuntare una per una le penne all'avversario".
" Penne? Penne dici? Punto uno: qua non siamo in Francia. Punto due: io non ho avversari da spennare e se li spenno li spenno sempre a briscola. Punto tre: io, se combatto, combatto le mie battaglie personali e non quelle degli altri. Punto quattro: l'unica guerra che ho combattuto in conto terzi sapevo già in anticipo che avrei perso".
"E certo! Ti hanno spennato! Ma perché te la immaginavi come una scampagnata, ecco. Dovevi metterci più ardore".
"Ardore? Scampagnata? Guerra? Dal 38 al 46, otto anni spesi per il duce, tra soldato di leva e prigionia, e tu mi vieni a parlare ancora di guerre?".
"**Eh, caro mio, le guerre sono come gli esami. Non finiscono mai**".

"Può darsi. Io, però, da quel gennaio del 41, il giorno che mi presero, non ne voglio sentire parlare manco per scherzo. Comunque sia il sindaco mi pagherà. Magari con un po' di ritardo, ma mi pagherà. **Dovesse pagarmi di tasca sua ma mi pagherà!**".
"Campa cavallo che l'erba cresce.".
"Sbrighiamoci, sbrighiamoci, questi sono problemi personali, e tu capiti male, caro mio. Oggi sono di luna storta anche per altre cose. Perciò, vedi di farla breve!".
"Non mi dire che è ancora il gallo di zio Canio che ti impedisce di chiudere occhio la notte! Sempre sveglie anticipate, eh?".
"Beh, io, quel pennuto lì prima o poi finirò per accopparlo. È solo questione di tempo, ma la padella è già pronta".
"Ma fallo subito, allora!. Non è giusto scaricare sugli altri le tue frustrazioni".
"Quale pollaio? Che c'entra il pollaio in questa storia?".
"Oh, bella! Ma allora come mai sei di primo quarto se la luna è piena?".
"È che, oggi, senti che mi è capitato stamattina, un povero reduce non si può neanche permettere di fare gli auguri ai nonni che subito montano in cattedra, gonfiano il petto e ti leggono il bollettino della vittoria, mentre arroventano le bombarde e le trincee del Carso spillano sangue come botti. Manco poi, noialtri, la guerra dei perdenti, venti anni dopo, l'avessimo combattuta nel salotto. I generali, forse. Io, a parte Annibale Bergonzoli, il mitico barba elettrica, che irrideva gli avversari facendo la pipì sulle bombe inesplose, non li ho mai visti i generali al fronte. In compenso ho rimediato la pellagra mentre respiravo ghibli[90] e pallottole tra le dune.".
"Non ho capito, perché io dove stavo?".
"A me? A me lo chiedi? Caro mio, questa è una domanda che dovresti fare al capo di statomaggiore, cioè a tuo padre. Io so

---

90 Il vento del deserto.

bene quale aria respiravi. Ma lui no. Il compare ha una visione a senso unico della guerra, la sua, e trova sempre il modo di infilarla dappertutto, come il cacio sui maccheroni. E persino quando gli nascono i nipoti".
"Lo vuoi smontare? Metti Badoglio con Cadorna, mischia le carte e parlagli di Caporetto ".
"Già fatto. Ma c'è un problema. Quello sostiene di aver sempre mantenuto la posizione e che la retromarcia ai muli l'hanno inserita i fanti del XXVII Corpo d'Armata. È un mestiere che non conosce. E mi sa che, almeno qui, deve aver proprio ragione, per quanto ho visto stamattina, che per far entrare la giumenta nelle stanghe del calesse ha dovuto avvicinare questo a quella".
"La giumenta, ma a Caporetto, fino a prova contraria, erano muli".
"Che fai? Sfotti?".
"No. Ho semplicemente constatato la differenza".
"E allora immagino che avrai notato pure che non la smette di rinvangare le sue ritrite storie di trincea, in un marcire di reumatismi e sciatiche. Un carnaio, un carnaio! Parla, parla, ma mica si rende conto di lamentarsi della grazia di Dio? In Libia, con cinquanta gradi all'ombra (ombra?, ma dove era l'ombra in Libia?) avremmo barattato gli scarponi per una borraccia di acqua fresca. Ma già, il compare Peppino ha avuto la fortuna di combattere sul Piave ed è ritornato vittorioso anche se con le ossa fradice. Noi no. A noi è toccata la depressione della Sirte e le ossa ce le hanno semplicemente rotte, anche se all'asciutto!".
"*Pietrì*, da' retta a me, meglio che abbiamo perso. E se insieme alla depressione ti sei beccata pure la pellagra è anche grazie al granturco che ci ha rifilato Wavell se abbiamo guadagnato la democrazia. Mai sconfitta è stata così produttiva ".
"Al fronte. Ma qui, nell'ufficio anagrafe, adesso Wavell sono io!".
"Perbacco, te la fai con gli antichi nemici? Aspetta tu che arrivi

qualcun altro a darmi una mano e poi vedrai se la luna non si aggiusta. **Gente, è passato sotto l'Union Jack, è passato**!".
"Uh, che ridere ".
"Ridere? Dì, piuttosto, che te la stai facendo sotto dalla paura. Ti avverto: il paese è piccolo, le chiacchiere girano e gli avventori di questo negozio sono tutti sul piede di guerra ormai. Eccoli, eccoli, che ti dicevo?, qualcuno mi ha sentito e, oh povero te!, se non sbaglio è proprio il granatiere quello che sta bussando. Un cliente peggiore di Nicola non ti poteva capitare".
"Chi? Lo spilungone? Ma quando mai? Ma fammi il piacere! **Quello è alto proprio quanto è fesso**. Uno che a briscola ne indovina una su cento ".
"A briscola, ma qui la partita se la gioca sui figli e non è detto che per salvare i connotati dei rampolli non finisca per conciare la pelle dell'ufficiale dell'anagrafe. Quello, Pietrì, il granatiere, se non lo sai, con un pugno ti schianta una quercia e quando lo presero dovettero usare la camicia di forza e un intero battaglione della fanteria scozzese per renderlo malleabile. Io, stante l'antica amicizia, faccio il tifo per te, ma sarei curioso di vedere chi, alla fine, verrà portato al manicomio. Sai che ti dico? Mi sa proprio che assisterò all'ennesimo battesimo del fuoco. Il primo è andato come è andato, ma qui ti andrà peggio!".
"Eh, caro mio, so bene come addomesticare i granatieri io!".
"E tu credi che san Gennaro abbia fatto tanti miracoli questa notte per vederseli ridimensionare da un caporale dei fucilieri assaltatori?".
"Ma qua' fuciliere e fuciliere d'Egitto?! Avanti, fuori il rospo!, sbrigati, dimmi con quale nome devo registrare tuo figlio e finiamola, che Nicola, sarà pure alto come dici tu, ma non è il tipo che si lascia parcheggiare facilmente".
"Comunque deve rispettare il turno".
"Turno? Mica siamo alla distribuzione del rancio?".

"No. Alla distribuzione dei nomi siamo!".
"Quale distribuzione? Alla decurtazione! E poi lui mica ha un maschio da registrare? Quello, incavolato com'è, mi entra anche con i muli. Due femmine gli ha partorito la Concetta e, insieme alle altre, è già arrivato a sei".
"Un momento! La granatiera ci ha messo nove mesi per fargliele e lui non può aspettare due minuti?".
"*Guagliò*, facciamo una cosa, ci vediamo più tardi se no qui mi invadono il negozio. Anzi no, rimandiamo tutto a domattina, torna il giorno venti. Tanto oggi non si conclude un accidente. Manca il meglio: il certificato dell'ostetrica".
"Il certificato?".
"Oh, cribbio! Chi mi assicura che il bambino è nato da tua moglie? Come si vede che sei alle prime armi! Suona, suona la ritirata, sergente maggiore".
"Che brutto vizio! Non stiamo mica in Cirenaica circondati da un nugolo di Matilda e Clementine[91] che ci sparano addosso ad alzo zero? ***Don Piè*, la guerra è finita!, e l'unica ritirata che conosco è il cesso!** Gli Inglesi di oggi sono nostri alleati e con i carri armati adesso ci arano i terreni".
"Li arano, li arano. Uh, sapessi! *Some it pumpkin fields and barbabietole*. Certi campi di zucche e barbabietole! Mica come qua che siamo rimasti alla pertecàra[92] e ai buoi? Comunque, se vuoi, puoi restare, ma in silenzio perché c'è da sbrigare un caso molto delicato e non so ancora a quale santo votarmi per far digerire la novità a Nicola. Lui è convinto che sia in vigore ancora il vecchio sistema e qualche articolo, detto da te, potrebbe sempre tornare utile alla causa… O no?".
"Lascia stare gli articoli. Avrei un'idea migliore, se permetti. Ma è rivolta più all'antico che al moderno. Secondo me, dovresti lavorare sul già fatto, invertendo l'ordine nella gerarchia (anagrafica) della terza figliola per sistemarti la

---

91 Carri armati inglesi. Ma armati per davvero!
92 Antico aratro con le bure e il timone di legno.

quinta. Della quarta e ti accomodi la sesta. Francesca Letizia Carmela Concetta, la quartogenita, può tranquillamente adattarsi nell'ultima arrivata come Carmela Letizia Concetta Francesca. O no?".
"Ah, sì? E chi lo dice?".
"*The commutative property*".
"Eh?".
"La proprietà commutativa".
"Ah, sì? perbacco! Ne hanno di risorse questi inglesi! E che dice che dice la proprietà?".
"*Inverting the order of the addends the sum doesn't change*, invertendo l'ordine degli addendi la somma non cambia. In pratica i numeri resterebbero inalterati. Proprio quello che vuole il sindaco. Ricordi? Ce lo ripeteva spesso anche il tenente Pomilio, in lingua patria, prima che ci prendessero: **Due baionette, tre ghette e quattro marmitte, comunque le giri siamo sempre un'armata di disperati**".
"Cioè?".
"Oh, Pietrì, ma in quale lingua mi devo esprimere per farti capire? Femmine sono e femmine restano".
"Valla a proporre al granatiere questa soluzione! Poveretto, avrà di sicuro il metabolismo alterato ora che gli ha dato di volta il cervello per tutti i corredi che dovrà preparare se vorrà togliersele dai piedi quando verrà l'ora di maritarle. Metabolizzargli anche le identità delle figlie già registrate mi sembra un po' troppo, quando, tra avole e bisavole, comari e cugine, otto nomi li avrà raffazzonati di sicuro. Solo che lui ignora che gli devo applicare il dazio. Con te ho dovuto perdere tutto questo tempo, con quello finirò dall'avvocato".
"Statti bene, caporale! *Let oneself you in the manes of Nicholas!* Ti lascio nelle mani di Nicola! Vengo domani e col certificato. *I come tomorrow and with the certificate*. E cerca di conservarti in buona salute. Uh, che ridere, che ridere, Nicola adesso lo fa nero…"».

Capitolo XVII

David Dwigt Eisenhower

Il giorno 20, alle nove in punto.
"E allora? L'hai presa o non l'hai presa questa benedetta decisione?".
"Né Rocco né Gennaro. Per il rispetto che si deve agli Alleati che ci hanno liberati dalla rogna, mi ha detto, testuale testuale, che le basta Antonio. Rocco sarà, quando sarà, il secondo figlio maschio".
"Chi? Chi lo ha detto?".
"**David Dwigt Eisenhower**!".
"Ma non era andato in pensione?".
"Il generale. L'uomo no. Giunge voce che stia affilando i coltelli per fare il presidente. Dopo lo sbarco in Normandia, fra poco sbarcherà alla White House, alla Casa Bianca. La mamma di mio figlio, invece, è ancora in guerra e, a proposito di sbarchi, sappi che ha deciso di sbarcare il marito se non le porta i conti giusti".
"Stai perdendo pure in casa".
"Più o meno come perdi tu. Siamo nati perdenti noi".
"Decide tutto lei, insomma".
"Decide, decide. Forse che tua moglie non decide?".
"Il diritto sulla prole spetta anche alle madri [93] e qualche volta, per la buona pace dei consorti, occorre prenderle in debita considerazione e non col beneficio di inventario come fai spesso tu".
"E allora, per il beneficio che ti voglio, adèguati! Ieri mattina, tornando a casa con un figlio innominato, ho dovuto inventare

---

93 Dal libro del Siracide.

un po' di frottole per camuffare gli attuali metodi del comune. Ma solo per salvarti la pelle. Lei, però, che non si è mai fidata, ha preteso che le circostanziassi i fatti e mica se l'è bevuta che per la seconda volta in sei giorni ti erano entrati i ladri nell'ufficio, portandosi via penna, registro e calamaio? Un pavido marito il suo. Un coniglio dalle orecchie flosce quello di Serafina la magliara. Arrivando persino a mettere in dubbio che l'abbiamo fatta per davvero quella benedetta campagna d'Africa. Le ho prese sì, le ho prese. Sapessi quante ne ho prese! Ma l'obiettivo vero resti tu e se le vieni a tiro, a nulla varrà la tua perizia nello scansare i colpi. Non troverai una sola buca per ripararti dalla grandine".
"Non avrà mica qualche pezzo da novanta?".
"No, ma il cappello che ti pioverà in testa, quando passerai sotto le mie finestre, è largo almeno il doppio. Hai presente un vaso da notte? Più o meno. E sarà un gavettone ripieno fino all'orlo".
"Ma chi ci passa più sotto casa tua? Io non ho più amici in quella via".
"Ci passerai, ci passerai. Serafina è al terzo mese e prima o poi dovrai pure avvisarla la *mammàna*".
"Ma se non so nemmeno dove abita?".
"Abita nel vicolo, a duecento metri da casa mia".
"Chi? Carmela?".
"Oh, *Pietri*?, quella una è e devi ringraziare il Padreterno se ti arriva puntuale quando arriva!".
"Sperando che sia di mano buona".
"Come si vede che non ne conosci i metodi a volte non fa in tempo a farli nascere che si ritrovano tutti sculacciati. **Altro che mano buona, quella è una *manèsca*!**".
"Picchia, picchia?".
"**In questo mondo di pazzi l'unico modo per prepararli al peggio è menarli fin dall'inizio**".
"Vuol dire che seppure l'avviserò lo farò per interposta persona".

"Essì! E chi l'assicura che è proprio a tua moglie che si son rotte le acque? Dovranno andarci i piedi del marmorario e, purtroppo, le finestre di casa mia stanno lungo la strada di Carmela, col gavettone già in agguato. Finirai per rimpiangere il casco coloniale che abbandonasti agli scarafaggi della Sirte quando ci presero. Ricordi? Ti andava stretto; sudavi troppo; ti cadevano i capelli. **Oh, però, ne hai raccontate di frottole per giustificare le tue insofferenze africane**! L'unica tirannia da cui sei stato liberato fu quell'elmo impagliato che solo a vederti uno pensava subito: questo non è un caporale del regio esercito ma uno scorfano spiaggiato".
"**E tu? Tu non ti sei mai guardato allo specchio?**".
"Che c'entro io? È *il marmorario* che ha ancora bisogno di quell'elmo mica Nunzio?!".
"Ma insomma si può sapere che vuole tua moglie dall'ufficio anagrafe?".
"Antonio".
"E il resto?".
"Il resto l'anno prossimo, Dio volendo. Mi sono arreso io che sono il marito e vorresti continuare la guerra proprio tu che fino a ieri giuravi di non voler più combattere per conto terzi? Lo sai o no come ragionano le donne quando allattano che, se poco insisti, quello che il bambino succhia se ne va subito d'aceto? Ha detto Antonio e Antonio deve essere".
"È quasi obbligatorio, insomma".
"Obbligatorio e necessario. Per il bene della mamma e del figliuolo".
"**Signore, aggiungine un altro! Vatti a fidare della Bibbia…!** Te lo aggiungo, te lo aggiungo. Come no? Ma però tra l'uno e l'altro ci piazzo una bella interpunzione: **Giuseppe virgola Antonio**. Prendere o lasciare. È un bambino, non complichiamogli la vita già da adesso".
"*Guagliò*, ti senti bene? ma per caso sant'Antonio non ti ha fatto qualche grazia che me lo metti dopo santa virgola? Nella sacca di Age Dabia, quando gli hurricanes ci vomitavano

addosso quei barili eri, se la memoria non mi inganna, di tutt'altro avviso: *sant'Antò, sant'Antò fa che nu scoppa!* Che se non scoppia ti accendo una candela quando torno. Hai consumato più ceri tu che l'oscuramento aereo. E mo' sant'Antonio non è buono più?".
"*Nunzià*, vuoi sapere una cosa?, mo' te lo chiamo pure Filippo e la facciamo finita".
"L'idea non è male. Ma, vicino o lontano, non c'è nessuno che porta questo nome tra i parenti. A meno che non stai pensando ai ceri promessi a san Filippo Neri e cerchi di scaricare l'obbligo su mio figlio. Che coraggio, che coraggio! Una cambiale che tocca a te pagare e in prima persona".
"Ah, sì? E dove l'avrei firmata *'sta* cambiale?".
"Nei pressi di Ismailia, sui laghi amari, un centinaio di chilometri a nord-est del Cairo, quando, inquadrati come pecore, venivamo condotti all'imbarco (destinazione Kenia, India o Sud Africa ancora non si sapeva) e le donne greche, sfollate dalla madrepatria, ci prendevano in giro: Eccolo lì il mare nostrum! Bevetevi quello se avete sete. E intanto, zitti e muti, si riempivano i gavettini di acqua piovana, mista a sterco di capra, nei solchi lasciati nel terreno dalle autoblindo. Dimmi, chi fu a smantellare l'acquedotto dei faraoni per riempirci le borracce?".
"Ecchè?! Dovevamo morire di sete?! Ottantamila prigionieri trattati come bestie".
"D'accordo. Ma una volta riagguantati, non stavano per passarci per le armi? Non dissero, forse, e in barba alla Convenzione di Ginevra,: ***an every ten!***, uno ogni dieci? Ricordi? Guarda che potrebbe essere scritto anche sul tuo foglio matricolare. Controlla, controlla!".
"**Sissignore che lo dissero! Volevano decimarci quei carogna**".
"E tu che mi stavi incollato con la giubba, contando e ricontando per vedere se toccava a me o a te e con san Filippo sulla bocca".

"Quando mai? Quelli volevano semplicemente spaventarci…".
"…- Aiutami dicevi, mettici una pezza, fagli cambiare idea a questi benedetti sudditi di sua maestà britannica che al primo san Filippo che trascorro a casa, non solo vado scalzo a Vallicella ma ma ti porto un carro pieno di candele e candelotti.- Quando uno ha promesso, ha promesso. E tralascio il resto per non infierire".
"**No, dillo, dillo pure apertamente! Quelli, gli amici, sono i primi traditori**".
"Beh, secondo me, dopo tante promesse da marinaio, tuo figlio, per punizione, se la prenderà con comodo e ti nascerà di undici mesi e proprio nella beata ricorrenza, il 26 di maggio, *the 26 of May*. E poi voglio proprio vedere come te la sbrighi coi suggerimenti di Carmela. Ha una lingua quella! Più lunga di una… baionetta, tanto per intenderci".
"Ho capito, ho capito. Mi arrendo. Questo è il registro, questa è la penna, questo è il calamaio, questa è la scrivania e questo è il calendario. Siediti e scrivi quello che vuoi. Ti concedo l'intero mese di settembre. **Trenta, ti bastano trenta nomi?** ma però, quando fa grande, aspettati pure un sacco di benedizioni da tua nuora. E poi dicono che bisogna fidarsi degli amici, bisogna! "Ad ogni Giovannina che se ne sta con Teresa sola soletta una padella di margarina con tutta la forchetta." Guarda tu che razza di consigli!".
"Rinuncio alla margarina se è per questo".
"E all'amicizia?".
"Eh, no, all'amicizia mai! A costo che il neonato me lo chiamo ***Uèh!***, l'amicizia non si deve perdere. Uno, come Nunzio, che è stato contato fino a dieci con una canna di moschetto in fronte invece del dito, ricorda bene certi favori degli antichi tempi. Chi fu che al ten del caporale inglese, che stava per premere il grilletto, replicò con un five, come dire: non è dieci ma è cinque?".
"**Pietro, il qui presente!**".

"Ecco! Lo vedi? Io, per esempio, il coraggio di contrastare il nemico così apertamente non lo avrei mai avuto. Anche se poi la pelle me la salvarono quei bravi monaci trappisti incollati con la lingua alle scarpe del capitano Locnes, quel tuo gesto mi è rimasto sull'anima e non lo scordo più. Mi hai strappato dalle grinfie dei britannici?, e allora vuol dire che io ti strapperò da quelle del sindaco. Certi debiti si pagano! Basta, basta, è deciso, non mi importa un accidenti di quello che penseranno i suoceri, né della levatrice, né di mia moglie, e potrà cascare pure il mondo (più di quanto non sia cascato negli otto anni di gavetta regalatici dal duce), ma mio figlio si chiamerà: Uèh!".

"**E devo metterci anche il punto esclamativo finale?**".

"Se non ti pesa. A proposito, visto che ti trovi, guarda un po' sul calendario, alla mamma non porto niente, ma almeno la data della festa è lecito fargliela sapere, o no?".

"Statti bene sergente maggiore, come si vede che tieni la testa fresca!".

"Statti bene caporale, ma però tu manco scarseggi!".

□□□

Morale della favola, per non guastare l'amicizia, due furono i nomi imposti, Giuseppe e Antonio, ma con una virgola che non è ancora chiaro se fu messa o non fu messa.

Una interpunzione assassina che a volte mi compare e a volte no. E ormai ho perso il conto di quante concordanze anagrafiche ho dovuto produrre in tutti questi anni per togliermi d'impaccio.

Roba che, se qualche volta mi alzo un po' lunatico, e mi succede spesso, avrei voglia di dirne quattro a quegli sciagurati che mi hanno conciato per le feste!...

Purtroppo, una volta i bambini nascevano con gli occhi chiusi..

Ma se non sbaglio il maresciallo deve avertelo già detto.

O no?».

Capitolo XVIII

Il prosciutto visto dalla parte dell'osso

«Credimi, checché se ne dica, Filippo è sempre meglio di una virgola. Prova a pronunciarti di botto, con un'unica emissione di voce, come una schioppettata, e vedrai che l'effetto mantice scompare. Quanto alla pancia, è meglio non farsi illusioni, la cura è una sola, categorica ed impegnativa per tutti, parole della *buonanima*».
«Ovverosia?».
«Fare guerra al cibo, riducendo maccheroni e condimento».
«Ah, sì?, è tutta qui la tua ricetta?».
«Ricetta? Non mi parlare di ricette proprio adesso, neh?!Regola basilare per i dimagranti: a tavola occorre andarci da affamati e alzarsi da digiuni. Io, per esempio, da quando mia moglie si è accorta che sono aumentato di una taglia, sono stato messo a pane e acqua, cioè, che dico?, a erba. Me ne ammolla di tutti i tipi: cavoli, scarola, talli di zucca e tante di quelle minestre e minestrine che, francamente, mica sapevo che si potessero cucinare così tanti vegetali?
Anche se la verdura mi è ostica (per natura), la mangio.
Per costrizione, ma la mangio.
Però, in compenso, lo stomaco viaggia leggero.
"È erba" mi dice "Come scende se ne va".
Non a caso continuo ad essere affamato.
E però il tuo problema è un tantino diverso dal mio, alla ginnastica fisica dovresti abbinare anche l'interiore».
«Quella dell'intestino?!».
«Se hai scelto di impegnarti nella nostra Associazione, immagino che sarai venuto qui per questo, di sicuro avrai un minimo di buona volontà per praticare anche questa seconda

strada: **crescere dentro**. Non fosse altro che per dare un più nobile indirizzo alle proprie azioni. Volontario di che? Volontario perché? Volontario per chi? Un agire fine a se stesso non esiste.
Tutto ciò che si fa ha sempre e comunque uno scopo.
Sarà il guadagno. Un benessere più ampio, la gloria per taluni, ma alla base c'è sempre un sogno da inseguire».
« Ma che programmi sono questi? Non mi vorrai dire che perdete il tempo a correre appresso ai sogni adesso? ».
« Correre? No, i nostri progetti camminano semplicemente, quando non si bloccano del tutto. Con i nostri piedi e ogni giorno è un'avventura nuova. Anche se è un cammino in salita, pieno di sassi e senza allori da cogliere. Una palestra molto salutare. Una manna dal cielo, per chi vuol dimagrire di pancia e crescere di testa.
Tu forse non ci credi, ma a volte basta un pizzico di buona volontà per rendere vivibile persino un'utopia.
Un niente, appena una briciola del tuo tempo libero da dedicare a una persona bisognosa. Alla fine potresti sentirti ricco con meno di mille lire in tasca.
È una pazzia, lo so, ma è tutta qui la nostra scommessa:**Dare solidarietà senza nulla ricevere.**
Prendi Gerardo, per esempio….

□□□

Se ne sta tutti i giorni sulla carrozzella, accanto a quell'unica finestra del cucinino dove vive parcheggiato, da decenni, come un sacco di patate. Con un pesco che gli riduce la visuale.
Vede sempre lo stesso albero: ora carico di neve e senza foglie; ora tutto rosa; ora pieno di frutti appetitosi.
Una vita, la sua, passata ad osservare un pesco.
E non c'è un'anima buona che gli scosti le tendine per fare entrare un po' di sole nella stanza. Eppure…
Se lo vai a trovare ti accoglie con un largo sorriso, quasi a dirti che, nonostante tutto, si considera l'uomo più fortunato del mondo. **Sa tutto sui peschi, lui!**

Al suo confronto io mi considero una schiappa.
Nell'orto ne ho tre anch'io.
Anni addietro, li potavo, li innaffiavo, li concimavo, ma non mi riusciva di scoprire in quei legni degli alberi da frutto, come del resto m'erano stati venduti dal vivaista: "pigliati questi che poi vedrai pure che ti mangi".
Ma che!, subito dopo la fioritura si caricavano di pidocchietti verdi e le foglie, grinza su grinza, finivano accartocciate come gli involtini nel ragù.
"*Devi farci il trattamento.*" mi suggerì Gerardo quando gli parlai (non sapevo cosa dirgli, poverino) delle mie sventure (!) da giardiniere. "*Ma non andare in farmacia. Niente D.D.T., che stende prima gli uomini e poi gli insetti; piuttosto, ecco, fai un bel decotto di santoreggia, timo, melissa, salvia e rosmarino. Spargi il liquido sulle foglie, magari con un nebulizzatore che è meglio, e vedrai che i pidocchi se ne vanno*".
Ho seguito i suoi consigli ed ho tratto più beneficio da Gerardo che dai suggerimenti dell'agronomo. Difatti, quest'anno, ho potuto assaggiare i primi frutti. Non grossi come quelli della piana di Sibari, ma sanno ugualmente di pesca. Col vantaggio di essere ruspanti.
Però non si muove Gerardo.
Ha la distrofia muscolare e riesce appena appena a parlare e a sgranare, con l'unica mano buona, la corona del rosario.

□□□

Quel giorno che venne con noi in paese ci mancava dall'ottanta.
"*Portatemi un po' in giro*" disse "*ho nostalgia dei vicoli dove ho giocato da bambino, andando a scuola, quando la marinavo*".
Altri vicoli ed altra scuola gli mostrammo.
I luoghi antichi cancellati dal terremoto hanno solo posto nella memoria ormai. Comunque l'aria che si respira la trovò identica.
Prima però passammo da Francesco.
Voleva riassaggiare un espresso fatto con la macchina del bar.

I ragazzi che spingevano la carrozzella lo portarono in lungo e in largo e mancò poco che gli consumassero le ruote.
Non disse nulla Gerardo, sulla strada di casa.
Ci guardò negli occhi, quasi ad implorare, con una silenziosa preghiera, che la nostra solidarietà non finisse lì.
Lui sa tutto dei peschi.
Ha voglia di stare in mezzo agli uomini.
Con il suo handicap.
Con le sue limitazioni.
Ma vuole starci.
È un sogno questo? È un'utopia?
Io direi che è una parabola, uno dei tanti esempi che il buon Dio ci manda per svegliarci dal torpore di questa società scristianizzata e riscoprirci finalmente adulti».
«E, naturalmente, adulto tu già lo sei se mi parli così».
«Fosse vero! Le cinquanta primavere contano solo a livello anagrafico».
«Ah, sì? ».
«Non scandalizzarti, scherzavo, sto in buona compagnia. È una specie di sonno cui non sfugge nessuno. Da zero a novant'anni, Turchi, Cingalesi, Mongoli e terroni, dormiamo tutti».
«**Nientemeno, e con tutto ciò, ti mancava proprio Filippo per questa specie di predicozzo? Un curdo da sacrificare non ti andava bene?**».
«Lascia stare i Curdi che sono già abbastanza sacrificati per i fatti loro».
«Prenditela con un senegalese, allora».
«E smettila! Manco non fossimo tutti della stessa umanità. Filippo mi ha offerto l'occasione, ed è vero, ma lo svegliarino, perché di un semplice svegliarino si tratta, è ad uso e consumo di Giuseppe. Va bene così? È un assegno girato a me medesimo».
«**E allora: *scètate Caruli ca l'aria è dòce!***».
«Aspetta, lasciami finire, suonerai dopo la carica. Visto che le

dovrò comunque buscare, qualche tirata di orecchie la voglio riservare tutta per le mie mani. Hai visto mai?, può darsi che così mi risparmio le tue».
«**Tirale, tirale, che poi ti aggiusto io!**».
«In talune circostanze, e sarà che non sono ancora sufficientemente allenato, scopro di essere più riottoso di un lattante che, per riempirsi la bocca di cose buone, si ostina a mordicchiare i giocattoli, quando sarebbe più produttivo attaccarsi ai capezzoli ».
«**Il sonno del disimpegno, quindi, o la fuga dalle responsabilità.** Uno che conosce i problemi, però, e tu li conosci vero?, non può esimersi dal cercare i rimedi. Pippo è deficitario in questo. Bene nella tesi e nell'antitesi, ma gli manca il meglio: la sintesi».
«La sintesi?».
«Beh, fino a prova contraria, chi dorme, fosse pure il pescatore più esperto, mica li piglia i pesci?».
«Ma sicuro!, proprio quella gli manca! La fase più difficile e impegnativa. Sapessi, poveraccio, quante volte, per rimediare, si è fermato alla prima bancarella portandosi a casa due banalissimi coppi di acciughe (scongelate) quando lo stomaco gli richiedeva spigole».
«Perbacco!, e allora?».
«Non lo so. Spiegamelo tu. Lascio a te la fine del discorso».
«Te lo spiego, te lo spiego, ma non aspettarti verdetti assolutori. Io, nella mia ignoranza, (per carità, lo ammetto, non ci ho mai capito niente della tua religione) non posso che tirarmi fuori dalla fattispecie, ma tu che hai le soluzioni a portata di mano sei doppiamente colpevole».
«Purtroppo, l'asino casca sempre sul più bello».
«Lascia perdere *i ciucci*, la verità è un'altra; e se non ti hanno aperto gli occhi i cinquant'anni, adesso te li apro io: una cosa è il Cristianesimo astratto, altra cosa è quello concreto. **Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare**».
«Sicuro che c'è il mare! Il mare della nostra umanità, mica uno

stagno?».
«Della nostra umanità?! ».
«Proprio quello! E fosse almeno di acque calme».
«Ah, sì? E come sarebbero, come sarebbero le acque? (**Mondo boia!, ma tu vedi in che razza di discorsi mi sta portando questo! E poi, sarei io l'ubriaco?**)».
«Torbide e agitate. (Adesso mi risponde pure in mezzo alle parentesi)».
«E senza nemmeno una barchetta per solcarle, immagino».
«Eh, sì! Purtroppo. È un genere di liquidi che va affrontato pelle contro acqua, acqua contro pelle».
«A nuoto, praticamente».
«Però puoi sempre scegliere tra dorso e stile libero, o, se preferisci, tra rana e delfino. O alla "*come ti viene*". Anche gli stili personali sono ammessi. L'importante è guadagnare la riva».
«E tu?».
«**Beh, io, io, per il momento, te l'ho detto no?, riesco appena appena a galleggiare. O a rimediare con l'apnea, quando affondo**».
«D'accordo, ma adesso smettiamola con queste astruserie e mettiamo i piedi per terra».
«E mettiamoli! Ti porto sull'asciutto, ma non aspettarti una comoda pianura. Parole di un saggio che ho conosciuto io: "**se vuoi essere come Dio comanda devi scalare la montagna**"».
«Quale montagna?».
«Quella della tua umanità. L'ostacolo più ostico. Come il mare di prima».
«Se non è zuppa è pan bagnato».
«Sempre ad uso e consumo di noi uomini, comunque».
«Ah, sì?, e ti sembrano consigli da persona saggia? E che ti ha detto, che ti ha detto più quel tizio?».
«Questo: "**Quando uno decide di vivere in pienezza la novità del messaggio cristiano**" volendo ricapitolare la propria esistenza nella sintesi di cui mi hai scoperto deficitario

"**le strade comode del mondo, quelle che prima ti sembravano vialoni alberati ricchi di fiori e con tante fontanelle dove abbeverare i tuoi istinti, prendono improvvisamente a salire, tra sassi e burroni, per sentieri che più accidentati non sceglierebbero neppure le capre**".
E, purtroppo, bisogna andare in cima se vuoi respirare aria pulita. Passando, qui sta il bello, per l'evangelica porta stretta. La porta delle stelle».
«Lo stargate ? ».
«Se a te fa piacere l'immagine».
«Ah, ecco dove sta il difficile! E non ha aggiunto altro?».
«Questo: "**Sembra, sulla carta, una normale apertura e fino a quando non prendi la decisione di valicarla è ancora larga e spaziosa per ingrassare ogni istinto, ma diventa strettissima quando scopri, già al secondo passo, di essere ormai nel collo di un imbuto e per andare oltre sei obbligato a rattrappirti come una lucertola, fino a rinunciare alla tua stessa pelle, per annullare l'attrito**"».
«Più o meno come quel povero cammello costretto ad infilarsi nella cruna dell'ago».
«Cammello? No. Lì si trattava più semplicemente di una fune. Troppo grande l'iperbole, anche se il concetto è quello».
«**Che storia edificante! Adesso sbagliano anche le traduzioni. E tu a che stadio sei arrivato?**
».
«Arrivato? Ma se non ho neanche fatto i bagagli per partire?».
«Ah, ecco, giusto, giusto, qualcosina uno la deve pur sempre portare con sé. E devono passare anche i bagagli per l'imbuto?».
«**Ma se sono le zavorre di cui bisogna disfarsi per passarci meglio**!».
«E tu?».
«Sono fermo all'inventario».
«E intanto?».
«**Intanto trovo, ogni giorno di più, che vorrei fare il bene**

che desidero e invece compio proprio il male che detesto».
«Sei bloccato, praticamente».
«Proprio immobile no. Non esageriamo. Diciamo, ecco, che se faccio un passo avanti, il secondo di sicuro è indietro».
«Una situazione di stallo, quindi».
«Beh, sì. Lo devo ammettere ma è così».
«E per sbloccarti non esiste alcuna alternativa?».
«**Certo che esiste. Farsi leggeri come l'aria**».
«Passare allo stato gassoso? (Questo è proprio matto)».
«No. A quello spirituale. **Con un unico Filippo potresti riempire decine e decine di dirigibili**».
«Ah, sì? E tu con Pippo cosa ci hai riempito fino ad oggi?».
«Nemmeno un palloncino. O meglio, il salvagente. Quello che mi tiene a galla. Te l'ho detto o no che anche qui si dorme?
L'uomo non è né angelo né bestia e disgrazia vuole che chi vorrebbe fare l'angelo a volte fa proprio la bestia[94]».
«E secondo te, poi, nel duemila, tutta questa paranoia può avere ancora un senso logico? Ai tempi di Pietro l'eremita, forse. Ma chi te le ha suggerite queste frottole, Iacopone da Todi? Ma dove lo hai trovato questo matto, su una colonna?».
«Quale colonna? Bada a come parli! A san Guglielmo l'ho trovato! Monaco come quell'altro, ma più giovane di sette secoli. E non era un matto! Era più sano di tanti sani.
Quando se ne andò in cielo nel novantadue, mi consegnò, prima di salpare le ancore, giusto questo messaggio, anche se condito con espressioni diverse.
Non erano concetti suoi, li aveva appresi da un falegname galileo, ma per quanto erano stati assimilati e per come si sforzava di viverli, sembravano che non gli uscissero dalla bocca ma dall'anima.
Un parlare convincente come il suo io non l'ho udito più».
«E, povero grullo, ti sei lasciato abbindolare dalla sua rete! **Che**

---

94 Pensiero di B. Pascal.

grande soddisfazione arrendersi ai preti e senza combattere! Certe persone vivono solo d'aria. Il resto, c'è o non c'è, passa in secondo piano. Conta solo l'ascetica, conta! E se hai fame devi mortificare lo stomaco che, guarda caso, è programmato proprio per soddisfare l'appetito. **Uomini senza budello, ecco cosa siete! Da' retta a me, questa non è ascesi ma anoressia.** Ma cosa credi? Tu davvero pensi che questi discorsi non siano arrivati anche alle mie orecchie per non valutarne la pericolosità?».

«Io non penso proprio niente. Dovrei mettermi nei tuoi panni ma mi starebbero larghi».

«E allora te lo dico io: sono entrati e sono usciti più velocemente di come non siano entrati. Per carità! Siamo nel mondo?, e viviamo allora con tutte le comodità che offre il mondo. Santo cielo, stanno qui per questo!».

«**No, aspetta, lui mica mi ha raccomandato di non servirmene? Ha semplicemente consigliato un uso più saggio e illuminato**».

«Illuminato? Io vedo poca luce in tutto questo. Buio pesto, come nell'anno mille. Ma fortunatamente sono cose che non mi riguardano. Ho fatto la mia scelta e guardo avanti, cercando di cogliere tutto il buono che il mercato offre. Tu, invece, mentre ti sforzi di diventare adulto, sei intrappolato tra i battenti di questa benedetta porta e non si sa se stai dentro o fuori».

«**Ma se te l'ho detto prima che è tutto un procedere a tentoni**!».

«Inciampi, inciampi? Cadi, cadi? ».

«Un ruzzolare continuo. Come i bambini che stentano a conquistare la posizione eretta».

«**Bella razza di adulti che siete! E, dimmi, dimmi, i confratelli sono tutti dello stesso calibro?**».

«Diciamo, senza offesa per nessuno, che siamo ancora in fase di crescita».

«Lattanti, praticamente».

« Sissignore!, e persino mocciosi, ma prima o poi, oltre che a tenerci in piedi, impareremo persino a camminare. Ciò che conta è la buona volontà».
«E queste cose te le avrebbero suggerite proprio al Goleto? Nientemeno! E tu, in mezzo a quelle spine aggrovigliate ci hai trovato tutta questa illuminazione? Ma se fino a poco tempo fa non c'era neppure la corrente elettrica? ».
«Beh, se proprio vogliamo, **è la Luce che ha trovato me.** Pippo non ha mosso dito per essere scovato. Ero mimetizzato bene. E quei pochi scampoli di saggezza propostimi in gioventù, non avevano scalfito nemmeno di un millimetro la dura scorza che mi intrappolava dentro.
Certe emozioni, se non colpiscono nel profondo, restano sensazioni epidermiche, quando è il cuore che va rischiarato e non la pelle. Senza questa Luce, uno può anche guardare il cielo ma non riuscirà mai ad andare oltre i puntini luminosi».
«Con la nebbia, invece, si ferma prima. O addirittura non parte proprio se pretende di beccare Andromaca di giorno. Andromaca la becchi solo di notte».
«Sulla rocca».
«A Rocca san Felice?».
«No, a Torrecuso e mentre batte il marciapiedi! Sulla rocca di Priamo la trovi, ***puozz'ittà o' bbelèno***![95] Ed era una donna d'altri tempi, di quelle che rispettano le consegne fino in fondo. ***Parte, ciò detto, e giunge in un baleno all'eccelsa magion...***».
«Chi? Chi parte?».
«Ettore, il valoroso *Ettòrre*. Per accomiatarsi dalla moglie, *l'alma consorte dal fiero petto*, prima di affrontare il peloso Achille oltre le porte scee».
«**Ho capito, il rivale in amore. I rivali hanno sempre qualche pelo in più**».

---

[95] Veleno da buttare, ma sempre in tono scherzoso.

«Peli? Chi ha parlato di peli?».
«Tu».
«E ti pareva! Bravo piffero! Stavo sputtanando Filippo e invece le ho suonate a Giuseppe».
«… **Giuseppe virgola Antonio**.».
«Vedi che succede quando non si hanno le idee chiare? Ti sfottono. Certo, Achille avrà avuto anche i peli, ma erano tutti peli del pelide. E dire che in seconda media quei cinquanta versi me li fecero imparare a memoria, nella traduzione di Vincenzo Monti, il traduttor dei traduttor d'Omero ».
«Chi è Omero? Che c'entra Omero, in questa storia?».
«Ma che c'entra Andromaca piuttosto? Stavamo parlando di cielo stellato e la tua non può essere Andromaca la nuora di Ecuba, ma Andromeda la figlia di Cefeo, "***la donna che non vide il marito***", una costellazione. Come puoi beccarla, dico io, se non sai nemmeno come si chiama e dove abita?».
«Già, dove sta Andromeda? ».
«Tanto per cambiare non si trova nell'Iliade».
«Nell'Odissea? ».
«No, in un libro ancora più fantastico: il firmamento».
«A che pagina?».
«***Fili, mo' abbuschi***!».[96]
«Beh, visto che fai tanto il saputello, vediamo se sai esserlo fino in fondo».
«Va bene, vuoi la pagina?, ed eccoti la pagina: Quadrante nord-est. Diciamo intorno al 10 agosto e verso mezzanotte, cosi ti risparmi anche un po' di freddo. Parti dal braccio destro di Cassiopea, la madre, e scendi giù. Più in basso, alt!, fermati, quelli sono i piedi di Andromeda! Se poi vuoi beccarla in testa, vira a destra e fermati alla prima stella del quadrato».
«Quadrato? Quale quadrato?».
«**Il quadrato di Pegaso, ignorante!**».
«Ha la testa nel quadrato?».

---

[96] Adesso ti picchio…

«La tua invece s'è persa tra le nuvole. Nel quadrato, certo, dove vuoi che sia?».
«**Io mi aspettavo che l'avesse sulle spalle**».
«Purtroppo non ce l'ha solo lì».
«Un caso più unico che raro.».
«Essì!, fa parte di due costellazioni quella».
«E finiscono qui le meraviglie?».
«No! Se le baci la mano, e baciala!, perché è mano di principessa, non dimenticare di osservare anche un po' l'anello».
«Il solito diamante».
«No, la solita galassia. La M31 per essere più esatti. Nota anche come NGC 224 se non ti piace il catalogo Messier. Visibile anche ad occhio nudo, sotto cieli bui. Meglio ancora con un buon binocolo. O con un riflettore a bassi ingrandimenti.».
«Il riflettore? Cos'è il riflettore?».
«**Filì, stiamo parlando di come è fatta la casa e tu vuoi sapere cos'è la *cardarella*?**[97] Va bene, non insistere, ti spiego che cos'è il riflettore. Hai presente un tubo?».
«Il riflettore è un tubo? ».
«No, è l'involucro del riflettore. All'interno del tubo c'è uno specchio parabolico. Quello di *Totònno* è sui trenta centimetri di diametro e si vedono persino le stelle doppie. Lo specchio succhia la luce, la concentra e la spedisce all'oculare….».
«**E dall'oculare ci vedi il doppio delle stelle. Questo, secondo me, è uno strumento che ti imbroglia!**».
«Le stelle doppie, le stelle doppie! Quelle apparigliate. Come Sirio, che sembra una e invece sono due».
«E per vederle ci vuole per forza il riflettore?».
«Il riflettore e la pazienza di cercarle tra miliardi e miliardi di puntini luminosi».
«Nel silenzio più assoluto della notte, immagino.».

---

97 Il secchio del muratore.

«Altro che silenzio, parlano, parlano!».
«E che dicono?».
«**Beh, questo è un linguaggio che quando lo ascolti "ti illumini d'immenso**"».
«E se non lo senti?».
«**Dall'alto scende la neve e si fa subito ghiaccio**».
«Sembra una poesia di Ungaretti ».
«Né sua, né mia. Me l'ha suggerita *Totonno* il correttore delle bozze».
«E che avrà mai voluto dire?».
«Probabilmente che dalla libertà delle farfalle, vedi quante ne cascano dal cielo?, ci siamo impantanati in un linguaggio terra terra, proprio come là fuori che son sei ore che infuria la tormenta ma l'ambulanza ancora non arriva».
«**Folgorato sulla via di Damasco, allora, volendo tornare alla luce del Goleto**».
«Magari! Troppa erbaccia resta ancora da eliminare per vederci chiaro. Più che fulmine, un piccolissimo bagliore. Ma comunque sempre di luce si tratta o no? Un faro, ecco. Consideralo come un faro. **Uno spiraglio di giorno messo lì dal buon Dio per evitare ai naviganti di incappare nelle secche**. Il mare, ahimè, continua a restare agitato, ma almeno si riesce a intravedere la strada per il porto».
«Oh, e adesso che siamo finalmente approdati, possiamo parlare di cose un po' più serie, diciamo, ecco, delle cose che si fanno in questa associazione.».
«D'accordo. Però abbi chiaro quest'ultimo concetto: la misericordia degli uomini, quella che dovrebbe fare da lievito a tutte le attività del nostro sodalizio, non può prescindere dalla Luce che viene dall'Alto.
Come un barattolo di yogurt dai suoi fermenti lattici.
Perché la Misericordia è un fuoco che dà calore e luce come l'amore. E se non arrivi a temperatura non solo resti al buio ma continui a morirti di freddo, peggio di qua dentro».

«**Ancora con il monaco? Lascia stare, dà retta a Filippo, ti ha plagiato. Ha raccontato soltanto fesserie**».
«Ah, sì? Tu le chiami sciocchezze queste cose? Senti, senti, senti.».
«**È un discorso da preti, nella migliore delle ipotesi. Del resto, che devono fare quelli? Prima ti pasturano a dovere come un branco di cavèdani e poi gettano la rete. Ciò che mi stupisce è che a cascarci dentro non sono soltanto i soliti pesciolini sprovveduti, ma anche quelli grossi e maturi che la vita ancora non ha reso sufficientemente adulti per riconoscere i pericoli**».
«Beh, Filì, fino a prova contraria, il Padreterno li ha fatti pescatori di uomini!».
«Non mi convinci, non mi convinci».
«E se ti parlassi di una sapienza laica?».
«Di chi? ».
«Di Ghibran Kahlil Ghibran...:"Quando l'Amore ti fa cenno, seguilo! Benché le sue strade siano aspre e scoscese. E quando le sue ali ti avvolgono, abbandonati a lui, benché la spada che nasconde tra le piume possa ferirti. E quando ti parla, credigli! Anche se la sua voce può mandare in frantumi i tuoi sogni come il vento del nord lascia spoglio il tuo giardino. Perché come l'Amore ti incorona, così ti crocifigge. E così come per te è maturazione, così è potatura. E come ascende alla tua cima e accarezza i rami più teneri che fremono al sole, così discenderà alle tue radici che scuoterà dove si aggrappano con più forza al terreno. Come fastelli di grano ti raccoglierà. Ti batterà per denudarti dalla spiga. Ti passerà al crivello per liberati dalla pula. Ti macinerà fino a farti farina. Ti impasterà fino a renderti plasmabile. E poi ti assegnerà al suo fuoco sacro, perché tu possa diventare il pane sacro nei sacri conviti di Dio". Questa è la Misericordia! Hai capito, adesso?
Il coinvolgimento diretto nelle attività di soccorso, le opere di carità in genere, i corsi di formazione per i volontari, tutte cose belle, se vuoi, ma son cose che vengono dopo, perché non

sono la Misericordia ma gli strumenti del nostro "essere" misericordia. Quando ci riesce di farla bene, però.
E senza protagonismo!
La perfezione non è di questo mondo.
Un traguardo difficile da raggiungere, fatto di tanti piccoli progressi. Prendi il caso di uno scultore che si ritrova tra le mani un bel ciocco di legno. L'intuito gli dice subito di potervi tirare qualcosa di buono. E siamo al primo acchito.
Ma la statua, che è nascosta nel tronco, all'inizio è solo un'idea e per portarla alla luce ce ne vogliono di nottate!
Ecco, noi siamo un po' come l'idea della statua.
Alcuni sono ancora dei tronchi grezzi;
altri sono appena lavorati d'ascia;
altri sono alle prese con le sgorbie.
Altri, infine, aspettano di passarci sopra gli scalpelli».
«E tu? Tu sarai, immagino, allacarta vetrata».
«**Io? Magari! Pippo deve ancora lavorare con l'accetta**!».
«Ho capito, ho sbagliato portone. Sono finito in una falegnameria!».
«No! Che vai dicendo?, al cinematografo sei finito! Cinema in piazza. Perché, vedi, sia tu che io siamo ecco, come quelle pellicole cinematografiche, montate alla perfezione, che, per materializzarsi sullo schermo, necessitano di un motore che le faccia avanzare al ritmo giusto e di una luce potente che ne proietti le immagini sul telone.
Solo che a volte il motore gira al contrario, i carboni dell'arco voltaico si spengono, lo schermo viene scosso da venti di burrasca e la colonna sonora è tutto un rumorio di temporali. Le immagini, se si può ancora parlare di immagini, risultano così tutte stravolte. Ma non era certo questa l'intenzione del Regista. Il film era buono».
«Praticamente, la colpa è della piazza».
«**No! È colpa delle nostre approssimazioni**».

«Che, evidentemente, non toccano gli aspetti più pratici della Consorteria».
«Eh, figuriamoci! La teoria è una cosa, ma la pratica, a volte, è peggio!».
«Ah, sì?, non mi dire che zoppichi pure qui ».
«**Uh, sapessi! Nonostante gli sforzi del Mario mica ho imparato come si guida un'ambulanza?**
In un nosocomio qui vicino, un paio di mesi fa, mancò poco che il capoequipaggio mi ritirasse la patente. E dire che m'ero messo al volante del suo automezzo per non più di dieci metri, lo stretto necessario per sgombrare il piazzale del pronto soccorso.
"No, statti fermo" mi aveva intimato in precedenza mentre scendevo la barella con l'infortunato. " Tu e questa benedetta ernia all'inguine! Ma quando ti decidi ad entrare in sala operatoria? Dieci minuti e ti togli il pensiero. Adesso con la rete si fa presto, un po' come mettere una toppa ad una camera d'aria, e persino l'anestesia è diventata una bazzecola. La spinale non si usa più. Ti infilano un siringotto sulla parte e ti sistemano a dovere. No? No?! E poi pretende di educare i volontari! Comunque non ti azzardare a toccare la barella di questo ammalato che chiamo il 118 e ti faccio ricoverare io! L'ammalato è roba mia e me lo porto da solo a destinazione. Tu, piuttosto, sta attento a non procurare intralci con questo ferro vecchio. (Che se non ti strozza l'ernia ti strozzo io!) Immagino che saprai almeno come si mette in moto, sì? E allora non ti resta che infilare la prima e parcheggiarti oltre la tettoia. Caso mai, poi, dovesse arrivare a sirene spiegate un fiammante Fiat Ducato tetto alto, guardalo bene, perché è quello il genere di automezzi di cui avrebbe bisogno la premiata ditta".
E così feci.
Lo guardai.
Lo guardai da cima a fondo l'automezzo.
Anche se non era un Ducato ma un catorcio di Volkswagen

così sgangherato da non valere più di due tornesi.
Mai così contento del nostro 238, lo misi in moto ed innestai la prima. Ma, al momento di accostare, non l'avessi mai fatto, incocciai coi piedi il comando della sirena...

□□□

Un inserviente dell'ospedale, preso pure lui alla sprovvista, con una mano si turava l'orecchio destro, con l'altra si picchiettava strani interrogativi sulle tempie, quasi a dirmi che avevo sbagliato luogo, che non era quello il manicomio mentre io ero matto da legare.
Tempo due minuti, consegnato l'ammalato ai medici, il Mario era già di ritorno con in mano una strana reticella, una di quelle imbracature per agganciare ai trespoli i boccioni delle flebo. Pescata, probabilmente, in un cestino dei rifiuti. Fosse stato da un salumiere mi avrebbe portato per lo meno una rete di pancetta. Doveva o non doveva inventarsi qualcosa per convincere il testardo a togliersi il pensiero?
Tranquillo come una Pasqua, perché lui il suono stridulo lo avvertiva sì, ma mai si sarebbe aspettato che fosse il suono della sua ambulanza.
Poi, venutegli le traveggole, accelerò il passo, girellando la barella come un carrello del super market, mentre gesticolava uno strano: "**Pigia, pigia! Spegni, spegni**!".
Era a due metri, ormai, ma quale fosse l'interruttore ancora non usava le parole per spiegarmelo.
Alla fine, mentre mi sloggiava dal posto di guida, e a bassa voce, per non screditarmi più del consentito: "**È questo, è questo! Schiaccia e scendi! Avevo ragione io che bisognava programmare un corso anche per gli autisti!** Già, ma tu non sei l'autista. Tu, con queste budella capricciose puoi stare al massimo dietro una scrivania a fare il presidente!".
Mentre rimettevo la barella nel suo alloggio, l'inserviente infilò il naso nella portiera del conducente per bisbigliargli subito dopo nelle orecchie: "**Ma dove lo avete trovato questo**

volontario?".
E il Mario, che non ha mai sopportato che fossero gli estranei a malmenargli il principale,: "**No, è l'ambulanza che è difettosa! Diglielo tu al nostro direttore quando lo vedi, che si decidesse a comprarne una più decente**"».
«E l'altro? ».
«Scena muta. **Mica sapeva che ero proprio io l'uomo dalla coscienza sporca?** Eh, sì, caro Filippo, certe cose bisogna farle ben preparati e motivati».
«E possibilmente senza troppe spine nel fianco per gli autisti!».
«Spine? Ma quali spine? Mario si sarebbe accontentato di guidare anche una carriola purchè revisionata.
È una pasta di uomo, uno che la misericordia se la sogna persino di notte, tanto gli si è stampata sul cuore, ma stenta, come tutti del resto, ad eliminare certe asperità del suo carattere. Per cui, anche se sotto sotto c'è un'anima buona, quando gli vengono i cinque minuti (e gli durano al massimo un quarto d'ora), finisce per prevalere sempre la sua scorza.
I miei, invece, seguono il barometro.
Quando la pressione è bassa spirano sempre venti di tempesta.
E così, senza volerlo, ci troviamo ancora impelagati nel discorso di prima, quando ti parlavo di Pippo e dei suoi moti altalenanti.».

Capitolo XIX

Picasso, i pittori e gli… imbianchini

«Quanti pittori, per esempio, dopo anni e anni di Accademia non si riducono a lavare i parabrezza delle auto per un errato calcolo di base? Non è un difetto di formazione pure quello? Eppure non ho mai sentito dire che qualcuno di questi sporcapennelli sia stato messo in croce.
Per loro tutta la comprensione di questo mondo, per l'uomo del Goleto invece pollice verso.
Se questa me la chiami giustizia!».
«Oh, bella!, ma perché ci stanno anche i pittori buoni che salvano la categoria! Guttuso, Matisse, Van Gog, Botticelli, Picasso, tutta gente su cui non c'è nulla da ridire».
«Come ci stanno anche tanti di quei preti preti che appartengono alla razza dei preti con la **P** maiuscola! Ogni mondo è paese, rassegnati! Basta cercarli che trovi pure quelli.
E non già nei musei o nelle pinacoteche dove c'è solo roba morta, ma in mezzo alle strade, nelle sacrestie, nelle corsie degli ospedali, ovunque c'è un'anima che soffre, che spera, che aspetta di essere consolata.
In quella abbazia abbandonata, per esempio, ne ho conosciuto uno che era proprio così. Temprato nella santità della vocazione come solo può esserlo una quercia. Eppure…, siccome è destino che anche i santi si perdano in un bicchiere d'acqua, quello si smarriva in un recipiente addirittura più grosso, nella pentola degli spaghetti.
E però mica ne ha fatto una tragedia?
Più gli venivano male e più ci rideva sopra.
Aveva quasi ottant'anni quando se ne andò ma ancora non aveva imparato a cucinarli. **Tant'è vero che se ne andò**

ridendo.
Perfetto, Filì, è solo il Padreterno».
«Morale della favola…».
«Ti direi, volendo chiudere qui l'argomento, che nobili non si nasce ma si diventa. ».
«Uhm... Pochi saranno, forse, i nobili, ma tutti partoriti tali. Almeno quelli che conosco io».
«Può darsi. (Ma chi me l'ha mandato questo?)
Tutto può succedere.
Dipende dalla nobiltà.
Ti ricordi il marchese della rapa?[98]».
«Quale rapa?».
«Quella sullo stemma».
«Mi ricordo, mi ricordo. Che casa! Che pompa! Che etichetta! Che blasone!».
«**Che rapa**!».
«Cioè?».
«**Che rapa grossa!**».
«Non capisco».
«Consentimi allora di definirlo, ma è peggio, un nobile molto sui generis, che quando ragionava, se ragionava, prendeva sempre i sensi unici al contrario. Largo pressappoco come te. Non nelle idee, ma nella circonferenza. Come vedi, almeno uno l'ho salvato».
«Uhm…».
«Ah, sì? E allora vediamo un po', visto che ti piacciono i pittori, secondo te Picasso, il grande Pablo, era già Picasso da bambino?».
«Che?! È stato registrato così all'anagrafe. Ci mancherebbe altro!».
«Certo. Su questo non ci piove. Picasso è nato Picasso come

---

[98] Ogni riferimento a persone e a luoghi è puramente casuale. Eventuali marchesi con la rapa nello stemma non se l'abbiano a male. Il messaggio non li riguarda. Pura omonimia, insomma.

un qualsiasi altro picassino del casato che apre gli occhi al mondo e cerca mammelle da succhiare. Ma per diventare il Picasso Picasso che conosciamo tutti è anche vero che si è dovuto fare un gavettone enorme, dal primo all'ultimo minuto, pennellata dopo pennellata, fino alla sublime esaltazione di Guernica. Mica è spuntato così quel capolavoro?
E quando è morto, conseguenza logica, è morto che era ancora un Picasso tutto intero.
Ma avrebbe anche potuto chiudere le sue vicende, se la vocazione non lo supportava a dovere, che so?, come muratore, come pescivendolo o come un attempato venditore di cocomeri.
Tutta gente degna di rispetto ma che coi pennelli, almeno ufficialmente, non ci ha mai saputo fare.
Te lo immagini, fosse andata diversamente, un chiosco "**Da Picasso Angurie e Affini** " e dietro uno che si chiama Pablo?
Senti, senti…
"***Oi P*icà, dipingimi una fetta di melone**!".
"**A me un cocomero tutto intero!**".
"***Ndrànghete!***".
Mamma che risate!, roba che a Porta Capuana (mi piacerebbe vederla lì la bancarella) chiuderebbero la porta per scompisciarsi come napoletanità richiede».
«E però non puoi negare che il mondo dei preti sia ugualmente pieno di contraddizioni».
«Solo il mondo dei preti? Allarga, allarga! La prospettiva è molto più ampia e complicata di quanto pensi tu.
Ci stanno medici pluripatentati che hanno tutta la stoffa degli imbianchini ma però, siccome hanno scambiato Filippo per una cartina di tornasole, ti gonfiano ugualmente di pillole e supposte per cui sei mezzo grigio e mezzo cereo.
Colori indotti e non di malattia.
Calzolai che potrebbero fare gli elettricisti tanto sono esperti con i fili. Ma i coppatacchi non è cosa loro.
Dentisti che scambiano l'ugola per una escrescenza

retropalatale e farebbero meglio a darsi all'ippica. A patto che non si sognino anche lì di guardare in bocca agli animali.
Tanti ottimi posti di lavoro e tante persone mediocri che li occupano. E comunque il mondo mica si può fermare? Gira lo stesso. Anche se alla rovescia.
Chi è nato arrotino, per il semplice fatto che ha imparato ad affilare i coltelli, pretende di usare addirittura il bisturi; chi ha la stoffa del burattinaio fa il politico e quando apre bocca ti verrebbe voglia di chiamare la neuro perché parla parla ma non conclude niente, tanto è evanescente il suo pensiero.
Ma c'è di più. Non di rado e nei momenti topici, quando cioè dovrebbe essere proprio l'ingegno a farla da padrone sulla scena, si scopre che questo è stato messo sotto i piedi da una logica perversa e che i talenti del mestiere, quelli che potrebbero tirar fuori la gente dai problemi, si trovano nascosti e congelati in persone impensabili, illustri sconosciuti di cui, ruolo sociale a parte, si ignora persino l'esistenza, come se non fossero mai nati.
E mi fermo qui perché bisogna anche mettere un limite alle digressioni. Sempre che ti sia chiaro il concetto».
«Spiegati meglio».
«Ti pareva!».
«Possibilmente con un esempio pratico».
«Ecco qua, adesso se ne viene anche col difficile! E come lo vorresti, in chiave antica o in chiave moderna?».
«**In chiave di… violino lo voglio! E questa volta deve essere una sinfonia eseguita per intera**».
«**Ho capito, ho capito, praticamente te le devo suonare**. Contento tu. Più che un volo pindarico mi sa che, questa volta, (ma perché mi ruba le parole?) sarà una vera e propria trasvolata oceanica».
«Non è la prima e, probabilmente, non sarà nemmeno l'ultima».
«Ma se sei tu che mi depisti? Tu guarda questo!».
«Se, se, se… E l'esempio?».

«Appunto! Una storia ce l'avrei ma i personaggi non sono proprio recenti. Mica posso aprire il giornale di oggi e farti nome e cognome? Siamo in campagna elettorale. Beccherei tante di quelle denunce che alla fine mi ridurrebbero a polpette».
«Un salto nello spazio e nel tempo, allora».
«**Meglio questo che la Corte d'Assise**».
«Come vuoi. A me basta non finire in un burrone».
«Peggio, peggio! Perché ci sarà da volare anche con le lingue ed è probabile che scappi pure qualche parolina in una parlata che non si usa più. Non a me, ma ai personaggi che animeranno il palcoscenico. Perché sono vicende che ti racconteranno in prima persona.
Io, per carità, responsabilità del genere non me ne voglio assumere più. Sei pane troppo duro per i miei denti».
«E chi sarebbero costoro?».
«Te li presento subito. Tu, però, ricordati sempre che ti devono spiegare che a contare non sono le apparenze ma la sostanza e che quello che si vede di fuori può non combaciare con quello che sta dentro. In positivo e in negativo.
E adesso vogliamo andare? (Ma tu guarda che guaio mi è piovuto addosso! E dire che fuori nevica a *suffùnno*![99])».

[99] A non finire.

Capitolo XX

Una insolita disputa

«Una volta, non molto tempo fa, sarà stato a cavallo tra giugno e luglio e se non sbaglio nel novecentonovantotto durante quei medesimi mondiali di cui ho accennato all'inizio, tre grossi calibri passati alla storia per le loro imprese, Annibale, Giulio Cesare e Napoleone Bonaparte, si presentarono, tomi tomi [100], e quasi in contemporanea al fischio di inizio della partita Italia-Cile, alla porta carraia della caserma *Tal dei Tali* e, senza alcun rispetto per il luogo e per l'istituzione ivi albergata, "*ndrìiii... ndrìiii... ndrìiii*…!" cominciarono a infierire sul campanello.
Cinque minuti buoni di sevizie elettromagnetiche e in barba a qualsiasi norma di vivere civile.
Cosa che uno col cicalino di casa sua, per non sciuparlo troppo, avrebbe usato per lo meno i guanti».
«Morti com'erano, probabilmente avranno pensato di essere esentati dalle regole».
« Eh?!?… Esatto. Esentati. Proprio come dici tu.
Uno dei guardiani del castro, con un nervosismo a fior di pelle e gli occhi lividi di rabbia per aver dovuto, su intimazione del capoposto, alzare i tacchi e abbandonare il teleschermo nel momento in cui l'azione sembrava quella giusta per passare in vantaggio, sbucando da una porticina laterale, si portava nel cortile del passo carraio all'incirca sull'undicesimo del primo tempo. Con una sorta di grammofono tra le mani e un groviglio di fili e cuffie con cui tentava disperatamente di auricolizzarsi i padiglioni.
Hai presente quei bauli super accessoriati, fine anni 80, made

[100] In punta di piedi, quasi camminassero sulle uova.

in Taiwan, con stereo, mangianastri, mangiadischi e una decina di altri mangiatori di non so che cosa, tutti con finiture cromate stile Harlei Davinson, ivi compresi i denti?
Tale e quale…
Certo, sarebbe bastata anche una semplice radiocuffia, oppure una radio a galena. Avendola, però.
Ma siccome il tifo è contagioso e c'erano da cogliere gli sviluppi di un fulmineo contropiede lanciato da Roberto Baggio, come non fare di necessità virtù e arrangiarsi col baule del sergente di fureria?
D'altronde, quello passava il governo. Cioè, la caserma.
E non credere che sia stato facile ottenerlo in prestito. Ché i sergenti, quando ingrugnano (per rivestirsi di potere) ed ingrugnano spesso, i caporal maggiore, fratello caro, li avanzano e li sorpassano e non solo per la puzza sotto il baffo[101].
Il tifo è tifo. Anche sotto le armi si fa il tifo.
E la Patria, seppure calcistica, sempre Patria è.
Quegli altri, invece, decisi ad entrare ad ogni costo e dimentichi del fatto che quando gli azzurri scendono in campo lo stivale si ferma, continuavano a bussare come se nulla fosse. Talché il milite, per forza di cose, fu costretto a rinunciare agli sviluppi del contropiede in corso e ad accelerare il passo dei suoi scarponi. Benché gravato dal cofano. (Guarda che mi tocca fare: due radiocronache in una. Se mi sentisse Pizzul, se mi sentisse!)
Strappati gli auricolari dalla spina, gli restavano, comunque, non meno di 80 Watt per seminare per tutta la caserma le accorate incitazioni del cronista: "**Vai Roberto, vai! Fa' vedere chi siamo!**" Manco poi non ci conoscessero.

□□□

Guadagnato che ebbe il cancello, Ernesto Scamorzini di san Giovanni a Teduccio (si chiamava così il guardiano) fece, a norma di regolamento, un rapido punto della situazione,

---

[101] Inteso come grado e come puzza sotto il naso.

incerto se riferire al capoposto e attendere istruzioni o violare la consegna (non sarebbe stata la prima volta) e prendere una decisione autonoma.
Il caso non era poi così brutto come gli era stato dipinto (l'arrivo anticipato del contingente Kappa previsto per settembre) e liquidare in quattro e quattr'otto gli scocciatori per tornarsene a vedere la partita non avrebbe fatto gridare allo scandalo nessuno. Anche perché la Nazione, come ho già chiarito, era tutta incollata alla tivvù.
Ivi compreso il comandante del reggimento.
Non c'erano testimoni, insomma.
Nemmeno a pagarli a peso d'oro.
Persino il bar al di là della strada, solitamente affollato di clienti che entravano e uscivano o stazionavano come mosche tra i tavoli sul marciapiedi e a tutte le ore del giorno, aveva rinforzato gli ormeggi e arrotolato i pappafichi nella cala delle vele, genoa e spinnaker compresi. Come Luna Rossa con New Zeland, dopo quel cinque a zero nei mari di Auckland. Tutta roba del secolo scorso come vedi.
Cioè, intendiamoci, la bottega era pur sempre aperta, che hai capito?. Solo che, con un maxischermo da 150 pollici occorreva abbassare la saracinesca perché gli occhi potessero cogliere ogni sfumatura dell'incontro.
Hai presente il deserto del Sahara quando soffia il ghibli e i Tuaregh se ne stanno intabarrati nei mantelli?
Appunto. Per la strada non c'era anima viva. E finanche le vespe s'erano accucciate nei bidoni della spazzatura.
Loro manco lo immaginavano, ma in siffatte circostanze i tre eminenti personaggi delle forze armate dei tempi che furono rischiavano di essere scambiati per dei balordi vestiti in abiti da martedì grasso.
E come tali, infatti, la guardia li arringò, almeno inizialmente.
"Neh, brava gente, che cercate dall'Esercito Italiano? Andatevi a vedere pure voi la partita che qui siamo tutti con un diavolo per capello e la testa ci fa male. Carnevale è finito da cinque

mesi e tra poco è agosto. *Sciò! Sciò! Squagliatevénne*[102] se no chiamo l'ufficiale di picchetto e vi faccio sbattere in cella di rigore!".
"*Peto te aperire portam nobis*, facci entrare per favore, aprici la porta" rispose la prima voce in uno strano latino declinato con accento romanesco. E la seconda, in un francese arrangiato e sbrigativo: "*Parce que nous voulons faire le convegne*, perché vorremmo riunirci in assemblea".
"*Addò?,* eh?! che?!... ma in quale posto? Assemblee di questi tempi?!" replicò la sentinella, incerta se prenderli o meno sul serio.
Il luogo, seppure a grandi linee, non poteva essere che quello e fu subito precisato dalla terza voce, la più disinvolta, che, avendo fiutato nel portinaio una comune origine terronica, si mise subito in sintonia linguistica precisando il posto del convegno nel lessico corrente tra i paralleli 36 e 41. Meridiano di Monte Mario, quanto a longitudine: *"Arìnta a lu circolo ufficiale.* Nel circolo ufficiali"».
«E che successe, che successe dopo?».
«Niente. Non successe niente. O meglio, qualcosa accadde, ma riguardava la partita. Segnammo. E proprio sugli sviluppi di quel contropiede che ti ho detto».
«E il custode?».
«Ricordi quello squadrone d'altri tempi quando davamo lezioni di calcio in serie A e il Diego della Pampa lavorava al silurificio?».
«Certo che sì! I problemi di Napoli, il lavoro, le strade sporche, i tram che non si sa quando partono e quando arrivano, la carenza di alloggi, scomparivano di botto, abrasi da quei tiri mancini pennellati al millimetro tra palo e traversa».
«Ecco, bravo, più o meno la stessa abrasione. Troppa l'esultanza al goal di Vieri, perché il guardiano potesse

---

[102] Andate via. E di corsa! Tipico messaggio da pollaio essendo quasi sempre rivolto alle galline.

recuperare il senso del dovere spedendo gli intrusi al carnevale di Viareggio. O a quello di Putignano a Mare.
Volevano entrare nel reparto riservato? E lui: "Andate, andate. Armi, bagagli e giberne allacciate! Ma, mi raccomando, uscite dopo mezzanotte, così non vi scorge nessuno, *alèoò alèoò alèoò alèoò*!" indicando, nel contempo, un buco nella rete da dove, insalutati ospiti, potevano sgattaiolare oltre la zona vigilata senza alcun chi va là? di sbarramento. Tanto i commenti del dopo partita sarebbero durati fino alle tre di notte, nel chiassoso silenzio delle camerate. Ronda permettendo. Cosa, questa, che Annibale, mostrò di gradire un sacco: "Grazie assai *uagliò*, continua di questo passo che a caporale ci arrivi di sicuro".
Tant'è vero che gli fece pure la ola fuori ordinanza.
Il tutto mentre Cesare andava in crisi convulsiva per quell'inno alla gioia, *Alèoò*, scambiato nella sua prima trancia, *Alè*, per le iniziali *sfottitorie* di ***Alea iacta est***.
Entrati nel circolo, si spogliarono del superfluo e per nulla interessati alle scelte di Maldini (che continuava a trascurare la marcatura di Salas e Zamorano), non si sedettero nemmeno che, giù, tienimi tu che ti mantengo io, i lavori si trovarono avviati molto prima che si desse inizio alla seduta.
In parole povere, non furono usati neppure i convenevoli.
E così, essendo partiti direttamente in quarta, presero a suonarsele di santa ragione, accapigliandosi come mai avrebbero osato degli anonimi graduati di truppa per questione di donnine.
Non già un crescendo di schermaglie e scaramucce, ma direttamente catapultati nel mezzo di una travolgente carica di cavalleria. Alla maniera dei Nibelunghi, insomma.
Ciononostante ognuno pretendeva di avere in mano il bandolo della matassa per risistemare i fili. Quando si sa che di bandoli ce ne possono stare al massimo due e uno solo è quello giusto. Specie se il gomitolo trae origine da un ordito già tessuto».
«Comunque, ecco, volevo dire, una ragione valida l'avranno

avuta pure loro per suonarsele».
«Certo. Diversamente non avrebbero fatto quell'ennesimo convegno».
«Nella stessa caserma?».
«No, nella stessa caserma no. Troppo fastidio. Non esageriamo! Adesso in un reggimento, adesso in un battaglione, ma sempre di brigate diverse, di divisioni diverse, di corpi d'armata diversi, di comiliter diversi. L'esercito, invece, non cambiava mai. Erano troppo affezionati al nostro per lasciarlo».
«E sempre in concomitanza con le gare degli azzurri, immagino».
«Di più, di più, addirittura in sincronismo di fischietto. Come l'arbitro lo accostava alla bocca per dare inizio alla partita, *zàcchete*!, i tre generali erano lì, in un punto imprecisato dell'italico suolo, a mettere d'accordo l'energia elettrica con il solenoide del campanello della porta carraia dell'ultimo distaccamento militare. Tanto che non facevano più nemmeno le convocazioni per iscritto. Davano un'occhiata ai giornali sportivi e si programmavano di conseguenza.
Una partita, un convegno.
Due partite due convegni.
Quando c'erano di mezzo i mondiali o gli europei, allora, ma solo allora, si azzeravano le regole e il tutto veniva affidato alla casualità. Almeno negli incontri finali. Come accadde quell'altra volta, nell'ottantadue, ai tempi di Paolo Rossi, nell'ultima gara coi tedeschi, allorché riunirono il consesso sugli spalti del Santiago Bernabeu.
Ma però, in rigoroso incognito.
Un motivo in più per non scegliere mai l'ingresso principale quando scomodavano le nostre forze armate.
D'altronde, uno che si presenta a cavallo di un cavallo, Napoleone, e due incocchiati sui rispettivi cocchi, Annibale e Giulio Cesare, potevano mai entrare se non dalla porta carraia?».

«Giusto, giusto. E perché si vedevano così spesso?».
«Perché, nonostante decine e decine di incontri ravvicinati, non erano ancora riusciti a stabilire con sufficiente concordanza di idee chi dei tre fosse stato il duce dei duci, il condottiero dei condottieri, il più grande generale di tutti i tempi. L'unico, insomma,che potesse portare gli altri alla capézza.
Come vedi, di facile, nella disputa, non vi era proprio nulla.

Dunque, se chiamiamo Annibale "A", Giulio Cesare "G", Napoleone "N", accordando per ipotesi la vittoria ad "A", (cosa che a Pippo non spiacerebbe affatto) messo "A" sul primo piatto della bilancia, per tenere lo strumento in perfetto equilibrio "G" ed "N" andavano collocati inevitabilmente sul secondo.
A = G+N».
«Due cucchiai per fare un mestolo, insomma ».
«Più o meno. Del resto, traslando l'immagine su più congrue sommità, perché i tre non erano alti ma altissimi, per fare l'Everest, almeno per come lo vediamo noi adesso, ci vogliono un Monte Bianco e un Monte Rosa. O un Kilimangiaro più un Gran Sasso d'Italia».
«O un Kappadue più mezza collina dei Camaldoli».
«Camaldoli?».
«Quella dalle parti del Vomero. In terra di Partenope. ».
«Partenope va bene, ma poi molto dipende da quale metà ci metti».
«Una metà a piacere. I metri sono uguali».
«Uguali? Ma non ti sorge il dubbio che quelli di sotto siano poco ariosi?».
«Quelli di sopra, allora».
«Ecco, così va meglio. A meno che tu non pensi di traghettare sulle nevi immacolate dell'Himalaia i miasmi di Bagnoli, di quando a Bagnoli abitava l'Italsider. Sull'Everest deve esserci per forza aria fresca. O no?».

«Secondo me sì».
«E pure per me. Ma si tratta, come vedi, di rilievi misurati e impacchettati. Con la trigonometria e col satellite. Per cui il tanto dell'uno più il tanto dell'altro fa sistematicamente 8.872 metri, qualche centimetro in più qualche centimetro in meno, perché ancora non è chiaro quanto sia effettivamente alto il montagnone e basta un dito di neve fresca per far squadrare i conti. Mentre per A, G ed N la lunghezza l'altezza e la profondità, essendo codificate in proprio, soggiacevano a tutt'altra norma che la ragione matematica».
«E cioè?».
«All'opinione personale!».
«Ardua e spossante competizione, quindi».
«Trattandosi di fuori quota soltanto così potevasi avere la certezza di incoronare gli alamari giusti. *Noblesse oblige*».
«Dunque, dicevi che discutevano, e poi? ».
«Sì, discutevano, ma non è che discutevano come si discute tra amici per cui uno, anche se alza la voce e sbava dalla bocca, dopo aver detto la sua, prima di trarre le conclusioni, aspetta religiosamente che la dicano anche gli altri. Ognuno dei tre ragionava, se ragionava, per partito preso: il proprio. E i pareri degli altri, c'erano o non c'erano, non contavano un fico secco. Talché, se non si strappavano i capelli, quei pochi superstiti peluzzi rimasti sulle tempie, era per via degli elmi ben calcati sull'occipite. Hai presente, *Filì*, com'è fatta di dietro una testa rasa?».
«Ce l'ho presente, ce l'ho presente. Ne ho persi tanti di capelli io».
«Ah, sì? Perbacco! Non si direbbe. Vòltati, vòltati, fammi vedere.E mi sapresti dire pure com'erano gli elmi?».
«Non lo so. Che domanda è questa?, io un attimo fa questa storia manco la conoscevo».
«Rincalzati di sopra come si intuberebbe una rapa in una grossa pentola cilindrica col fondo in alto e tirata giù dabbasso per i manici! Ecco com'erano. E adesso, se non ti pesa, prova

a immaginarti anche un po' la scena».
«Praticamente, nonostante la violenza della discussione, potevano dirsele di cotte e di crude ma non sarebbe scorsa nemmeno una goccia di sangue. Atteso, logicamente, che le armi erano state prudentemente depositate nel vestibolo.».
«E certo, come no? Atteso. O meglio, depositate e prese in consegna con tanto di ricevuta, su carta intestata del comiliter, da un guardarobiere in livrea rossa, impeccabile nei suoi quindici bottoni lucidati col sidol. Ti bastano quindici bottoni per cogliere l'immagine?».
«Che domanda è questa?, è forse mia la giubba? Mai portato un indumento simile. A me, regola basilare, i bottoni non piacciono. Va bene?! Meglio la lampo. Si fa prima. Con uno zip apri e con uno zip chiudi. La più grande invenzione del XIX secolo, dopo la coca cola».
«Zitto, non parlare che mi scordo il fatto! Quindici bottoni a te? E quanto ci vuoi per legarti? Io lo dicevo solo per farti apprezzare il particolare estetico, il luccichio, il brillore dei brillocchi. Quindici bottoni, al paese nostro, non si vedono tutti i giorni e uno quando li vede deve subito approfittare per buttarci gli occhi sopra».
«Sì, ma perché dici: "ti bastano?". Le giubbe dei militari, fino a prova contraria, appartengono all'esercito».
«Sissignore, appartengono. Come i mutandoni, gli scarponi, i moschettoni e i cannoni. Ma però, a quello che indossava la giubba, al locatario dell'uniforme, all'abitante dell'indumento, *Fili*!, un nome glielo dobbiamo dare, se no la storia non mi viene bene».
«D'accordo. Dimmi come si chiamava e facciamola finita».
«Aniello Stromboletti, di Afragola. Di professione disoccupato».
«Sai pure questo».
«Figuriamoci, mica ho faticato?, stava scritto sul giornale».
«E ch'è successo ch'è successo più?».
«Dopo quel brutto quarto d'ora Aniello Stromboletti non si è

più ripreso dallo shock. Ed era un imboscato, sai?, mica un fuciliere assaltatore, che assaltava tutti i giorni dispari e quando non assaliva, nei pari, gli facevano combattere il tartaro dei cessi? Per cui si poteva pensare anche ad una possibile causa da stress. No, niente di tutto questo. Lui s'era fatto rintanare nel vestibolo proprio per evitare al massimo i fastidi della naia.
Quando uno è imboscato, e lui lo era, vive come se vivesse nella macchia. Niente passo di leopardo, niente passo della scimmia, niente alzabandiera, niente *corvée*, niente guardia, niente picchetto armato.
Un servizio militare fatto di niente.
Insignificante.
Impalpabile.
Aereo.
Chi ti vede?
Chi ti pensa?
Chi ti scoccia?
Nessuno!
Ma però sei registrato che stai sotto.
Anche se tutto questo non comparirà mai sul tuo foglio di congedo. Ci sei stato e basta.
Casi isolati, mi dirai, ma pur sempre casi non affidati al caso.

□□□

Aniello Stromboletti figlio di *Ciccìllo*[103] originario di Zafferana Etnea e di madre napoletana, Concetta "*l'acqua fresca*", nomignolo ereditato dalla trisavola e rimastole incollato addosso anche oggi che a Napoli l'acqua la portano, se la portano, le tubature, il povero Aniello, dicevo, era quasi al sesto mese e sembrava che non se ne fosse proprio accorto della gravidanza, pardon, del servizio militare.
Due ore, dall'una alle tre durante il pranzo, e poi alla sera quando tre ore e quando niente specie al sabato e alla domenica, ma però, eh?, tutto un servizio morbido e delicato,

[103] Francesco.

con molti ossequi alle signore e ripetute battute di tacchi alle varie stelle di passaggio.
"*Ndrànghete*!" signor maggiore.
"*Ndrànghete*!" signor colonnello.
"*Arindrànghete*!" signor capitano.
Una volta entrò, per sbaglio, un maresciallo e fece "*ndrànghete*!" pure a lui. Sia all'andata che al ritorno. Tanto gli veniva naturale il gesto.
Poi? Beh, poi, poi gli piombarono in camera i tre fuori quota e devo dirti che a distanza di anni quel poveraccio ancora non riesce a riportare gli occhi nelle orbite per lo spavento, abituato, com'era, a custodire negli armadi del reggimento, ove era di stanza, lui non la stanza, perché si può essere di stanza anche senza la stanza, ma lui però comunque ce l'aveva e c'erano gli stipi, (oh mamma com'è difficile spiegare le cose a questo!) cappotti di castorino e qualche palandrana d'alto bordo. Te l'ho detto o no che faceva il guardarobiere?».
«E invece che ripose, che ripose negli stipi?».
«Due daghe mozze, una sciabola, quattro giavellotti leggeri e quattro pesanti, tre pugnali, una leppa[104] forgiata da un maniscalco di Orgosolo appositamente per Annibale ».
«Ah, sì? E come fai a dedurre che era sardo lo spadino? ».
«A dedurre? Oh, bella! Ma perché ci stava il marchio nuragico impresso, il nome del fabbro e quello del committente!
Vuoi vedere che proprio ora che il cerchio si stringe mi metto a raccontare fesserie?
Ah, no?, hai i tuoi buoni dubbi?
E va bene, controlliamo, ecco qua, sei contento?: "...made in Cina"».
«E allora?».
«E allora vuol dire che, dopo duemila anni di corrosione, è

---

[104] La "*leppa*" è il classico coltello sardo, ancora oggi in uso soprattutto presso pastori e contadini, la parola proviene dal greco *lepis, lépos* che significa 'lamina di metallo'. Il tutto su www.leppa.it

lecito pensare che per tenere le armi efficienti gli anziani della truppa abbiano aggiornato gli arsenali. Mica potevano scassinare un museo e impadronirsi dei reperti archeologici?
A parte il fatto che con le leppe arrugginite si prende il tetano. Comunque il marchio nuragico c'era. Non ci fosse stato. Ma c'era! Ci vuole tanto per afferrare il concetto, ci vuole ».
«No. Non ci vuole molto. E però, ecco, sarei curioso di sapere perché mai Annibale abbia scelto la Cina e non Forcella. La Cina è lontana».
«L'ha scelta perché quella è una zona di mondo dove replicano alla perfezione tanto i Breill che i Cartier, che i B52 e le leppe. A Forcella, ormai, portano solo il nome. Dovresti saperlo, no? Guarda il tuo orologio, per esempio. È un Rolex ma non è un Rolex, però lo indossi come si trattasse di un vero Rolex, modello extra lusso per giunta, con la cassa d'oro massiccio, ma così massiccio che mi verrebbe da dire, se non fosse tutto oro di Bologna[105]: "**stai attento che te lo fregano**!".
Annibale? Annibale, fino a prova contraria, portava la leppa proprio come si portano le leppe. Uguale uguale. E non mi dire che non sono stato chiaro!».
«E basta? Finiva lì la lista?».
«La prima pagina. Nella seconda ci stavano, prendi nota, anche sei coltelli a serramanico, due faretre piene zeppe di saette, una pistolaccia a pietra focaia, un fucile a tromba, il relativo piombo e un barilotto di polvere da sparo. Più due archibugi coi rispettivi trespoli, oltre ai pezzi di ricambio di una colubrina a lunga gittata che non gittava più come si deve.
Palle, pallini e pallettoni…
Sciscarièlli, castagnole e *tricchetràcche*.
Un arsenale, insomma.
Roba da combatterci quantomeno un paio di guerre coloniali.
Ma se le armi si sprecavano, mancava giusto un quarto

[105] Sembra che una volta a Bologna si facessero oggetti d'oro falso o di bassa lega. Per cui l'adagio: "oro di Bologna-rosso dalla vergogna".

incomodo per equilibrare la partita e giocarsela a tressette, come in ultima analisi era parso conveniente ai più già nel lontano 1910, quando iniziò la disputa, anche al fine di evitare ulteriori spargimenti di sangue, loro che ne avevano già tanto sulla coscienza per pensare di passarla liscia pure lì.
Sì, ma chi coinvolgere nella mischia?
A chi allargare la bagarre?
Pausania, Stilicone, Carete, Eurimedonte, Pizarro, Neville, Jean de la Valette, Radetski, tanto per citarne alcuni dei più noti, s'erano resi già da tempo irreperibili, mentre Patton e Iamamoto erano ancora di là da venire e trattandosi comunque di gente dal profilo basso, di certo non potevano reggere il confronto.
Temugin? Avrebbero avuto problemi con le lingue e imparare il mongolo alla loro veneranda età sarebbe stato come cercare un ago nel pagliaio.
Stando così le cose, il quarto tra cotanto senno, di convocazione si intende e non di fatto, non poteva essere che lui, Alessandro Magno, uno che li avrebbe messi in riga di sicuro, per rivendicare il primato sin dalle prime battute, ma ne sarebbe valsa comunque la pena perché il semplice fatto di averlo al medesimo tavolo significava aver portato i propri gomiti allo stesso livello del macedone e poi non era mica detto che, tre contro uno, sarebbe stato lui il vincitore, ammesso e non concesso che fosse finito tutto a gomitate.
Una storia nuova insomma che era anche una storia vecchia, essendo iniziata, seppure in modo non ufficiale, il 15 maggio 1910 con l'esordio internazionale degli Azzurri, Italia-Francia, la madre di tutte le battaglie, almeno a livello calcistico. Fu proprio allora che interpellarono Alessandro per mezzo di Antipatro[106]. Ma non si presentò.

---

[106] Generale macedone, luogotenente di Filippo II e poi di Alessandro Magno.

Loro: a scambiare le prime opinioni, in una caserma di Cremona, poco distante dallo stadio che non era ancora lo Zini che conosciamo oggi, verificando a terziglio[107] i rispettivi piani di battaglia.
I nostri calciatori: a strapazzare i transalpini, in quel di Milano, con un impietoso 6 a 2 e tanti fischi dagli spalti.
Il personale dello spaccio: letteralmente in bambola, all'idea di quanti inconvenienti logistici avrebbe potuto comportare quella scomoda presenza al 21° fanteria (di stanza a Cremona) che aveva già fatto i bagagli ed era prossimo a partire per la Libia a strappare la quarta sponda agli ottomani.
Guerra coloniale.
Tripoli, bel suol d'amore.
Mamma li turchi!
Ma che dico, ma che dico?
Chiamala scomoda!
Si fa presto a dire scomoda.
Quello, Alessandro, quando andava ad un convegno, erano sempre in cinque, lui e quattro Diadochi.
E cinque sarisse[108] di sei metri sei proprio non ci sarebbero entrate nel vestibolo. Senza contare, poi, che, una volta entrate, sempre che avessero preso l'abitudine di farlo ma non la presero, per l'uomo dai quindici bottoni, ottanta e rotti anni dopo, sarebbe stato ancor più complicato sistemarle negli armadi».
«Ah, sì? Immagino, però, che ai convegni precedenti abbia assicurato un'attiva partecipazione».
«No. Mai. Mai partecipato ad un convegno dal trecentoventitre avanti Cristo.
Ed era un terribile avversario, a parere del suo biografo

---

[107] Il Terziglio, detto anche Calabresella, è la versione del tressette per tre giocatori e quindi le regole di gioco sono le stesse.
[108] Lancia macedone, lunga quanto una casa di due piani

ufficiale, Eumene di Cardia[109], e non mi è difficile immaginare, confortato da tanta autorevolezza, che se a tre si scannavano e si poteva ancora nutrire qualche dubbio su chi avrebbe dovuto preparare il sanguinaccio, a quattro non ci sarebbe stato materiale ematico sufficiente per abbeverare la sete del macedone!

[109] Eumene di Cardia fu segretario e archivista di Alessandro Magno, di cui custodì le Effemeridi, ovverosia i resoconti giornalieri del re, fonti importantissime per gli storici antichi.

Capitolo XXI

Gli imputati alla… sbarra

Tirato un lungo sospiro di sollievo su quel timore inutile, Annibale, il più antico di età e di mestiere nel terzetto, iniziò a raccontare come già sul Ticino, sul Trebbia e sul lago Trasimeno aveva dato tante di quelle lezioni agli strateghi dell'Urbe da meritare solo per questo la gloria del trionfo, lui che a Canne aveva sbaragliato nientemeno che l'invincibile *exercitum romanum*, ridicolizzando due consoli in un colpo solo, Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo, e non certo le truppe di Ciccio di Borbone, l'ultimo scalognato re di Napoli che a Canosa, quando ci andava, ci andava solo per ricotte.

□□□

Giulio Cesare, mo', che le guerre puniche le aveva studiate sì e no a scuola tra i figli della lupa, obiettava che lui a quei tempi non era ancora nato e che se invece della mamma lo avesse partorito la nonna della bisnonna, un centocinquant'anni prima cioè, Annibale non sarebbe arrivato nemmeno sul Guadalquivir e il Rodano sarebbe rimasto un lontanissimo miraggio, "***altro che trebbia, mietitrebbia e spagliaiòsca***![110]".

E adduceva come incontestabile prova a suo favore che i medesimi supposti sorci verdi li aveva fatti vedere in misura tripla, e comunque non più supposti ma reali, anche ad un certo Vercingetorige di Mosae Traiectum[111], l'odierna Maastricht, uno spilungone di due metri che solo a guardarlo in faccia ti squagliava di bocca la favella e con in testa delle

---

[110] Separatore della pula (iòsca).

[111] Falso. Era un… francese di Clermont - Ferrand.

protuberanze ossee così minacciose che nemmeno il minotauro poteva vantare corna più agghiaccianti.
Molto simili al logo dell'Euro piazzato orizzontale e con le punte in alto. Visto, insomma, per come lo vedranno gli americani quando li metteremo sotto. Economicamente parlando. Cosa che accadrà all'incirca nel 2340. Buco nell'ozono permettendo.
Una specie di quadricorno, per fartela breve, ma senza vilipendio per nessuno. Volendo significare con questo che, in confronto a lui, Teseo, nel labirinto di Minosse, probabilmente aveva combattuto con un giovenco appena svezzato dai capezzoli.
Tutta una carnevalata per dimostrare una cosa semplicissima e che, cioè, i galli che erano stati fatti fuori dalle sue legioni non li aveva accoppati nemmeno la peste aviaria in quel di Honk Kong, anno 2.750 *ab urbe còndita*.
Argomenti troppo complicati per essere unanimemente condivisi. Tant'é vero che Annibale, abituato a non tenersi i ceci in bocca, già sul nascere li aveva bersagliati con degli irriverenti "chicchirichì!" sputati a raffica uno dietro l'altro come noccioli di ciliegia.
Questo, come si è detto, inizialmente.
Poi, preso da un irrefrenabile istinto primordiale, a mani intrecciate, allargò le braccia sbatacchiando le ascelle come una pollastra, starnazzando il concetto in lungo e in largo, mentre affogava l'impossibile replica del romano in un mare di coreografici "*cuuù cù cù cucù,! caà cà cà!, coò cò cò cocò*!" che lasciarono esterrefatto, ma solo per un attimo, persino l'uomo di ghiaccio, Napoleone, cui, manco a dirlo, era parso di intravedere, nelle sonorità balistiche dei versi, un sottile insulto ai galletti della nazionale di calcio transalpina.
Gallinelle, insomma.
Vive la France! Proprio adesso che la banda di Zidane e compagni si apprestavano a vincere i mondiali.
Quando si dice che uno è prevenuto!».

«E nel frattempo Caio Giulio, Caio Giulio che faceva?».

«Niente. Che doveva fare, poveretto? Rizzato sull'attenti e già pronto alla contromossa addirittura prima che la mossa fosse perpetrata, si autoinfliggeva un magniloquente ***ave Caesar***!, con tanto di saluto romano a mano tesa, visto che nessuno dei presenti lo avrebbe ossequiato più di tanto.

□□□

"***Mettez vous les bovins dans la maison des vaches!*** mettete i buoi nella casa delle vacche!" tuonava, di tanto in tanto, l'imperatore in lingua patria, estrapolando le minacce da un più semplice e significativo: "***nzerràte li uòi rinta a la stalla***!"[112] appreso da Gioacchino Murat, suo illustro compaesano emigrato a Napoli per complicare la vita ai compaesani nostri. Volendo, con questo, chiarire all'uditorio l'inutilità delle schermaglie giacché li teneva fatti entrambi.

"***Je vous tiens de già fets***" avrebbe potuto dire, se solo avesse pensato di dirlo. Ma non lo disse. La testa, per ovvi motivi, era altrove.

□□□

Annibale, da africano intelligente qual era, nicchiava come si nicchia ai matti che si danno troppe arie napoleoniche per passare per normali e non potendo combattere su due fronti fingeva, adesso, di avere difficoltà a decifrare il messaggio del francese. "Come? Ch'è? Cos'hai detto? *quesque tu dì*?". continuando, imperterrito, a punzecchiare il romano come se nulla fosse. Ciliegia dopo ciliegia.

Poi, una volta esaurite le munizioni: "*A' sor Giù?,* e che ci vuole? I galli? Una enorme montagna di penne, materia che un domatore di elefanti e di romani di norma accomoda senza toccare il brando. Con una manciata di grano sporco, due ceci e tre fave, in quattro e quattr'otto avrei portato tutti alla maison. Altro che De Bello Gallico! C'era bisogno di fare una

---

[112] Rinchiudete i buoi nella stalla. Come dire: the end, è ora di smetterla con questa pantomima!

guerra, c'era bisogno? ***Ite magnam scarpinatam faciendam per viam appiam atque tusculanam atque flaminiam atque emiliam***[113]!".Che tradotto significa, nota a parte, "ma vatti a fare una *scarpinàta a luòngo*!".[114]
"Ah?, sì? est verum? È vero? E come, come lo avresti mai chiamato il bellum? la guerra? ".
"***De Bello Lurido Grano Et Ciceris Rotundis Atque Favibus***".

□□□

Colpito a freddo da cotanto insulto, il romano s'era letteralmente bloccato, con la lingua in mezzo ai denti, sulla T iniziale di "Te possino…!", che era quello, per *summa càpita*, l'argomento che avrebbe voluto e dovuto affrontare nel prosieguo se davvero non voleva uscire con le ossa rotte dal confronto.
Purtroppo, con la terra che gli franava sotto i piedi si sentì mancare buona parte dei concetti, affogati in un mare di puntini sospensivi, come un disco di vinile che si inceppa sull'ultima nota e non si schioda se prima non gli dai una scrollata.
Mentre questo accadeva, Annibale continuava a stuzzicare l'avversario, deciso come non mai ad affondare il dito nella piaga: "**Parla, parla, sbottonati, non lasciarci più a lungo sulle spine**".
Il tutto, col manifesto consenso del francese, che una ne disse ma se la fece prestare ancora una volta dal cognato: "***la tête qui ne parle pas cucurbitacea est, en voulant utiliser la langue de tes aïeux***".
Più chiaro di così…

---

[113] Vatti a fare una camminata per le seguenti vie: Appia, Tusculana, Flaminia, Emilia…
[114] Proprio un bel viaggio. Ma a piedi.

Capitolo XXII

Lo scioglilingua

Gli attacchi del cartaginese erano andati ben oltre il consentito e c'erano tutte le premesse per una durissima replica da parte del romano, una volta uscito dall'intoppo.
L'aria, di per sé sospesa, s'era caricata anche di suspense, e persino Napoleone s'era fatto tutto orecchi, nell'attesa che il duce desse fiato alle tube per suonare la carica ai fanti della decima, già pronti a riattraversare il Rubicone.
Niente. Niente.
Non una sola parola nello spazio di dieci minuti.
Il pensiero era ancora incollato su quella benedetta T iniziale.
Poi, all'improvviso, proprio quando sembrava che avesse rinunciato al contrattacco, ecco partire, in rapida successione, sette colpi di dentale sparati a bruciapelo: "***O Tite Tute Tati Tibi Tanta Tyranne Tulisti!***"[115] pallottole corazzate, calibro 9 parabellum, maldestramente sottratte dalla polveriera, pardon, dagli Annales del poeta Ennio, comunque ricoperti di polvere pure loro (che a ben vedere non era stato un lapsus, seppure il concetto ritorni un po' alla Frassica), quasi a chiarire che quanto, di lì a poco, sarebbe ricaduto addosso all'africano, andava imputato al suo zotico contegno e a nessun altro.
In pratica: la prefazione ad un più vasto concetto che avrebbe voluto sviluppare in seguito, se nel frattempo, con la corrente, non gli fosse venuto meno pure il giradischi.
Fin qui la mia interpretazione.
Nulla vieta, però, che si possano avanzare altre ipotesi.

---

[115] O Tito Tazio, tu a te stesso tante sventure hai portato. Le parole, nientemeno, dovrebbero essere di Romolo.

Ovverosia, che prima di partire alla riscossa, il duce abbia semplicemente inteso rimuovere il nodo alla favella con una sorta di chiodo scaccia chiodo a base T.
Uno scioglilingua, insomma.

□□□

"No, no! Sette sono poche. Per ripristinare il traffico ce ne vogliono almeno dodici". Gli ingarbugliò le idee il còrso.
"Duodecim?" Chiese conferma il romano, declinandogli il messaggio sulla punta delle dita.
"Esatto!: ***vaTan que Ta TanTe T'aTTend dans Ta Tente TanT Tonde***".[116]
Ma non lo rimosse. Devo dire che non lo avrebbe mai rimosso il nodo se ancora una volta non fosse intervenuto l'africano a togliergli l'intoppo alle tonsille: "*A' sor Cè*, stai attento che il francese ti imbroglia, anche nel Tito Tazio ce ne stanno dodici. Io, però, voglio essere magnanimo e te ne propongo addirittura diciassette ma tutte italianissime. Ti voglio vegeto e combattivo, come vedi. Tiè, tiè, beccati queste: ***TrenTaTre TrenTini enTrarono a TrenTo TuTTi e TrenTaTre TroTTerellando.*** E se non ti sciogli adesso non ti scioglierai nemmeno con l'acido muriatico!".

□□□

Pochi secondi dopo il romano era già partito a razzo, in un napoletano preistorico, che una lingua più esplosiva e pirotecnica di quella non la trovi nemmeno in capo al mondo.
"*Stu pièzze 'e carugnòne!,* ma come ti permetti?, *quaero modum adducere mihi repente!* dimmi subito in che modo avresti mai potuto addomesticare i galli!".
Ed ancora, snaturando, cosa inaudita per un romano doc, in complemento di compagnia un banalissimo complemento di mezzo: "*Forsitan cum recintione elettrica*?, forse con un recinto elettrico teso attorno alle Gallie com'è costume *hodie*, oggi, per

---

[116] Approssimativamente tradotto in "vattene che tua zia ti attende nella tua tenda così rotonda".

gli ovini?".
Roba da non crederci. Da non crederci.
Di fronte a un avversario ridanciano come Annibale, altri avrebbero perso la tramontana, qualcuno la Trebisonda, Cesare, oltre alla faccia, ci rimise un paio di chili di analisi logica. Laddove il sottoscritto, ai tempi del liceo, ne perdeva al massimo uno e mezzo. Quando lo perdeva. E seppure lo perdeva».
«E l'altro? Immagino che avrà spiegato il modo cartaginese per civilizzare quei benedetti galli».
«Così! Così glielo spiegò: "***Cùte, cùte, cutà***!"[117], simulando nel mimo e nei versi le movenze di una contadinella irpina, di cui s'era invaghito, intravista sulla collina di Compsa durante la seconda guerra punica, poco distante dal ristorante di Zia Michelina, ma allora c'era la taverna di *Pròcolo Maccaròne*, e se lo vuoi sapere fu proprio per colpa di costui che l'africano si fece prendere dall'ozio, messo a tu per tu con degli spiedini alla brace d'altri tempi. Una favola, una favola!
In quella circostanza la donzella stava giustappunto riconducendo al pollaio il suo litigioso esercito di ali, con una manciata di grano sporco, due ceci e tre fave: Eh, se tutte le guerre si guerreggiassero così!».
«Con gli spiedini alla brace?».
«Col becchime, col becchime!, che hai capito?».
«A me sembrava un banalissimo sfottò».
«E lo era infatti. L'hai detto! Nei piani di Annibale era semplicemente uno sfottò. Quando uno è nato sfottitòre, fosse pure africano, mai creargli l'occasione per esaltarne le virtù».
«Anche da postumo?».

---

[117] Espressione difficile da interpretare. Per alcuni potrebbe essere un… francesismo derivato da *cotè*, una sorta di richiamo, un invito a farsi sotto perché sta per iniziare l'imbeccata. D'altronde alle galline non si può parlare che con la lingua dei galli. O no?

«Anche».
«E Napoleone?».
«Napoleone Bonaparte, con l'immancabile mano destra infilata nel panciotto e la feluca (s'era tolto l'elmo per meglio rientrare nel personaggio) calcata di traverso sul grigio cranio della sua altitudine, superato l'iniziale sbandamento, s'era messo comodo e li ascoltava sornione, non battendo ciglio.
Tanto sornione che, se non fosse stato per i rai fulminei che gli sprizzavano dagli occhi, uno avrebbe tranquillamente potuto arguire: "questo o ha abbandonato la competizione oppure lo fa per rispetto ai capelli bianchi dei più vecchi".
E invece no.
In realtà, stava elaborando un preciso piano di battaglia.
"*On se tuont de sa main*, lascia che si scannino tra di loro, po' chi resta vivo me lo cucino *mo*!" ruminava tra sé e sé.
Una faticaccia, una faticaccia solo a sentirli, ché a momenti il dibattito si spostava sull'efficienza degli apparati bellici: elefanti, baliste, dardi, olio e pece bollenti, daghe, lance, frecce e giavellotti, tutta roba da secoli in disuso; e a momenti sull'inconsistenza del nemico digiuno dei più elementari principi di arte militare per poter essere considerato un avversario degno di rispetto.
Dall'originale parola vittoria, che uno solo a dirla si riempiva la bocca, si scendeva, così, a vittoriucola, raccogliendo in essa più che il trionfo del comandante Tizio la pochezza dello sconfitto Caio. Per cui Annibale, dall'alto della sua intelligenza sopraffina, esaltava opportunamente la *vis romana*, collocandola giusto un gradino al di sotto della propria.
Come dire: grandissimo l'avversario, ancora più grande colui che lo domò. Con risvolti che avevano del matematico e del filosofico ad un tempo.
Giulio Cesare, deciso a tener duro fino in fondo, non poteva essere che in disaccordo. Calibrato il metro sulla stazza di Vercingetorige, misurava tutto con quello e sosteneva che per fare un gallo ci volevano due cartaginesi. Dall'altra parte, si

ribatteva prontamente che per fare un cartaginese ci volevano due romani. Ma se i cartaginesi avevano battuto i romani, i romani avevano vinto i galli. Comunque la giravi era sempre un'equazione difficile da risolvere. Un rebus così ingarbugliato che persino il miglior Tartaglia non avrebbe saputo addomesticare alla ragione matematica.

"***Neh, uagliù!***," sbottò alla fine Napoleone, con una espressione tutta infastidita presa ancora una volta da Murat, "***Addù avìte accattàte stu metro***? Dove avete comprato questo metro? A sentirvi dovreste essere dei giganti mentre siete meno dei pigmei".

Ed ancora, sguazzando a più non posso tra le lingue e i dialetti dell'impero: "*Moi, l'empereure*, non ho avuto *jamais* a che fare *ni avec les pachidermes et ni avec les coqs,* né con gli elefanti né coi polli! Guerre così potevate combatterle solo voi, *hommes* dell'età della pietra! *Moi, du moment que je suis du temp moderne,* dal momento che sono dei tempi moderni, *je ai toujours employèe* ho sempre usato la polvere da sparo, *la pouvre du bum bum!* Dal Manzanarre al Reno, dalle Alpi alle Piramidi come ho arroventato *le monde moi* non lo ha arroventato *aucun*!".

Ognuno, insomma, tirava l'acqua al suo mulino.

E se vogliamo era anche giusto.

Per tutti i guai combinati, il minimo che potessero fare era di attribuirsi ciascuno le proprie responsabilità.

Capitolo XXIII

La svolta

Si stava facendo tardi e ormai non c'era più spazio per una soluzione che li tirasse fuori dalla zuffa in modo indolore, visto e considerato che la parola "compromesso" era stata cancellata dai rispettivi vocabolari, mentre l'idea di tornarsene a casa così come erano venuti, ovverosia con un pezzetto di gloria ciascuno, li mandava letteralmente in bestia. Praticamente: o tutto o niente.
Come all'asso pigliatutto. Altro che De Coubertin e spirito olimpico! Lì dentro, se ancora il quadro non è chiaro, si combatteva all'arma bianca e all'ultimo sangue, nonostante la ferritina fosse scesa abbondantemente sotto zero e, per i motivi che ti è facile intuire, non restava nemmeno mezzo globulo rosso da dividere in tre.
E con questo, come vedi, ti ho fatto pure l'emocromo.
Intanto però i minuti passavano inesorabili e il circolo ufficiali era quasi prossimo a chiudere i battenti. Alla tromba del silenzio delle ventiquattro punto zero mancava, infatti, meno di un quarto d'ora, lo stretto necessario per spegnere le luci e mettere sotto chiave la cambusa.
Certo, potevano, volendo, continuare la discussione in mezzo alla strada, o sul marciapiedi tra i tavoli del bar, ma avrebbero dato troppo nell'occhio dei passanti e poi a quelli non andava a genio di infrangere una prassi consolidata in decenni e decenni di furibonde litigate.
Caserma era stata nel passato e caserma doveva essere anche per l'avvenire. Insomma, in un modo o nell'altro era destino che si finisse sempre a botte.
E però, detto tra noi, dovunque se le fossero suonate, dentro o

fuori, all'aperto o sotto l'arazzo del salone di rappresentanza, occorreva inventarsi qualcosa di assolutamente nuovo se davvero volevano uscire dallo stallo con un vincitore conclamato.
Il rischio, stante i precedenti, era di farsi prendere da una eccessiva foga e di incappare nell'ennesima infrazione caso mai si fossero attardati in zona riservata oltre il tempo consentito dai regolamenti.
Con la spiacevole sorpresa di vedersi buttar fuori a pedate dalla ronda e con un pugno di mosche in mano.
Una umiliazione difficile da digerire per un soldato semplice, figuriamoci per quei tre che avevano ben altro rango da difendere.
Una. Una sola. La più dolorosa: nel lontano 1970, nel dopo Italia-Brasile dell'Atzeca, mentre noialtri poveri tifosi della premiata ditta ci leccavamo le ferite per le quattro pallette rimediate dai Carioca, le presero abbondantemente nei fondelli pure loro. Alle due e mezza del mattino, tra il refettorio e l'infermeria presidiaria, giusto sotto i portici del cinema. E con tanto di... bolla di accompagnamento:
"**Questa è per Pelè, questa per Gerson, questa per Jairzinho, questa per Carlos Alberto e queste per Albertosi che non ne ha parata una**!".
Una ragione in più, come vedi, per affrettare i lavori e sfruttare al massimo quell'ora di tempo ancora ancora spendibile.
E si trattava sempre e ancora di una manciata di minuti.
Ma si sa, quelli, in quanto fuori dal tempo, si sentivano padroni persino dell'orologio.

□□□

La svolta, se di svolta si può parlare, fu di ricorrere ad un arbitrato esterno. Non ci arrivarono facilmente, devo dire, ma comunque ci arrivarono. "Anche perché" tentava inizialmente di riagganciare i fili Annibale, mentre fingeva di parlare al muro con un discorso senza soggetto, l'unico in grado di non

urtare la suscettibilità dei colleghi[118], "anche perché, volendo risolvere a tutti i costi la questione in famiglia, non si può essere contemporaneamente giudici e parti interessate alla sentenza".
Seminata l'idea, non restava che aspettare che germinasse il concetto anche negli altri.
Poi..., un trenta secondi dopo, non uno di più, "*A' Napoleò*, tempo è passato da quel cinque maggio, *la mère de toutes les batailles*, ma almeno questo devi averlo metabolizzato pure tu, se è vero che lo stomaco di sua altezza imperiale è a prova di arsenico e dovrebbe digerire persino le pietre. La pillola di un arbitro, per esempio, amara quanto vuoi, tu manco la sentiresti. Non ci guadagnerai un cavolo, d'accordo, ma per lo meno non ci perdi niente. Però, in compenso, rendi un grosso favore all'umanità che aspetta proprio un tuo segnale dal passato per mettere una pietra sopra alle nostre vicende, dando a Cesare quello che è di Cesare e a voialtri il posticino che vi spetta nella storia: l'ultimo. Ma se pensi di andare avanti con il solito cliscè, un fischio, un fischio solo e ti sguinzaglio per l'orbe tutte le legioni" si accodò il romano, mostrando di gradire il modo impersonale con cui era stata avanzata la proposta dal suo dirimpettaio, mentre prendeva di cozzo il transalpino deciso a consegnare, per quanto di competenza, ancora una volta la sentenza ai posteri: "Dei dell'Olimpo!, è morto da scarsi due secoli ed ha ancora i rai fulminei per la testa ! Si agita e si dimena come l'onda[119] sul capo al naufrago ma mica si è reso conto che gli hanno fatto barba e capelli a Waterloo? Altro che archi di trionfo e campi elisi!, il massimo che gli si poteva concedere era l'intitolazione di un foro boario o di un vespasiano senza acqua corrente! Ai millantatori non

---

[118] Che volevano partorire pure loro una soluzione accettabile e unanimemente condivisibile, ma non sopportavano di essere… incinti delle opinioni altrui.

[119] Col soggetto spostato in avanti per ragioni… metriche.

può spettare premio. A loro un unico retaggio: il disonore".
"Comunque sia non fu vera gloria, al più gloriuccia" fece eco Annibale, a mezza bocca e con un filo di voce, per non irritare troppo il transalpino, mentre, sotto sotto, se la rideva a crepapelle, anche perché il destinatario del messaggio, al solito molto abile nello scansare i colpi, mostrava uno strano disagio nel controbattere gli argomenti del romano, manco poi le parole di quest'ultimo fossero davvero oro colato per prendersi pure lì una malattia.
"*Mais no, mais no monsieur*! Barba e capelli *a moi? Il n'est pas possible,* non c'erano *coiffeurs* a Waterloo! ".
"Ah, sì? E allora, secondo te, Wellington che ci stava a fare in quei paraggi con trenta battaglioni di giubbe rosse armate di rasoi ad avan carica?".
"Certo, certo, proprio così. Parole sante, stimatissimo collega, se non gli apriamo gli occhi noi, questo continuerà a vivere di rendite fasulle e, peggio ancora, ci sarà sempre qualche cerusico da quattro soldi che gli metterà le mani addosso per lisciargli il pelo. Mentre un arbitro qualcosa potrebbe sempre restituirgliela, o no? Poco, poco, ma è sempre meglio di niente" rafforzò il concetto l'africano, a bassa voce, strizzando al romano il suo occhiolino furbo.
"Mi fanno ridere, mi fanno! Vogliono un arbitro ma non sanno che l'arbitro c'è già e ne conoscono pure il nome: Napoleone Bonaparte, solo che scoccia ammetterlo. Sta scritto infatti e non a caso: **Ei fe silenzio ed arbitro si assise in mezzo a loro.** E poi, se vogliamo, se io ho perso a Waterloo la colpa è di Grouchy. Avesse mantenuto la consegna che gli avevo dato sotto Mont Saint-Jean, invece di correre dietro alle farfalle (i prussiani), ancora una volta avrei vinto io. Basta,basta! Tacete! ***Rien ne va plus!*** **Ai posteri l'ardua sentenza!**".
Messa così la cosa, sarebbe stato più facile tirar sangue da una rapa che convincere il francese a chinare la fronte e ad

accettare, nel bene o nel male, quella proposta di arbitrato esterno.

□□□

Annibale sapeva già in anticipo che il corso avrebbe fatto il mulo ed aveva adottato le giuste precauzioni per prenderlo in castagna.
Anche perché il mulo se non è tutto cavallo è almeno mezzo ciuccio e in quanto tale sarebbe stato inutile tentare di convincerlo ricorrendo subito alla sferza.
Alla fine, nonostante il cartaginese avesse deciso, per facilitare l'attecchimento della svolta, di non infierire più di tanto sulla componente asinina del soggetto, un unico fendente gli mollò ma lo stese subito al tappeto: "**Ei fu siccome un pollo passato a spellatura stette a pancia all'aria nell'angolo del muro**".
"Sì, però..., e già, d'accordo. *Oui, oui, monsieur, merci beaucoup,* nell'angolo del muro." si guardò bene dal muovere obiezioni il Bonaparte, nonostante le evidenti discordanze di parafrasi con l'incipit di quei famosi versi che lo riguardavano così strettamente da vicino.
Avesse solo abbozzato una replica, quel sacrilego era capace di scompaginargli tutto il Cinque Maggio, rivoltandolo da cima a fondo, come era già successo nel trentotto durante la finale di Parigi, e i commenti ancora gli stavano sullo stomaco, come le rime che gli traslarono nel bistrot, in cima alla Tour Eiffel, alla presenza di Jules Rimet, avendolo scambiato, quest'ultimo, *pour un garçon un peu maladroit*, per un cameriere un po' imbranato, se ho tradotto bene, in livrea stile impero, la copia fedele di quell'altro che gli aveva servito del tonno in salamoia, *le thon en saumure*, nudo e crudo e come da buàtta (*en francais "la boîte"*). E fu allora che il maestro di camera, *le maitre*, si sentì in dovere di spiegargli, parole testuali, perché mai "**sul capo al tonno finito in scatoletta si versa un filo d'olio e quindi la ruchetta…**".
Assonanze strane ed una strana cantilena che rimandavano a

ben più musicali concetti, colpendo, così, un orecchio già duramente colpito dal diesis.
Le note, tutte denigratorie, gli erano state rialzate giusto di un semitono, al punto di diventare la barzelletta di Parigi.
Ora come allora non gli restava altro da fare che battere in ritirata.
Strategica, stante il personaggio, ma pur sempre ritirata, anche se non proprio a rotta di collo, come magari penseresti tu.
Cos'altro gli passasse per la testa nell'ingoiare il rospo io proprio non te lo saprei dire, fatto sta che, meno di due secondi dopo, il corso si riabbozzolò tutto nel mantello, vide il suo genio e tacque.
"*Oui, oui, monsieur*, magari si potrebbe rimediare con…".
"Ma certo! Perché no? Con un arbitro postero. E così mettiamo a tacere anche il *sur Lisander*[120]" prese la palla a volo il tunisino, tutto nauseato dai suoi sdilinquimenti letterari
"*Oui oui, monsier. Mais je voudrai savoire*, vorrei proprio sapere dove lo trovi un tizio disposto a rischiare gratis pelle e reputazione per calarsi nei panni dell'arbitro alle ventitre e quaranta e per giunta al termine di questo Italia-Cile di rara intensità emotiva, *in dove* l'arbitro solo nei primi 45 minuti è stato spedito all'Argentario almeno in una decina di circostanze dubbie, perché salisse sul promontorio e si buttasse a mare con tutti i panni addosso?".

□□□

Certo, certo. Difficile, impopolare e quanto mai rischioso lasciarsi contagiare dall'idea di ficcarsi un fischietto in bocca a quell'ora di notte e durante un campionato mondiale tutto frizzi e lazzi che, seppure a livello sportivo, non prometteva nulla di buono almeno per noi altri.
Con il guardarobiere ancora in stato di shock, l'unica persona disponibile al sacrificio, diciamo sotto mano, perché la disponibilità, anche se gli altri la davano per scontata, in realtà

[120] Alessandro Manzoni, evidentemente.

non era affatto acquisita, era l'addetto allo spaccio, al secolo Giovanni da Sparanise, un fuciliere assaltatore declassato a barman per esigenze di caserma.
Alto quasi uno e cinquantotto, se lo misuravi dal nudo pavimento. Ma quando montava in pedana dietro al banco dava l'impressione di essere una cima. Di qui l'urgenza di attirarne al più presto l'attenzione, e comunque prima che al soggetto passasse per la testa di rimettere i piedi sulla terra ferma e riguadagnare il retro bottega dove lo aspettava, di abitudine e per vizio, una colossale fumata liberatoria.
Il che avrebbe comportato almeno un dieci minuti di totale assenza dalla scena. Con tutti gli annessi e connessi, che ti risparmio in blocco.
"Benedetta nicotina, per colpa del tabacco andremo ancora una volta fuori tempo massimo!".[121]
Ma, ma, ma! Ma dimmi tu con tutto il trambusto che si portavano dietro come potevano mai pensare di passare inosservate le tre presenze litigiose che avevano preso posto nel salone delle feste!
Scendendo da quota… periscopio, Giovanni da Sparanise le avrebbe comunque intercettate con il sonar. O no?
Troppo banale per farti sorridere. Lo so, lo so.
A me quando non vengono, non vengono proprio le battute.
Deve essere un difetto di costituzione.
In talune circostanze mi impappino persino con mio nipote, se questo ti può confortare, che per farlo ridere devo fare il claun, con un naso a peperone che più peperone non si può.
Tu, comunque, non sottilizzare più di tanto.
Lì dentro c'era tanto di quel baccano per non aver piene le orecchie anche dei loro rumori.
Più sonar di così.
E se vuoi ti do subito un assaggio.
Senti, senti, senti...

---

[121] Commento di Annibale - Nota di Redazione.

□□□

Era all'incirca il ventiquattresimo del secondo tempo quando uscirono dalla saletta riservata per ordinare un drink.
Nello stesso preciso momento, dalla tribuna laterale destra, impietosamente inquadrata dalle telecamere, si levava una bordata di fischi indirizzati all'arbitro, in un susseguirsi di rumorose proteste che pretendevano, sulla sponda opposta, la radiazione per direttissima perché era lì lì per concedere un penalty ed un attimo dopo s'era rimangiata la decisione, agitando il fischietto in segno di diniego: "Correre, correre!, alziamo i tacchi per favore, al mio paese sono altri i falli da rigore!".
E appunto a quel paese adesso lo stavano mandando dagli spalti. Dell'una e l'altra sponda.
Una bolgia, una bolgia.
E certo che Giovanni li notò.
E come che li notò!
Ma non si sentiva affatto un "postero da sacrificare", come sostenevano ad alta voce quei pettegoli.
O per lo meno non lo avrebbero immolato così facilmente alla loro causa, ammesso e non concesso che gli fosse stato richiesto, per il bene supremo della Patria, anche quel sacrificio lì. Non bastasse il bar, non bastasse!
Quanto agli avventori, beh, beh, meglio stenderci sopra un velo di silenzio perché c'era modo e modo di presentarsi in un circolo ufficiali e a quell'ora di notte.
Due di loro erano addirittura in gonnellino.
E quando dico gonnellino è come se dicessi tutto.
Pensiero non mio ma del barista.
Roba, comunque, da farsi venire il voltastomaco e dire: "Basta si è persa la religione anche nell'esercito!".
Un siffatto ed inusuale vestiario lo aveva visto solo alla parata, in piazza d'armi, ma si trattava di scozzesi in abbigliamento storico: un colonnello della Guardia Reale di sua Maestà Britannica che dirigeva un battaglione di cornamuse in

minigonna.
"In guerra, però, andavano ben coperti e con tanto di mimetica." almeno così aveva assicurato Alberto Pignasecca, al solito bene informato per essere l'autista del capo di stato maggiore, la sera che ne discussero al bancone, tra una birra e l'altra e tante spagnolette, tutte spillate gratis al circolo ufficiali.
Il terzo, viceversa, impaludato nella sua lunga palandrana, sembrava un maggiordomo in alta uniforme, con in testa uno strano cappello a due punte, stile Luigi sedici.
Tre compari del genere li avrebbe notati persino *nù cecàto*[122] alto un metro e venti e con la testa infilata in una damigiana a collo largo, quella per metterci i peperoni sotto aceto.
Na' fusìna[123], Filì!, se ancora il quadro non ti è chiaro.
E però, a Giovanni da Sparanise non importava comunque un fico secco che i due più anziani vestissero così. Al più, fatti loro se poi, dietro le quinte, fossero scappati dei commenti su quegli ombrelli a manico di gamba. Pardon, sulle gambe a manico di ombrello: "Guarda che roba, guarda che roba!…".
Al contrario gli importava e come il concetto che s'erano potuto fare su di lui, perché per cercarlo dovevano sapere che lui era lì e di conseguenza anche averlo visto e udito, e qui, beh, beh, beh, è proprio qui che ti voglio caro mio perché non si poteva certo parlare di un semplice strappo all'etichetta, come nel caso del vestiario incriminato. Perturbazioni mentali che, tempo permettendo, meriterebbero di essere approfondite nel dettaglio mentre devo limitarmi, per forza di cose, all'essenziale.

□□□

Dunque. I forestieri, come dicevo, cercavano un arbitro e, stante l'urgenza, si sarebbero accontentati di un Pinco Pallino qualsiasi, sempre che il Pinco si fosse mostrato, ad un veloce esame, abbastanza digiuno non solo di questioni militari ma

---

122 Un cieco.
123 Una giara, insomma. Come quella di zì Dima Licasi.

anche di storia e geografia, per arrivare alla decisione finale con un libero e personale convincimento, maturato non sui libri di scuola, come ti saresti aspettato che fosse, ma nell'aula di consiglio (lo scantinato del circolo ufficiali) e pertanto al riparo da possibili contagi degli storici che, "come si sa," ed era questa, al riguardo, l'opinione personale del sor Giulio, "sono quasi sempre del partito avverso e dicono la verità molto raramente. Quando la dicono e sempre che la dicano sotto giuramento".
Senonchè, a Giovanni da Sparanise, che digiuno lo era quanto basta per assumere l'incarico, quel mestiere lì non andava affatto a pallino, tanto da inglobare nella sua avversione ogni più vasto significato e valore della parola arbitro.
No, no!, non lo avrebbe fatto per nessuna ragione al mondo.
Nemmeno per scherzo.
"Gente…" diceva "che prima o poi le busca, perché è difficile accontentare tutti". Pensiero, quest'ultimo, non propriamente suo ma tratto dalle memorie dello zio *Cocòla*[124], spettatore, nell'immediato dopo guerra, di un orribile fattaccio, allorché in quel di Nocera un arbitro finì appeso addirittura alla traversa per aver semplicemente negato una rimessa laterale.
E siccome il nipote di Nicola ci teneva che anche gli altri conoscessero a fondo il suo pensiero prima di avanzare ufficialmente qualsiasi proposta di arbitrato, interno o esterno che fosse, non potendo dar loro del tu con un "no!" diretto, perché ancora non si erano presentati al banco e poteva sembrare offensivo prenderli d'anticipo, cominciò a parlare a suocera perché intendesse nuora.
Ad alta voce, come d'abitudine.
Quest'ultima, e mi riferisco alla suocera evidentemente, ammesso e non concesso che in tutto quel fare e quel dire ci fosse stato un nesso logico ma non c'era, non poteva essere che l'arbitro dell'incontro Italia-Cile, il nigeriano Bouchardeau.

---

[124] Nicola.

Un manicomio, un manicomio.

Qualcosa di razionale, però, all'inizio si percepiva ancora, forse perché la partita era in una fase di stanca e la ragione del dissenso era appena abbozzata. Tant'è che i generali, stentando a decifrare la reale motivazione alla base di quel suo cervellotico discorso, tutto pieno di domande strane e di strampalate risposte, poco mancò che lo prendessero per matto.

E se hai capito qualcosa tu spiegala a me che non ci ho capito niente.

Poi, al primo corner non fischiato, si abbandonò all'istinto, come capita sovente con le suocere, o almeno con certe suocere[125], assumendo degli atteggiamenti così irrituali per il luogo che definirli da taverna sarebbe troppo riduttivo.

Il tutto condito e servito in tavola con coloritissime espressioni tipo "arbitro venduto", o "faccia di bronzo", o "*cuppìno*[126]senza manico!" o "*stu piezze e' carògna*..." Ed altri "pezzi di roba", "fustagno", "tela d'ortica" e "balangètta"[127] che è meglio lasciare nella penna.

Peggio, comunque, non avrebbe potuto fare un tifoso esagitato, che si ritrova addosso una febbre da cavallo e non risponde più nemmeno agli antibiotici.

E tutto questo per far capire a nuora che il mestiere dell'arbitro lui lo aveva letteralmente sullo stomaco.

Insomma, quelli con Giovanni da Sparanise avevano toppato di grosso.

Digiuno sì, ma non fesso!

□□□

Ma se legittimo poteva essere il dissenso, altri, pensandoci bene, dovevano essere i modi con cui esternare la propria opinione all'interno di un circolo ufficiali.

---

125 La mia no perché è lei, poverina, che sopporta il sottoscritto.

126 Mestolo.

127 Ruvide e corpose stoffe di altri tempi…

No, no, i forestieri non ci avrebbero pensato due volte a riferire in merito al comandante della piazza.
Ma, come si dice?, è inutile piangere sul latte versato. Quello che è fatto è fatto e bisogna anche saperne accettare le conseguenze.
Da qui alla cella di rigore il passo era troppo breve per non paventare già da subito il suo duro tavolaccio.

□□□

Ignaro di quanto stava effettivamente per succedergli, si stropicciava gli occhi per vederci chiaro, mentre gettava furtivamente lo sguardo dietro l'angolo, tra la porta del vestibolo e l'ingresso della saletta riservata, una sorta di "Area 51" dove la scena si smaterializzava in una strana nebbia e no, non era il fumo delle sigarette perché lì dentro c'era tanto di verboten!
Ma allora chi erano gli intrusi?
Alieni provenienti da Saturno, come aveva ipotizzato in un primo momento?
Tre ufficiali dell'esercito ancora in carriera e magari in vena di scherzi? Gente d'alto bordo entrata casualmente nel circolo per godersi quell'ultimo scampolo di match?
Matti usciti dal vicino manicomio?
O più comunemente dei marziani stravaganti che avevano sturato un candelotto fumogeno per confondere le idee a noi terrestri?
Osservandoli, seppure alla distratta, ma solo con la coda dell'occhio per non lasciarsi intendere, avrebbe messo la mano sul fuoco che nonostante le apparenze fossero comunque abitanti del pianeta nostro, sebbene vestiti un po' all'antica e con una strana aria da fantasmi.
Fin qui le impressioni di Giovanni

Capitolo XXIV

Il polipropilene

"Guagliò, corri subito qua!" lo strappò dai suoi pensieri il generale Annibale con un tono che non ammetteva repliche "E togliti la giubba che per fare l'arbitro cambierai casacca!".
Un indumento, mi si perdoni l'impietosa osservazione ma io non c'entro più di tanto in questa storia, ricavato di sana pianta da un sacco della spazzatura. Nero quanto vuoi, ma di un fetentissimo polipropilene che puzzava di petrolio a due miglia di distanza.
"Comandi!" si affrettò il barista tutto trafelato, ma mai si immaginava poveraccio che per fare il giudice lo avrebbero di lì a poco intogato addirittura con la plastica.
Il peggio, però, doveva ancora venire.
Essendo, come dicevo, persona scarsamente informata sui fatti e con vaghe reminiscenze storiche a livello di sussidiario di scuola elementare, buone si e no per le presentazioni di rito, lo dovettero imboccare col cucchiaino per portarlo a un livello minimo di comprensione, spiegandogli per filo e per segno quanto c'era da spiegare, ivi compresi i retroscena e la regola di un particolare fuori gioco da fischiare nel corso del dibattimento, caso mai qualcuno avesse tentato di cambiare le carte in tavola per alterare il corso già compiuto della storia.
"E se qualcosa non risultasse chiara, noi siamo qua e non devi far altro che tempestarci di domande..." assicurarono i due più anziani la loro disponibilità a collaborare, mentre non davano affatto per scontato che il terzo incomodo, Napoleone, si sarebbe avvalso della facoltà di non rispondere. Il còrso era fatto così. Insofferente nei confronti di qualsiasi tribunale, forse, dico forse, avrebbe avuto almeno un pochino di

riguardo verso il personale dello spaccio.

□□□

L'africano, primo in ordine di età e data di comparizione nella storia, fu anche il primo ad entrare nel gabbiotto.
Aveva in corpo una rabbia repressa da millenni e non vedeva l'ora di mettere sotto torchio il povero barista.
Quest'ultimo, poi, visto dal basso, s'era fatto ancora più basso mentre continuava a chiedersi quale senso potesse avere il suo ruolo, così marginale nell'esercito, in quella strana pantomima giudiziaria da sceneggiare tutta nello spaccio.
Ma mica riuscì a darsi una risposta?
In meno di due minuti due Annibale gli fece una testa così, scaricandogli addosso una valanga di informazioni ad almeno 150 gigabait al secondo, roba che i computers della Nasa manco se la sognano.
Partendo, qui sta il bello, o il brutto, a seconda dei punti di vista, e mi riferisco a Giovanni da Sparanise evidentemente, dai tempi di Milazzo, dei corvi e della botte con cui i Cartaginesi della prima guerra punica cardarono la lana al generale Regolo. Praticamente da una guerra prima della sua, volendo essere più esatti. E questo solo per spalancare all'arbitro un minimo di orizzonte storico.
Quanto al resto, siccome ne aveva combinate di cotte e di crude e non poteva mica ricordarsi tutto, tirò fuori da un saccotto alcuni inserti di una famosa rubrica della Domenica del Corriere – anni cinquanta – a firma di Indro Montanelli, deciso a non risparmiare al giudice nemmeno i due righi finali dell'ultimo paragrafo della seconda guerra punica.
Roba da matti, roba da matti…

□□□

Cesare Caio Giulio, per non essere da meno, dopo un rapido riassunto delle puntate precedenti, le sue, aprì porte e finestre su una panoramica ancora più vasta, tesa a ripercorrere in lungo e in largo tutto il VII libro del De Bello Gallico.
Una soap opera arricchita di episodi inediti e sconosciuti ai

più. Molto significativi ai fini della decisione arbitrale, ma si trattava di un maldestro tentativo, per altro smascherato sul nascere dalla concorrenza, di allungare il brodo a suo vantaggio.
Voleva, tu senti e trema!, presentare se stesso non già come il conquistatore senz'anima che affamava la gente e metteva tutto a ferro e fuoco, ma come l'uomo che dirozzò le Gallie.
"Praticamente, non potendo vincere la causa a colpi di gladio, tenta di farlo a colpi di civiltà. Che spudoratezza, che spudoratezza! Non ci è riuscito con noi altri e adesso pensa di imbrogliare l'arbitro!" si ficcò due dita in bocca il transalpino per fischiargli il fuorigioco in perfetto stile Trapattoni Gianni, ovverosia alla pecoraia.
E dire che per tutto lo sproloquio del romano si era limitato a borbottare in gergo appena qualche parolina a bassa voce: "*Rien ne va plus, rien ne va plus*." come la mia vecchia caffettiera che perde acqua dalla guarnizione e il caffè manco te lo sogni. Infatti lo prendo al bar. Quando non ci finisco dentro con il naso. E tu, Filì, ne sai qualcosa.

□□□

Io, anche se tu adesso mi dirai: "che c'entri?" ma c'entro e come in quanto persona informata sui fatti, non tanto per averli studiati a scuola ma per antichi ricordi di famiglia, io, dicevo, ma tu tieniti bene sulla seggiola e légati alle bretelle se no rischi di cadere, conoscerei anche le memorie di un mio avo, testimone oculare e primo attore di quegli accadimenti, ma esito a parlarne, non tanto perché, da irpino che sono, sarei costretto a fare il tifo per il nemico di sempre[128], quanto perché, raccontata da un terrone, la storia potrebbe risultare indigesta, se non addirittura ostica nella sua evidente assurdità. Non per me, ma per i successori dei destinatari di quei fatti, o meglio per quei pochi tra costoro che non fanno niente per

[128] Per modo di dire, non mi si prenda sul serio, anche se a rigor di storia dovrebbe essere così.

rimuovere, come logica vorrebbe, gli antichi pregiudizi di natura antropologica e geografica, che sono alla base di tante incomprensioni.
Tutto questo a centoquarant'anni dall'unità d'Italia, manco fossero ancora da farsi gli Italiani e la civiltà un traguardo mai raggiunto. Per taluni, forse. Anche se siamo nel duemilauno e non certo nel 52 avanti Cristo, quando la *damnatio memoriae*[129] per gli Irpini era legge del Senato e del Popolo di Roma.
Dannati ancora oggi?
Cancellati per sempre dalla storia e dal progresso?
No. No. Per carità, mentre pongo i due punti di domanda io non do risposta. La verità verrà fuori da sé alla fine del racconto e saranno comunque altri a giudicare.
Io no. Io ero e resto parte in causa.
Come lo fu mio nonno, due millenni orsono.

□□□

Senza nulla anticipare ai lettori, ti dico subito che nel lontano 1973 ho potuto sperimentare di persona la validità di quei ricordi, misurandone la portata in base ai tempi di reazione di uno sconosciuto con cui avevo impattato in una campagna sperduta (di quando esisteva ancora la campagna) in provincia di Milano.
L'azione, tutta mia, era stata la risposta, molto pacata ma decisa, ad alcune affermazioni che mi volevano a tutti i costi originario del Burundi. Mai però avrei pensato di restituirgli pan per focaccia proprio con uno degli episodi inediti su cui si dibatteva poc'anzi nel circolo ufficiali. Riguardava, la storia dei suoi nonni antichi, atteso che i miei dovevano essere per

---

[129] L'indomabilità e l'ostilità degli Irpini indussero i romani a ricorrere alla *damnatio memoriae*. In pratica si decise che il nome degli Irpini fosse cancellato per sempre dalla memoria dei posteri. Non a caso, nessun importante storico latino, a cominciare da Tito Livio, ha mai fatto mensione dell'antica gente irpina.

forza africani.
Chiaro, no, il concetto?
Dopo se c'è spazio, ti spiego perché mai il resoconto che fu dato in pasto al forestiero non lasciò traccia alcuna nel De Bello Gallico. Un giallo nel giallo, sempre che il fatto possa interessare pure a te.

□□□

Un uomo dalla doppia anima lo svizzero che mi venne addosso quel giorno e in piena curva, spedendomi in un cataletto colatore, tipico dei campi di marcite.[130].
Molto italico e poco elvetico, il soggetto investitore.
Gli svizzeri veri sono di tutt'altra pasta. Parola di uno che fin da ragazzino ha sempre fatto il tifo per Guglielmo Tell.
Che fosse, però, un volgare spacciatore lo scoprii solo in seguito, grazie alle indiscrezioni del barista dove mi ero fermato a prendere un caffè, subito dopo l'incidente. A suo dire, sembrava, infatti, che il tizio fosse solito aggirarsi anche nei dintorni di Cassinetta di Lugagnano (Casinéta o Casinéta da Lügagnàn in dialetto locale), un ridente paesello in provincia di Milano, di cui già si è detto qualche pagina addietro.
Un posto molto tranquillo per dormirci, essendo il lavoro dell'elvetico localizzato altrove, molto lontano dai rigogliosi campi di granturco che caratterizzavano il contado. Ma non vi restava mai per più di due notti di seguito, giacché i pesci grossi, che gli portavano la merce direttamente a domicilio, ovverosia in albergo e in rigoroso incognito, gli imponevano di

---

[130] Invenzione dei monaci cistercensi per mantenere la vegetazione perenne anche durante l'inverno. Il terreno è a falde inclinate e sovrapposte, al colmo delle quali c'è il cataletto adacquatore a fondo cieco, le cui acque provenienti dal fontanile traboccano e scorrono in modo uniforme lungo il declivio delle falde, per essere poi raccolte dai cataletti colatori che corrono lungo la parte bassa delle falde stesse...
cfr. L'altra Lombardia, Ed. Banco Ambrosiano.

fare avanti e indietro col Cantone in tempi molto rapidi, per non mandare qualcuno in crisi di astinenza.
Seppi, tra l'altro, che era solito parcheggiare il macchinone in una piazzola di sosta poco distante dal distributore dove si fermò a fare il pieno il carro attrezzi che portava allo sfascio le mie robe.
A Robecco, sempre che la memoria non mi inganna.
Ad un paio di chilometri in linea d'aria da Casinéta, là dove il Naviglio "grande" muove le sue acque tra splendide ville legate ai nomi delle più nobili famiglie di Milano al tempo dei Visconti.
Veramente un bel luogo.
Soprattutto per i nativi che avrebbero avuto tutte le ragioni per godersi il posto in santa pace, se non fosse arrivato quel capitano di ventura che si comportava da lanzichenecco.
I deboli di stomaco possono, pertanto, saltare direttamente al capitolo 39. Non si perderanno niente, a parte qualche piccola nota di colore che farebbe comunque storia a sé.
Aggiungo, per dovere di cronaca (giudiziaria), che il fuori gioco a Giulio Cesare non andava affatto fischiato da quei due che abbiamo lasciato momentaneamente a litigare da soli nello spaccio.
La civiltà in Gallia era arrivata coi Romani.
Questo è poco ma sicuro.
E coi Romani c'era pure mio nonno, che ti piaccia o no!.

Capitolo XXV

Un orologio rotto. Ovvero, "lo svizzero al contrario"

"Lombardo di adozione" mi parve di capire, al momento delle presentazioni, in quell'incontro di terzo tipo che fu sì estremamente ravvicinato ma comunque anche molto casuale, perché di là non ci sarei proprio dovuto passare con la mia macchina e ci passai purtroppo.
Inutile aggiungere che dopo l'impatto avvenuto nei pressi di Zelo Surrigone, io ai comandi di una preistorica "850 prima serie" che a mala pena si muoveva e lui di un "bièmmevvù" con tre marmitte (che rombavano più di un'astronave al decollo), avevo molte cose da chiarire col pilota da strapazzo che si faceva beffe del povero terrone.
Una sottospecie della sottospecie, secondo il suo autorevole parere. Gentucola da sbertucciare a più non posso.
In nomenclatura: Homo Insipiens.
Meno di un Neandertal, insomma.
Eh, sì, purtroppo!
Se è questo il modo di dare il benvenuto ai forestieri!

□□□

L'unica conclusione possibile, volendo calare nella stretta attualità il suo teorema, era che io avessi torto a prescindere e, di conseguenza, assumermi in toto la responsabilità dello scontro sarebbe stato il passo più logico se davvero pensavo di recuperare almeno un poco della perduta dignità. Ammesso e non concesso che io avessi avuto una dignità da difendere ma non l'avevo.
Rientravo, evidentemente, in una delle tre categorie dell'emarginazione, laddove zingari, africani e terroni, andavano considerati, a livello di scala evolutiva, sulla stessa

linea dei somari, pelle da tamburo insomma, e i diritti della "specie padrona" se li potevano scordare, ivi compresi gli "inviolabili".
Ragli, ragli, nient'altro che ragli.
Tipico atteggiamento rumoroso di un asino slegato, ovverosia *re' nu ciuccio sciuòvete*, volendo traslare il tutto nella lingua dei miei avi .
Non bastasse ciò, mentre gli chiedevo i dati dell'assicurazione, tra una parola e l'altra, tu senti e trema!, mi voleva ragguagliare, istigato dalla mia inflessione dialettale, ma io lo facevo apposta per stanarlo, proprio sulle origini della civiltà.
Era convinto, bontà sua, che la direzione di marcia del progresso andasse dall'alto verso il basso e non viceversa e, cosa ancora più grave, che la mezza luna fertile fosse stata addirittura in Danimarca.
Tutankamen?
"Un'invenzione di Holliwood".
Le ziggurath mesopotamiche?
"Scenografie di Cinecittà".
Il colosso di Rodi?
"Un film di Sergio Leone con Rory Calhoun, Lea Massari, Georges Marchal, Conrado san Martin. E chi più ne ha più ne metta, ivi compreso il fonico che da voce a tutti".

□□□

Mentre scorrevano i titoli di coda...
"Un delirio, un delirio! Un delirio in tre marmitte." commentò uno dei due carabinieri arrivati sul posto a sirene spiegate, a bordo di una Giulia.
Date le circostanze e i riscontri visivi (il gardrail divelto per un lungo tratto, stop, paraurti e frammenti vari disseminati sull'asfalto, il sottoscritto nel canale di irrigazione) era chiaro che a loro non interessava un cavolo la storia dell'umanità così come era stata riveduta e corretta dal lombardo.
I fatti! Contavano solo i fatti relativi all'incidente.
Tant'è che a più riprese gli fu chiesto di smetterla con le sue

strane teorie e di attenersi esclusivamente all'accaduto ma senza ingenerare confusione sui tre punti chiave del discorso che lo riguardavano più strettamente da vicino. E si trattava:

- della targa illeggibile del propulsore intergalattico;
- della patente scaduta;
- della matricola abrasa sulla scocca.

Un bel po' di carne a cuocere, insomma.
Tutta roba per i suoi fornelli.
E dire che avrei messo la mano sul fuoco che certe cose accadessero solo a Napoli e dintorni.
Con tutto ciò, se c'era qualcuno che doveva conciliare quello non potevo essere che io, l'indigeno del Burundi.
Burundi a chi?!? Neh, guagliò?! Ma come ti permetti?!?
Una conclusione, come vedi, che non stava né in cielo né in terra, ma semplicemente nei ragionamenti contorti di quello "svizzero al contrario".
I normali, buon per noi, sono tutte persone degne di rispetto e ti spaccano il secondo quando lo vogliono spaccare. E non mi riferisco soltanto agli orologi e ai franchi.

□□□

Niente, niente.
Mezz'ora di schermaglie verbali ma proprio non ne voleva sapere di rientrare nel serraglio, ed io, ormai, mi ero stancato di ripetergli che era troppo nudo per potersi considerare almeno almeno cavallo.
Gli mancavano, infatti, staffe, testiere, redini, imboccature e pettorali; perché a me tutto si può dire ma darmi dell'ignorante proprio in campo ippico no, parola di uno che nel passato ha fatto finanche lo stalliere e ne ha portati che ne ha portati di asini a capezza. Perciò!
Di qui al lavaggio del cervello il passo fu più breve di quanto si potrebbe immaginare.
Il detersivo? Fatto in casa, con soda caustica e grasso di maiale. Proprio come ai vecchi tempi. Anni cinquanta del ventesimo

secolo.
Il resto lo attinsi dai ricordi e dalla lingua di quell'avo di cui accennavo sopra, tale Marco Licinio Straccuus da Akudunniad[131] in Hirpinis, nato ai quaranta e passa gradi di latitudine nord, troppo bassa per i gusti del lombardo, *al tempo degli dei falsi e bugiardi.*
Allora gli Svizzeri erano rigorosamente Elvezi e stavano in nostra soggezione, senza sgarrare di una virgola e se sgarravano erano comunque *mazzate alla cecàta* pure per gli Elvezi, cosa che accadde puntualmente in quel di Bibracte[132] e se la memoria non mi inganna c'era pure mio nonno tra chi li rimpatriò allorché tentarono di scendere giù dagli altopiani e furono rispediti ai loro accampamenti tra le nevi, con una mano d'avanti e l'altra dietro, dopo essere stati conciati per le feste secondo il canone dell'Aretino Pietro.
Mamma che corsa, mamma che corsa!
Sia la loro che la mia.
Anno 662 *ab urbe còndita* il natale di mio nonno, contando gli anni come li contò Varrone.
Come dire 91 avanti Cristo, calenda più calenda meno.

□□□

La presi, come vedi, alla lontana, ma lo portai così velocemente al punto di ebollizione che, due minuti dopo aver acceso il fuoco sotto al calderone della lisciva, dove lo avevo calato in ammollo con tutti i panni addosso, la schiuma (non

---

131 In lingua osca sarebbe "il paese delle cicogne". Anche se poi i Romani lo storpiarono in Aquilonia. Bontà loro! Le cicogne avrebbero ben poco a che vedere con le aquile, a parte le penne. O no? I Savoia comunque fecero di peggio. Duemila e rotti anni dopo diedero dell'Aquilonia a Carbonara e completarono il quadro degli errori.

132 La battaglia di Bibracte fu combattuta a circa 25 km a sud di questa importante città degli Edui e costituisce il primo importante scontro tra Giulio Cesare e gli Elvezi, il pretesto per cominciare la conquista della Gallia.

frenata) già gli usciva dalle orecchie e per un quarto d'ora non schiodò una sillaba.
Poi, lungi dal ringraziarmi per avergli aperto gli occhi su una migliore comprensione della storia antica della Padania Magna, mi rovesciò addosso tanti di quegli insulti che a ripeterli tutti, ivi comprese le repliche del sottoscritto, dovrei allungare il brodo di almeno tre capitoli…
"*E mò magni con questi*" commentò, per farla breve, uno dei due carabinieri originario di Caivano, mentre si tirava su la pancia per riportare in quota il cinturone scesogli a livello dei calcagni per il troppo nervosismo. " Non c'è più sordo di chi non vuol sentire"
L'altro, invece, non il secondo di pattuglia ma il lombardo di adozione, pensò bene di liquidarmi con un: "*ti sé mat, terùn de la bàss!*" ma così in bàss che, a distanza di decenni, ancora non ho capito dove volesse effettivamente rispedirmi.
In Africa certamente.
A casa mia.
Nella savana.
Tra zebre ed ippopotami.
Sì, ma quale Africa?
Anche in Lombardia c'è l'Africa! O no? .

Capitolo XXVI

Marco Licinio Straccuus da Akudunniad

Devi sapere che al tempo del De Bello Gallico, diciamo sul finire dello stesso per essere più precisi, questo mio lontanissimo antenato che poi sarebbe il nonno del nonno del nonno del… nonno[133] – discendente diretto, per parte materna, di Uviis Pakis, il gran sacerdote della legio linteata[134] sconfitta da Papirio Cursore ad Aquilonia nella III Guerra Sannitica intorno al 290 a.C. – con la normalizzazione romana s'era ritrovato, all'incirca due secoli e mezzo dopo, ed aveva 38 anni, essendo in carriera già da undici, ad indossare i panni del nemico di sempre.
Nella fattispecie, quelli del centurione della II compagnia della III coorte della X legione, la più fedele al Caio.
Una iattura, una iattura.
Non nel senso, però, che fosse proprio quel particolare ufficiale subalterno il nemico da sconfiggere e che il mio avo, cantami o diva!, lo avesse fatto fuori per rivestirne i gradi, come fece Ettore con Patroclo quando lo spogliò delle armi del Pelide.
Nossignore, si trattava di un posto vacante per morte in battaglia del titolare già in organico e il nemico vero era Roma,

---

133 Un centinaio di nonni insomma e comunque tutti nonni a me.

134 La Legio Linteata rappresentava un corpo speciale dell'esercito Sannita formato da guerrieri che si erano dimostrati valorosi e capaci. L'iniziazione nella Legione avveniva tramite un complesso rituale, trascritto su un telo di lino e da qui Legione Linteata, durante il quale veniva prestato giuramento di fedeltà alla Legione stessa e si consacrava la propria spada e la propria vita alla battaglia.

generalmente intesa, con la sua smania di espansione.
Cosa, questa, che il centurione avrebbe dovuto sapere molto bene, per esperienza diretta ma anche grazie ai racconti degli anziani, se è vero, come è vero, che insieme ai boschi, nell'ottantadue avanti Cristo con la battaglia di Porta Collina ci avevano espropriato l'aria, la dignità e l'onore di sentirci una Nazione.
Ciò nonostante si faceva sberleffi dell'antico patto con cui i suoi padri, tempo addietro, avevano giurato odio perenne ai sette colli, sacrificando alla patria la migliore gioventù lungo il corso del fiume Calaggio, arrossandone le acque fino al Carapelle.
Ben oltre Candela, quindi.
E furono chiancàte.
Macelleria, insomma, com'è rimasto nella tradizione. Anche se oggi son diventate chiancarèlle e ci passa pure l'autostrada per Canosa.
Brutti tempi, brutti tempi.
Ma ti dirò di più, nell'immediato, e a più riprese, Marco Licinio Straccuus da Akudunniad, in Hirpinis, s'era sobbarcato, quantunque non richiesto, un mare di lavoro straordinario. Per avanzare di grado, era questo il suo scopo, oltre che nella stima del tribuno, il diretto superiore, Caio Duilio il Sordo da Frascati.
Un'anima persa, un'anima persa.
Dopo.
Dopo s'era persa.
Ma solo per la causa irpina.
All'inizio, infatti, tutto lasciava intendere (anche perché il soggetto risultava indecifrabile quanto a caratura) che nella migliore delle ipotesi si sarebbe comportato da infiltrato, e che le iniziali ritrosie altro non erano che una sorta di camuffamento, giacché da irpino che era lui poteva militare in quell'esercito solo per prendere nota della consistenza del nemico e passare le informazioni altrove, in vista di una

possibile rivincita sugli ultimi tentativi di riscossa andati a vuoto, prima col passaggio in zona delle milizie di Pirro nell'estate del 276 a.C. e poi dei cartaginesi di Magone nel corso della II guerra punica , subito dopo Canne.
Un macello, un macello!, in entrambe le circostanze ci ridussero letteralmente a taccolètta.[135]
I Romani.
Sempre loro...
E chi se no?!
Per non dire della più recente repressione di Silla, nella prima delle due guerre civili, allorché gli Irpini parteggiarono quasi in massa per il Caio Mario. [136]

---

[135] In pratica a livello di stuzzicadenti.

[136] …Dopo la vittoria di Annibale a Canne sui romani, Stazio Trebio, dux compsano ed avversario della fazione filo romana dei Mopsi, chiese aiuto al condottiero cartaginese il quale inviò subito il fratello Magone, che nel 216 a.C. conquistò dapprima Compsa poi tutti i "vicus" limitrofi. Ma, come in tanti altri casi, Roma può perdere una battaglia non la guerra. Con il console Marcello, che aspettava la sua rivincita, nel 209 a.C. fu dato il colpo di grazia alla piccola ed indifesa Hirpinia… I superstiti, sempre più racchiusi tra i loro monti, come in una riserva indiana. Circa centoventi anni dopo, durante le guerre civili, Silla rappresenta Roma, Mario la fazione opposta. Il Sannio dissotterra per l'ultima volta il "Gallo di bronzo" e si allea a Mario. Due anni dopo l'inizio delle ostilità, Silla passa all'offensiva e punta direttamente sull'Hirpinia, dirigendosi su Aeclanum. Il conto tra romani e sanniti sta per chiudersi definitivamente. Nell'82 a.C., al termine delle guerre sociali, gli Hirpini, con a capo il caudino Gavio Ponzio detto il Telesino, riorganizzano ciò che rimaneva del Sannio e si dirigono a Porta Collina per affrontare ancora una volta, l'ultima, il nemico di sempre. Si combatté sino all'alba. Silla uccise tutti gli Hirpini, poi ne fece scempio a colpi di scure, prese i cadaveri dei condottieri più in vista, mozzò loro il capo e li conficcò sui pali che circondavano il campo. In quell'occasione la sua ferocia fu tale da impietosire gli stessi romani. Da allora degli Hirpini non se ne parlò più. Secoli dopo scambiati per lucani e per Bruzi, gli schiavi dei Sanniti! Tutte le località investite dalla III guerra sannitica ripetute in Molise. Quella del Sannio è una storia tutta da riscrivere. (Parole di Domenico Cambria, tratte dal suo sito web.)

Una ferocia che fece impietosire gli stessi soldati romani esecutori materiali del massacro, esteso, per altro, non al solo campo di battaglia (dove per punizione i morti furono uccisi due volte prima di ritrovarsi decapitati e con le teste infilzate sui pali dello steccato che cingeva il loro accampamento) ma a tutta l'Hirpinia.
Mattanza non di un giorno, quindi, ma di mesi, balza per balza, vico per vico, casa per casa fino alla *damnatio memoriae.*
Rimossi dalla storia, insomma, come se non fossimo mai nati.
Peggio dei nazisti a Marzabotto.
Mio nonno all'epoca aveva si e no nove anni compiuti e a stento riuscì a salvarsi con la madre e due fratelli, imboscandosi tra le selve di Anxanum, sui monti della Daunia, proprio dirimpetto ad Akudunniad, le cui rovine vedeva inondarsi di luce, d'estate, un anno dopo l'altro, quando si affacciava dalla caverna per scaldarsi al sole, man mano che sopra vi crescevano edere e ortiche e scomparivano dalla vista pure loro, ormai cancellate anche livello topografico per insindacabile decreto del Senato e del Popolo di Roma.
Nel silenzio di quei boschi s'erano zittite persino le allodole e i galli cedroni, spaventati dalle tube del vicino presidio, tanto che persino l'aria "sapeva" ormai tutta di romano.
Eppure, eppure...
Arruolato con la forza a ventott'anni, si rivelò subito un grande opportunista. Ma questa è storia del 63, allorché, uscito dai boschi di Murganzia[137] per inseguire una fanciulla, tale Drusilla da Cominio (un vicus poco distante da Aequum Tuticum l'antica Touxion[138] degli Hirpini) fu presto

---

137 In Hirpinis. Forse l'odierna Scampitella.

138 A Touxion si trovava una grandiosa statua di Venere – l'Afrodite Nicefora – veneratissima da tutto il popolo sannita. Attorno ad essa si riunivano per effettuare riti propiziatori gli eserciti sanniti, talmente temuti ed imbattibili da essere condannati da Roma alla damnatio memoriae. Tale

acchiappato dalla ronda, in quanto renitente alla leva da lunga data, per fare esperienza diretta della milizia in qualità di lavagavette tra gli sguatteri della compagnia comando della decima legione, anche se non fu facile persuaderlo ad accettare il ruolo, quantunque marginale.
Per vincere le sue ritrosie furono costretti ad intrupparlo legato mani e piedi e con la museruola, come un cane praticamente, visto che si difendeva pure a morsi.
Eppure, eppure…

□□□

Non erano passati nove anni che era già centurione nella II compagnia, e lo era già da due all'origine di questa storia, con tanto di cimiero rosso dalla cresta trasversa (*crista transversa*), il vitis[139] e i calzari di pelle di capretto.
E dire che era entrato nella coorte dalla porta di servizio, come non vi sarebbe entrato un animale da addomesticare, e senza altri grilli per la testa, col sopraggiungere della rassegnazione, che accudire le stoviglie e imparare la ricetta delle cicerchie con le cotiche, il piatto forte della taberna che avrebbe aperto ad Akudunniad, caso mai l'avessero ricostruita, dove aveva anche un piccolo podere, nei pressi di Aus Clata, in fondo a valle Spauro, poco distante dalla vicina stazione di servizio lungo l'Appia, l'antica Romulea degli Hirpini, distrutta nel 293 da Decio Mure e ricostruita di recente per farne una fortezza inespugnabile a baluardo della regina delle vie.
"Da pensionato, evidentemente, e comunque prima di diventare *'nzalanùto*[140]" lo stuzzicava il collega Ulpio Menenio

---

Venere era infatti conosciuta come "la dea apportatrice di vittoria". Durante la Terza guerra sannitica, nel 292 a.C. all'epoca della battaglia di Aquilonia l'*Afrodite Nicefora* venne portata a Roma come bottino di guerra dal console romano Quinto Fabio Massimo e da suo figlio, il proconsole Fabio Fabriciano.

139 Un bastone di legno di vite, simbolo dell'autorità.
140 Come dire: affetto da demenza.

Trippa da Minturno, che era anche il primo pilo,[141] un altro che si era innamorato pazzamente del verde di quelli che erano stati i nostri boschi e delle cardoncelle, un fungo che fa ammattire ancora oggi, perché non è certo facile trovarlo, anche se da piccino devo averne fatte scorpacciate e sono ancora sano, almeno spero.

□□□

Tutto, pertanto, sarebbe rimasto uguale e inalterato fino al congedo, gavetta dopo gavetta, se il comandante in capo dell'armata non avesse tirato fuori dal tutulo[142] quel benedetto *cursus honorum*.

Una diavoleria, una diavoleria!

Per stimolare i legionari della X a diventare un esercito di eroi, remunerandoli in gradi più che in sesterzi, non poteva inventarsi di meglio, anche perché, in base all'ordine di reclutamento, nella legione dieci insieme al nonno renitente erano finiti tutti gli scarti della leva, gli scarsi, e con gli scarsi non si vince nemmeno a tressette. Figuriamoci che poteva succedere nella guerra con i Galli. Pleonastico aggiungere che vi avrebbero rimesso le penne quei di Roma.

Magari. Magari le avessero rimesse!

□□□

Chi si distingueva per coraggio ed abnegazione venne così elevato ai primi ordines, e fu il caso del mio avo che abbandonò le cucine per passare, dopo una breve esperienza da aquilìfero, alias il portatore dell'insegna della legione, tra gli ufficiali subalterni.

Qualcun altro, come *Curzio Emilio Gavitòne* da Oppidum, pure lui in Hirpinis, ma si trattò di una circostanza davvero

---

141 Il primo dei centurioni della legione. Un po' come un primo capitano di oggi. Colui che con l'alfiere, l'aquilifer, aveva in custodia la… bandiera di guerra, l'aquila insomma.

142 Un berretto di forma conica donatogli dalla vestale sul Gianicolo prima di partire per le Gallie e che non metteva quasi mai per timore delle pernacchie.

eccezionale la sua, fu promosso sul campo addirittura *tribunum militum*, colonnello insomma, e più tardi gli fu intitolata persino una fontana, in una cornice di monti sotto il Calvello, lungo la strada che porta al Rajamagra, insomma lì, nel cuore del cuore dell'Hirpinia antica.
Un onore che toccò in seguito, ma intorno all'anno 1, anche a un altro conterraneo, tale Velleio Patercolo di Aeclanum, ma qui si tratterebbe di una storia molto più seria della mia e non aggiungo altro, salvo il fatto che una simile promozione consentì al furiere Gavitòne di accedere per direttissima all'ordine equestre con la qualifica di ufficiale superiore.
Ed era uno che, pochi mesi addietro, per montare in sella lo dovevano prendere con l'argano. Lo stesso con cui armò le baliste, sostituendosi ad una squadra di artiglieri che ormai non ce la facevano più a tendere le corde con le mani, durante l'assalto ad Avaricum, la capitale dei Biturigi, che sorgeva sul posto dell'odierna Bourges, giusto al centro delle Gallie, nella regione storica del Berry, dove spesso ci passa pure il Tour de France.
"Se è accaduto una volta potrebbe accadere ancora." era questo il pensiero fisso di mio nonno quando gettava un'occhiata ai bollettini di guerra sull'albo pretorio della legione: "Che so?, magari con gli scorpioni o le più comuni catapulte". E sì che ce n'era di roba da armare quando si metteva a ferro e fuoco una fortezza!
A proposito, ne restava ancora una da espugnare, la più munita, Alesia, dove sembrava si fosse asserragliato Vercingetorige, il pericolo pubblico numero uno, giunto ormai alla sua ultima spiaggia.
Un'occasione da sfruttare adeguatamente, caso mai qualche artigliere si fosse fatto prendere dai crampi.
Marco Licinio Straccuus da Akudunniad non aspettava altro e, inseguendo giusto quel sogno, già accarezzava l'idea di comandare, seppure a fine carriera e coi gradi di colonnello, un reggimento dell'esercito romano.

Altro capitolo il valore.
Che fosse una buona stoffa era opinione diffusa persino tra le reclute, specie durante gli assalti e i corpo a corpo, quando, per dar coraggio ai pavidi, era sempre il primo a sfoderare il gladium.
"*Velociter ad impetum!*" spronava i suoi, lui davanti e gli altri dietro, e mai un solo "armatevi e partite!".
Il massimo del massimo dell'arte militare ma pur sempre in campo avverso e in barba alle più antiche tradizioni di famiglia.

□□□

Qualcosa comunque dentro gli mordeva, forse la cattiva coscienza o i numi tutelari che gli facevano la guerra intestina (con le coliche), fatto sta che nella sua tenda c'era sempre un po' di trambusto specie di notte, quando il bisnonno di suo nonno, pure lui in ambasce, doppiamente penato[143] per meglio dire, gli veniva in sogno insieme a Caio Ponzio, il vincitore delle Forche Caudine, e volavano sonetti e surdellìni[144] per ricordargli di che stirpe fosse, essendosi consegnato al nemico mani e piedi, incaprettato, insomma, nelle sue dannate scarpe di capretto.
Eh, sì, sognava spesso il mio avo, quando gli riusciva di dormire, Uviis Pakis permettendo, ma sempre i medesimi argomenti: il grado, l'onore e l'abiura connessa al tradimento.
Un chiodo fisso, un chiodo fisso.
Roba da farsi venire l'emicrania, a parte i mal di testa del De Bello Gallico, che erano già parecchi di per sé.

□□□

Gli altri coscritti, chi più chi meno tutti rassegnati alla gavetta, giuravano che fosse comunque uno dei militi più valorosi dell'armata.
A cinquanta metri era capace di beccare un tordo.

---

143 Penato due volte, in quanto anche divinità di culto domestico.
144 Manrovesci da far diventare sordi.

I Galli?
Anche a duecento!
Ma questo, se vogliamo, sarebbe un altro paio di maniche, perché al tiro a segno sarei buono pure io che mi son fermato al grado di tenente ed erano tutti centri assicurati, grazie al telemetro si intende.
Quell'altro, invece, con tutta la precisione delle sue pupille nude e la stelletta in più sulle spalline, restava pur sempre un voltagabbana per i sacri destini della patria.
Io no.
Io la patria ancora la difendo.
L'Irpinia.
L'Irpinia alta.
Ma ci siete mai stati in Alta Irpinia?
No?
E allora andateci subito prima che si scateni la IV Guerra Sannitica per via della munnèzza.

□□□

Speriamo bene, speriamo bene.
Cioè, volevo dire, speriamo che si continui a gettare acqua sul fuoco e che alla fine, tra tutti i possibili federalismi di questo mondo, venga dato spazio anche al federalismo della spazzatura».
«Giusto! Che ognuno si tenesse la sua, e se a Palazzo san Giacomo non riescono a trovare un buco dove infilarla, potrebbero sempre scavare un fosso in Piazza Plebiscito. Oppure scaricarla direttamente nel Vesuvio. Con la funicolare, ecoballa dopo ecoballa».
«Ah sì? Perbacco! Questa sì che è nuova! Fossi in te telefonerei subito al Commissario di Governo. Ha tanti di quei problemi, poveraccio, nel reperire un sito. Dopo Difesa Grande ormai piena fino all'orlo, non vorrei che alla fine i rifiuti destinati a marcire in quel di Napoli li sbarcassero proprio in cima al Formicoso. Sarebbe, nello specifico, come ritornare ancora una volta a Porta Collina, nonostante le barricate con il

vescovo che sembrerebbero aver scongiurato ogni pericolo».
«In che senso Porta Collina?».
«Nel senso che anche allora ci ridussero a munnèzza!».
«Un po' come uccidere degli uomini già morti, quindi».
«Certo, certo. Ieri Silla, oggi Maramaldo!».

Capitolo XXVII

Le origini della civiltà

E adesso, Filì, mettiamo da parte i pregi e difetti del centurione di famiglia e catapultiamoci direttamente nel 52 avanti Cristo.
Dopo, se c'è spazio, ti dico anche il giorno e l'ora.
Per il momento accontentati dell'anno, perché la storia che mi accingo a raccontare, essendo tutta in presa diretta, è per forza di cose ancora a livello embrionale e non so nemmeno io come andrà a finire.
Mica per niente?, in guerra può succedere di tutto, no?, e può anche darsi che volino dei pugni. Non i miei, non i miei, io non ho mai fatto a cazzotti con nessuno. A parte la grammatica latina, come immagino avrai notato in precedenza.
E per non tenerti più a lungo sulle spine, preciso subito che eravamo sul finire di un marzo che a memoria di Aulo Semplicio da Cerveteri, il rabdomante, un etrusco convertito alla meteorologia (per esigenze di Stato Maggiore) non era mai stato così rigido e piovoso.
Un simile diluvio non s'era visto nemmeno ad Acquapendente, sotto le cascate, durante le manovre al campo estivo, dove ci si faceva la doccia a battaglioni interi.
Quel giorno, poi, un martedì dichiarato infausto dagli dei, era più che normale, almeno per mio nonno, ritrovarsi con la luna storta e non meno di due diavoli per capello.
Stante la componente astrale sfavorevole, tutto lasciava presagire che di lì a poco sarebbe comunque venuto alle mani con qualcuno.
Che ti dicevo?
Eh, caro mio, per certe cose io ho il sesto senso!

Ma c'è dell'altro...

□□□

Il fato, un becero impiccione che anche a quei tempi non si faceva mai i fatti suoi, aveva stabilito, con insindacabile decreto, che proprio nel giorno della dea Scalogna il centurione irpino si trovasse al comando di una pattuglia mandata in avanscoperta nella bruma.
L'ora: le quattro meno dieci del pomeriggio.
Il luogo: un villaggio di palafitte nell'agro di Abbiategrasso.
Visibilità: giusto ad un palmo dal naso.
Obiettivo: un rastrellamento di pollastri da destinare alle graticole della mensa arditi.

□□□

Il tribuno Caio Duilio il Sordo, comandante della coorte, aveva perso una scommessa con il collega della II e per onorare gli impegni non ci voleva rimettere del suo.
Chiaro no, il concetto?
Sordo di nome e di fatto.
Specie quando si trattava di aprire la borsa coi sesterzi.
Andava sempre diritto e non sterzava mai.
Lui delegava, ma era comunque un bel guaio per mio nonno, costretto a fare gli straordinari per tenerlo buono.

□□□

Poco distante dal villaggio, su un rialzo del terreno, il campo trincerato della legione. In posizione defilata, quasi a ridosso della palizzata, il carrozzone di Giulio Cesare, con una doppia recinzione atta a proteggere l'intimità del duce dagli sguardi indiscreti degli indigeni e da eventuali spioni mandati lì sopra dal Senato per screditarne l'operato e ridurlo a nullità.
Dalle orecchie no, perché si sentiva da Casei Gerola che qualcuno stava strigliando a dovere la servitù, colpevole di aver lasciato aperto un balconcino che dava direttamente sull'esterno.
E proprio da quell'apertura, l'avresti mai pensato?, ecco affacciarsi il comandante in capo a schiarirsi la voce con una

boccata d'aria vespertina, tutto arruffato di capello e con addosso i mutandoni a mezza gamba.
Gli astanti, poco estasiati dalla villosità della visione (tre peli, giusto sotto le ascelle, un niente per i gusti dei valligiani che indossavano, maschi e femmine, pelle di orso a mo' di tunica e culotte di lontra o di faina) si dovettero sorbire così, e non era cosa di poco conto data l'ora, anche una raffica di sbadigli conditi di falerno.
Roba da far svegliare tutti i lupi della zona: *auuuuuuuuuh!*…
Senti che musica, senti che musica...
Sotto di lui, ad un paio di metri dalla recinzione, praticamente nel fossato, il centurione che faceva il palo mentre il resto della pattuglia andava avanti spedita nell'operazione pollo arrosto.

□□□

Ormai a stretto contatto di gomito con il duce e per giunta in una circostanza mai così fraudolenta, al nonno, cui interessava, benedetto cursus honorum!, mantenere intatta la reputazione ai fini dell'auspicato scatto di carriera, non rimase altro da fare che fingersi distratto, lasciando intendere (e per farlo meglio cominciò a parlare a se stesso con toni bassi e voce gutturale) che non aveva visto e udito niente e che se uno gli avesse chiesto qualcosa in merito, avrebbe risposto che molto probabilmente a quell'ora il Capo era ancora appisolato nel triclinium e dimmi tu come poteva il centurione averlo colto sul balcone in mutandòrum mànicis, ovverosia in manico di mutande, lui che era lì per seri motivi di ordine pubblico ed aveva gli occhi solo davanti e non di dietro? Su, Filì, rispondi».
«Non posso, sono troppo esterrefatto e poi mi manca l'appiglio».
«Ah, sì, quello. Quello, senza volerlo, gli fu offerto da un pugno di indigeni seminudi che stazionavano nei pressi. Troppi e troppo vicini al carrozzone del comando per non essere guardati con sospetto.
Che facevano?
Chi li aveva chiamati?

E perché di martedì?
E perché quella danza così strana?
Tutti "perché" scanditi uno per uno dal centurione per farne menzione diretta al generale, che, ben presente alle sue spalle, s'era fatto tutto orecchi in attesa di possibili risposte.
Ma che!, ma che!
Mica quegli altri capirono l'antifona?
Si limitarono, e già fu tanto, a fare dei segnacci con le mani, quasi a dire, ma il mio avo lo interpretò cosi:
"*Chissà che vvò chìsse ca sbraita*?"[145]
Mai, mai che i Galli avessero collaborato mezza volta con mio nonno.
E comunque castagne dal fuoco non gliene avevano mai tolte.
E già, perché quelli, a quei tempi, il fuoco non sapevano nemmeno cosa fosse[146], né come inventarsi l'acciarino per accenderlo.

□□□

Si trattava, abbandonando il faceto per il serio, di una mezza dozzina di galli senoni, cinque boi e quattro elvezi scesi in Padania seguendo il corso del Ticino durante l'alluvione del 59 che s'era portato dietro mezza Svizzera.
Tremavano dal freddo – eccoti spiegato il perché di quella danza – e per scaldarsi correvano a intercettare, tra i vapori delle marcite, le rare pozze di sole che filtrava occiduo tra le nubi, in quel cielo di Lombardia, che sarà pure bello qualche volta, ma quando è brutto non te lo immagini nemmeno quanto è brutto.
Sempre, si intende, a parere di mio nonno.
Io in certe valutazioni proprio non mi ficco, anche perché l'ultima volta che ci sono stato c'era una nebbia da tagliare a fette e uno il cielo se lo poteva soltanto rappresentare con la

---

145 Ma cosa vuole quel tipo che se ne va in moine?

146 La mia è una sciocchezza, d'accordo. Sta di fatto che lo svizzero prese tutto sul serio, proprio quello che volevo io.

mente qualche chilometro più sopra della propria testa, lì dove passano i sette quattro sette della Boeing».
«Una specie di miracolo a Milano?».
«Più o meno. Ma allora, nel 52 a.C., eravamo nei pressi di Abbiategrasso, non te lo dimenticare».
«Sempre in Lombardia, comunque».
«In Gallia, in Gallia! Prima della geografia rispettiamo la storia!»
«Senti, senti, ed io che m'ero fatto uno stranissimo concetto. Su, confessa, è una rielaborazione in chiave irpina della saga di Asterix!».
«Eh caro mio, l'apparenza inganna! Sembrerebbe quella la chiave, ma non è così. È romana, è romana! ***Esseppiqquèrre!*** E se hai un po' di pazienza adesso ti spiego pure questo. Dunque...

□□□

Devi sapere che al compimento del sesto anno di guerra, il Caio Giulio, che aveva fatto sfracelli per tutti i Paesi Bassi, imperversando dai Pirenei fino al Reno, dopo una breve scappatella a Roma per curarsi i reumatismi nelle terme di famiglia, era rientrato in Gallia Cisalpina acquartierandosi, con tutte le truppe a seguito, a due passi dal Ticino.
Ma adesso la brutta stagione stava per finire e dal Belgio arrivavano, sulle ali dei piccioni viaggiatori, strani rumori di guerra, segno inequivocabile che di lì a poco le legioni sarebbero scese nuovamente in campo.
Una guerra infinita.
In barba al divieto di Roma, qualcuno (Vercingetorige) si era proclamato re sfidando apertamente la Repubblica. Ciò nonostante il generale, invece di smontare le tende e mettere subito in riga i rivoltosi, ancora perdeva tempo sulla relazione da inviare all'Urbe.
O meglio, non l'aveva mai iniziata quella benedetta relazione.
Il che sarebbe potuto apparire anche un po' sospetto a quei due che gli contendevano la leader-ship nel Campo Marzio.

Crasso e Pompeo avevano occhi e orecchi dappertutto per non allertare i senatori e farlo dichiarare *ipso facto* fuorilegge.
Ma di infido non c'era proprio nulla.
Era semplimente una questione di oroscopo, ecco.
Una superstizione dura a morire, anche nel 52 a.C.: "**di venere e di marte non si da principio all'arte!"**
Allora il concetto era molto più esteso di oggi, inglobando nel precetto non solo il martedì, ma addirittura tutto il mese dedicato a Marte, il padre del padre fondatore della Patria.
Praticamente 31 giorni di festa nazionale interamente destinati all'ozio. Roba che tu oggi manco te la sogni.
Insomma, Filì, io proprio non saprei come spiegartele certe cose, ma senza il nulla osta dell'Olimpo il generale non lo poteva fare quel dannato resoconto.
Per non incorrere nei rigori della sorte (e tu sai bene cosa gli capitò in seguito, poco meno di dieci anni dopo, alle idi dello stesso mese, per aver detto semplicemente "ba!" al destino) s'era saggiamente bloccato al "*Coactus assiduis tuis vocibus, Balbe, cum cotidiana mea recusatio*,"[147] praticamente alle ultime parole dettate allo scrivano la sera del 28 febbraio del 52 a.C., durante la cena in onore di *Domizio Capocapis* da Quaglietta[148], sovrintendente alle acque minerali, che andava in pensione per sopraggiunti limiti di età.
E se hai la pazienza di leggerti le note vedrai bene come il tale Balbo, disteso di traverso sul triclinio, gli stesse a tirare la calzetta per spillargli, insieme al vino, almeno qualche notiziola sotto banco.

□□□

E adesso che ti è stato chiarito in quale contesto siano

---

[147] Costretto dalle tue assidue esortazioni, Balbo, visto che il mio quotidiano rifiuto… Il VII libro inizia proprio così, con una grande tirata di calzetta.

[148] In Hirpinis pure questa, trattandosi dell'antica Aquae Aelectae. Acqua buona, insomma.

maturate le vicende prese sotto esame nello spaccio, anno 1998 era volgare, la nostra, scordati tutto e facciamo immediato ritorno al carrozzone perché è da lì che sta per iniziare tutta un'altra storia. Quella mai pubblicata e che, duemila e rotti anni dopo, raccontai, per filo e per segno[149], al mio speronatore sulla provinciale per Zelo Surrigone. La stessa con cui Cesare tentava di vincere la partita con Annibale e Napoleone.
Argomento: **le origini della civiltà.**
Risultato: i danni alla macchina non mi furono mai pagati.

□□□

Disturbato dall'insolita scena dei galli che tentavano di afferrare il sole, il generale, coi pensieri che di per sé già gli uscivano a singhiozzi, fu facile preda, come spesso gli accadeva, di un improvviso attacco di balbuzie e non riusciva a spiccicare mezza parola di senso compiuto.
Talchè, non potendo risolvere la questione a modo suo, intimò al primo graduato che trovò nei pressi, nel caso specifico al centurione che faceva il fesso dentro al fosso: "A' centuriò de la secunda centuria, testè…, tetè..., tetè..., tet'èsci repente dalla trincea per spiegar tosto ai ga…, ai ga…, ai galli il mito di Prometeo!".
Voleva dire, ma in parte gli restò appiccicato sulla lingua: "Fa' capire agli indigeni come si accende il fuoco, se no qui mi muoiono di freddo. Dei dell'Olimpo, mai visto un popolo più incivile! Ma da dove vengono? Dalla val Brembana?".
Mio nonno, che conosceva si e no tre capitoli di mitologia sannita, fantasie che venivano sciroppate anche al sottoscritto durante la sua infanzia e che, salvo ripensamenti, non mi sognerò mai di tramandare in versione integrale al nipotino Luca (per non passare per mitomane anche con gli eredi) si sentì preso letteralmente per i fondelli.
Durante il C.A.R. a Maddaloni, tra una lavatura e l'altra di

[149] Ovverosia con dovizia di particolari

cervello, gli istruttori avevano già chiarito tutte le possibili dinamiche dell'aggancio. "Tu quale mito e mito d'Egitto?, lascia perdere le frottole, *chille* Cesare è fissato *cù* Cleopatra[150]" gli fu precisato con dovizia di particolari "e bada piuttosto agli aspetti pratici del problema. Per addomesticare i galli, essendo le lingue inconciliabili, è inutile perdersi in chiacchiere. L'unica cosa da fare è afferrarli per il collo".
Cesare, che aveva già un sacco di gatte da pelare per le strategie che non quadravano, si aspettava che l'ordine fosse eseguito all'istante e non domani.
Di conseguenza, avendo notato nel subalterno una strana indecisione perché, in altri frangenti, nei pressi di Taurasia se non sbaglio, che non era ancora l'Augusta Taurinorum ma un deposito di carri agricoli dismessi dall'esercito, gli aveva saputo spiegare benissimo il mito della vergine Europa alle prese con il toro, lanciò un urlaccio con effetto eco, ma così forte e prolungato che tre quarti dei legionari corsero al riparo temendo un proditorio assalto di Vercingetorige.
Era diventato, quel ribelle, un incubo collettivo e non solo per il duce.

□□□

Dopo tanto valoroso attaccamento all'uniforme era, comunque, la prima volta che Marco Licinio Straccuus, il centurione irpino, non gli eseguisse un ordine. Per cui, passatogli il *cacàglio*[151] grazie a l'urlo, "A' centuriò de la secunda centuria, spiegate ai galli come si accende il focum!" rettificò il tiro il supremo comandante.
Mentre Cesare convocava all'esterno il segretario, *Quinto Baochepius* da Luceria, perché, a futura memoria della cosa, mettesse ogni dettaglio per iscritto, il nonno, per evitare che nei commentari del duce finisse anche quell'increscioso episodio, passò di nascosto un raschietto allo scrivano con

---

150 Ha preso una cotta per Cleopatra.
151 La balbuzie, in lingua sannita.

preghiera di grattare quanto potesse esserci di compromettente ai fini dell'auspicata promozione e "*Tatà…, tatà..., tatà..., tàbula rasa*!" gli intimò con sguardo perentorio "…o cà…, o cà… o càpa rotta! Io avrò pure un perno in testa come sostiene il colonnello ma tu rischi più di me, nel senso che in testa te ne metteranno due quando te l'aggiustano, uno per me ed uno per Giulio Cesare, in onore del quale, come vedi, sta ca…, sta ca…, sta cacagliando pure il sottoscritto".
Poi, preso al laccio un cisalpino, naturalizzato tale ma con ascendente elvetico, gli tenne, come da consegna, una lunga e complicata lezione sul fuoco, che non sto a ripetere perché non ci capiresti niente pure tu.
Pretendeva, era questo il difficile, di dimostrargli, senza nemmeno un piccolo assaggino di conferma, quanto fosse buono un cosciotto di agnello girato sulla brace per due corte clessidre da cinque minuti cadauna.
E non ti dico e non ti conto che ci volle per spiegargli l'orologio! Infatti, non te lo dico.
Il gallo proprio non sapeva cosa fare di quella sabbiolina minuta che scivolava senza requie da un imbuto all'altro e tanti stupidi romani a tirarne la volata.
"La clessidra?!, non è buona per mangiare!" mugugnò, scrollando le spalle, mentre si chiedeva se anche in riva al Tevere i legionari perdessero tutto quel tempo a contare i granelli di sabbia che cascavano nel tubo. Lui, almeno, usava le rane per i calcoli veloci, come ogni persona seria del distretto.
"Rane? Rane dici? Figlio degenere di una terra ingrata, ma allora perché non l'hai detto prima? Mangiati quelle se non ti va l'abbacchio, ma falle almeno sobbollire in un tegame!" lo superbiò[152] il centurione, con un nervosismo a fior di pelle, mentre, recuperata la pattuglia, ordinava al caporale di giornata, in mancanza di pignatte, di riempire l'elmo del suo attendente, *Gneo Cecilio Scapolone* da Aletrium, in Hirpinis, che

---

152 Voce del verbo… *superbiare*. Intimare con eccessiva autorità.

era anche una bella pentola grossa con quel suo capoccione a misura di cocomero.
Il caporale, che era un tipo abituato ad eseguire le consegne, non si fece sollecitare più di tanto. Dopo un po' era già di ritorno con un gracidante tegame pieno zeppo di rospacci verdi. Il tutto mentre il legittimo proprietario (della pentola) osservava, esterrefatto, l'ingloriosa fine del suo elmo e giurava che non vi avrebbe mai più rimesso la testa "perché!" alzò la mano al cielo per confermare l'impegno alla Mefite[153], non voleva che qualche rospo gli si infilasse nel cervello. Ne aveva già tanti da digerire col De Bello Gallico.
Uno in più poteva essergli fatale.

□□□

Restava, come vedi, la cosa più difficile: spiegare al gallo la ricetta.
Lo chef di battaglione era però in licenza agricola.
L'aiutante in libera uscita.
L'unico inserviente del refettorio, ritenendo superflua la sua presenza nel reparto mensa, aveva sciolto le briglie alla sua anima poetica per cantare una serenata alla luna, anche se in pieno giorno, in compagnia di un otre di Fiano doc, sottratto dalla riserva personale del sor Giulio.
Non poteva essere minimamente disturbato.
"A meno che, per tagliare la testa al toro, non si scelga di passarli allo spiedo." scrollò il capo, e senza essere nemmeno interpellato, un anonimo legionario addetto alle salmerie del sesto reggimento spalatori.
"Ave!" lo inchinò il nonno, tutto ossequioso "Ed io aspettavo proprio te? Me lo faresti un favore?".
"Comandi!".
"Innanzitutto escimi seduta stante dall'anonimato e fammi sentire, ad alta voce, come ti chiami e donde vieni a questo

---

153 La dea Mefite, il cui celebre santuario nella valle di Ansanto, in Hirpinis, attirava anche folle di romani superstiziosi…

esercito! Poi ti dico io cosa fare e dove andarla a fare!".
"Agli ordini, signor centurione! *Caio Lutezio Cànulo*".
"Lutezio che? Non ho sentito bene. Alza la voce!".
"*Caio Lutezio Cànulo* di Barletta, spalatore scelto. Legionario dalle idi di ottobre dell'anno 691 *ab urbe còndita* e sono ormai più di due lustri che spaletto…, etto…, etto…, etto".
"Ah sì? Niente meno l'hai pure condìta. Dieci anni e un etto. E sei pure di Barletta! Bravo, bravo, complimenti!, vedo che li hai pesati bene. E con tutto ciò non hai ancora imparato la lezione! Io, che sono io, *Marco Licinio Straccuus* da Akudunniad, in Hirpinis, sbarco il lunario dalle calende di febbraio del 690, un anno prima come vedi, e ancora oggi quando rivolgo la parola ad un mio superiore mi presento con nome, cognome, grado e numero di matricola, e sono un centurione! E tu? Embè? Ma come osi?! Sette giorni di consegna non te li toglie nessuno! E adesso, caro Lutezio Cànulo che non sei altro, vammi a spalare da qualche altra parte che qui la *càpa allòggia*[154] ed ho altro da pensare".

□□□

Un secondo legionario, che stazionava nei pressi del primo, tutto sbracato, con la sottoveste di fuori e la lorica[155] penzoloni che prendeva vento in modo irrituale sul manico di una zappa, colto a volo l'ardito suggerimento del collega, si fece coraggio e infilò una decina di cosciotti in una scheggia di corniolo.
Poi, rivolto al centurione: "A' centuriò de la secunda centuria, comandi!".
"Comandi?, cosa? Cosa ti dovrei comandare?" e subito dopo, osservandolo da vicino in quel crepuscolo che si annunciava più nebbioso del solito: "Vatti a vestire, và!, che qua fa freddo e ti si gonfiano le tonsille" gli fece eco di rimando, paternalistico quanto mai. "Che se ti becca Cesare in siffatto

---

154 Che qui la testa ci fa male!
155 Una lorica segmentata, in cuoio di cavallo. La corazza, insomma, quella per le truppe avventizie.

abbigliamento, mi toccherà spiegare per filo e per segno anche il mito degli Argonauti e di Giasone[156], per renderti l'idea della coperta. Ulpio Menènio Trippa aiutami tu!, qui si consumano più miti che anfore di garum![157] E dire che io ero uscito per pollastri."
Di fatti, di lì a poco, si aprì uno spioncino al carrozzone e tuonò secco un comando: "A' centuriò della secunda centuria spiegate al legionario come fu recuperato il vello d'oro!"

□□□

Ulpio Menènio Trippa, il primo pilo, che transitava lì per caso con l'aquilifer, aveva sentito tutto, e stava per esplodere in una fragorosa risata ma, per non complicare ulteriormente le cose con mio nonno (dovendo, come si è detto, mettere taverna insieme a fine ferma) si rintubò nell'elmo a meditare, reclinando il cimiero, come fanno i galli quando abbassano la cresta nella stia perché ci stanno alti. Viceversa, il destinatario del comando, non sapeva più se ridere o se piangere mentre malediceva il giorno e l'ora che l'avevano consegnato alla milizia con la forza.
Il terzo incomodo, abbandonato a se stesso e per nulla interessato alla questione, prese così a declinare, con le generalità, una lunga e ben studiata filastrocca: "*Tito Mànulo Terzignus*, l'ultimo arruolato della legione X, è stato precettore dei figli di *Caio Amulio il Giovane* in Aeclanum[158] e conosce a memoria tutti i miti, nazionali ed esteri, e volendo ne avrebbe uno da confezionare su misura pure all'illustrissimo".
"Chi? Chi? Chi sarebbe l'illustrissimo?" lo interpellò velocemente il nonno, temendo di essere proprio lui il destinatario del sottilissimo sberleffo.
La conferma gli arrivò puntuale già al secondo battito di ciglia:

---

156 Tutti alla caccia del vello d'oro.
157 Salsa piccante a base di olio, aceto, sale e interiora di sardine fermentate… una bomba termonucleare.
158 Sempre in Hirpinis.

"Quello che ha comandato di riempire di ranocchi l'elmo del suo attendente. È un mito, è un mito che passerà alla storia come il mito di Aletrium! E se vuole io glielo metto pure per iscritto all'illustrissimo".
"Che? Cosa?! e dàlli coll'illustrissimo! Dovresti sapere che in questa truppa di illustrissimo c'è solo il Caio Giulio! E quanto al mito di Aletrium, io non l'ho mai sentito. Rimedierai due mesi di cella di rigore, per atteggiamento irriguardoso e temerario." venne in aiuto del nonno *Ulpio Menènio Trippa*, il primo pilo, ormai fuori da quella sua lunga meditazione sotto l'elmo e per nulla interessato alla vertenza, visto che i fondelli lesi non erano quelli del suo fondo schiena.
Ma insomma un aiuto al collega doveva pur darlo, o no?
Di solito si fa così tra pari grado.
"E non so proprio cosa ti inventerai, mentre ci spiegherai la ricetta..." continuò, "…perché qui, ti avverto, si tratta di cucinare rane in assoluto. Mettici solo mezzo sorcio di contorno e saranno botte da orbi." precisò il concetto sempre il primo pilo.
"Tutto fa brodo, a' centuriò. Dipende dalla fame! Altro che batracomiomachie da quattro soldi! E comunque sia, è garantito che i sòrici nel mio mito non ci stanno. I topi, a quest'ora, stanno a sguazzare dentro alla farina!".
"Ah, sì? E allora sentiamo subito cos'hai da dichiarare coraggio, fuori il rospo! Adesso sono io che te lo ordino!".
"Modestamente centuriò, io sarò pure l'ultimo arrivato in questa truppa, ma ne ho scoperte di cotte e di crude durante il corso di sopravvivenza a Sessa Aurunca, quando mi abilitarono alla pugna".
"Quante? Quante ne hai scoperte? Siamo precisi per favore, che devo fare il resoconto al duce!" si strofinò le mani Marco Licinio Straccuus di Akudunniad, in Hirpinis, mentre indirizzava lo sguardo al carrozzone per cogliere l'umore del comandante in capo.
Questi, rintanato all'interno, non s'era perso mezza parola di

tutto il conciliabolo e si stava sganasciando dalle risate insieme al Caio Balbo.
"Non le ho contate centuriò, perché chiudevo gli occhi per non assistere al massacro, ma comunque erano tantissime!".
"Sì, ma quante?".
"Tante che alcune le ho dovute persino masticare, anche se non erano proprio rane quelle che mangiavo a colazione".
"A' Mànulo Terzignus, da dove approdasti alla legione?".
"Da Ferentinum[159], e posso assicurare di non aver mai visto ranocchi sulla pedemontana che da Nucras porta a Batulum.".
" Ah sì? Mentre ne avrai visti in abbondanza sul montagnone a metà strada, tra le rovine dell'antica Bovianum[160] degli Hirpini".
"Nossignore, neanche l'ombra di un rospo".
"Nemmeno io, nemmeno io. Ma adesso per favore andiamo al dunque." gli lanciò un'occhiataccia il centurione, mentre si mollava un pugno in testa per la stizza di aver dato tutto quel credito al fante più imbranato della truppa: "Questo andava riformato, altro che legione X! Caio Amulio il Giovane, ci hai fatto davvero un regalone!".
E l'altro: "Per quanto mi risulta, e vedo bene che in questo stagno ce ne stanno a battaglioni, le rane sono degli animaletti acquatici.Voi che ne dite, centuriò?".
"Dico, dico, ma adesso dimmi tu.".
"E siccome acquatici sono anche i cefali del mare nostrum che

---

159 Sempre in Hirpinis.

160 Da non confondersi, quest'ultima, con la Bovianum vetus (Pietrabbondante) nell'alto Sannio e la Bovianum Pentrorum (Boiano) capitale dei Pentri. Faccio mia la tesi di Domenico Cambria in "Storia dei Sanniti Irpini". La terza Bovianum, che ripeteva il nome della capitale molisana, come già fatto presente da alcuni storici dell'Ottocento, si troverebbe proprio tra Nucras (Nusco) e Batulum (Bagnoli), due roccaforti dove, non a caso, è stato rinvenuto un insediamento di notevole entità di stampo sannita.

vivono nell'acqua ma poi si comportano benissimo sulla brace, io direi che varrebbe la pena di fare un tentativo anche coi ranocchi. Tanto comunque vada a finire resterebbero sempre rospi suoi".
"E tu? Cioè, volevo dire, a Tito Mànulo Terzignus cosa è rimasto di quel lungo addestramento a Sessa Aurunca? La ricetta del bollito immagino." gli replicò il nonno tutto accomodante, mentre gliela stava a tirare proprio con le unghie.
E l'altro: "Magari si fosse trattato di un semplice bollito di ranocchi! Restarono mie le lumache alla coque e le talpe fritte che ci cucinarono al corso di sopravvivenza, durante le grandi manovre al campo estivo sotto le mura di Minturno, e che in parte ho ancora ben piantate sullo stomaco. Meglio allo spiedo, meglio alla spiedo, siènte a me[161]!".
"Ma…, e il mito? Il mito dov'è? Io non vedo alcun mito qui dentro!".
"Calma, calma che ci arriviamo tosto! Caio Amulio il Giovane, quando mi sprecettò per consegnarmi a questo esercito, mi parlò di una cucina da favola, che cioè qui si mangiava e si beveva da nababbi. Purtroppo, ho scoperto solo in seguito che era davvero una favola! Se questo non è un mito ditemi voi cos'è!".
E giù un epiteto che non sto a tradurre perché a noi altri interessa poco o niente, essendo ad uso e consumo del capo cuciniere di Minturno: "**Che lu pòzzene accìre**!".
Poi legò il corniolo al legno di una freccia e, strappando appena appena la corda del suo arco, sparò la ricetta tra gli alluci del gallo.
Non restava altro da fare che raccattare lo spiedo e sistemarlo sui carboni.
Alla vista del cibo, l'indigeno ricoperto di peli prese ad accarezzare, uno per uno, i cosciotti degli anfibi, dando del "ti

---

[161] Dammi retta.

sé mat, terùn de la bàss!" un vizio ricorrente come vedi, al legionario che glieli aveva così provvidenzialmente spediti per via aerea.
Roba che, se non fosse stato per Cesare lì vicino, il centurione lo avrebbe rimandato al condominio palafitticolo senza cena.

□□□

Mentre il poveraccio divorava le rane con una rapidità da centometrista, così velocemente da non masticarle nemmeno, Marco Licinio Straccuus, in un estremo tentativo di traghettare il gallo nella civiltà, allungò un braccio per mollargli una carezza.
Per tutta risposta il selvaggio[162], temendo che gli si potesse soffiare la pastura, si cacciò in gola quanto restava dei ranocchi, tappando l'orifizio con le mani. Quasi a dire: "Sono entrati ma non escono!".
Ma lo scapaccione gli arrivò ugualmente.
Detto tra noi, perché le carezze dell'avo, seppure ammorbidite, le ho conosciute anch'io tramite mio padre[163], fu un manrovescio in piena regola, roba da fargli sputare gli ultimi tre cosciotti a dieci metri di distanza, giusto al centro del falò dove si arrostiva il giovenco destinato al secondo battaglione.
Non restava che rificcarglieli in gola. I ranocchi.

□□□

All'inizio, il gallo non voleva.
Le fiamme lo allontanavano quasi fosse un animale selvatico.
Poi, punzecchiato dall'asta, chiuse gli occhi, si fece coraggio ed allungò la mano.
Quando scoprì che il fuoco riscaldava e che, arrostiti, gli anfibi si digerivano meglio, cominciò a gridare al prodigio,

---

162 Per modo di dire, perché quanto a civiltà i Galli avevano poco da invidiare ai Romani. Le ragioni dello sfottò hanno radici altrove. Preciso il tutto nelle note perché in genere non le legge nessuno. L'avessi fatto più sopra, avrei inevitabilmente sconvolto anche la trama. Comunque sia, viva i Galli! E se mi consentite, pure le Galline!

163 Mai. Mai avuto uno schiaffo vero da papà.

abbracciato agli schinieri del centurione che non era più il mio avo no, ma Arausio in persona, **il padrone del ranificio**!, il dio delle paludi nell'olimpo gallico.
Il nonno, poveraccio, manco immaginava che per due schiaffi stava rischiando di finire sugli altari.
Eh, sì, caro mio, il vero "miracolo a Milano" è avvenuto, checchè se ne dica, la primavera del 52 avanti Cristo in una radura acquitrinosa nei pressi di Abbiategrasso.
Tutte vicende che nei libri di storia non troverai mai, nemmeno al cinematografo, anche se non fu una dimenticanza dell'autore.
No, no, almeno una volta diamo a Cesare ciò che gli è dovuto: lui il resoconto lo aveva dettato per intero al suo scrivano e si aspettava pure che fosse divulgato alle genti lungo il corso dei secoli.
Ad gentes, come si diceva un tempo a Roma. Ma poi, ci fu quel colpo di raschietto, inferto *alla scurdàta*[164], a ridimensionargli tutto il reportage. Tabula rasa, insomma. Com'era giustappunto negli auspici del bis bis avolo del trisavolo di mio nonno quadrisavolo.

□□□

Come vedi, Filì, alla fine quel mio lontano parente trovò anche il modo di riscattarsi. Ma questo, se vogliamo, lo aveva previsto pure Silla, con le sue profetiche parole: "Mai Roma potrà vivere in pace sino a che un solo irpino avrà formato una comunità a sé".
Guarda caso, quando nel Campo Marzio, durante il funerale di Giulio Cesare, fu data lettura del De Bello Gallico, l'irpino che aveva trovato scampo nel bosco di Murganzia[165], Marco Licinio Straccuus da Akudunniad, in congedo illimitato dal 50 a.C., aveva già moglie e tre marmocchi che giocavano alla guerra con spade di vitalba.

---

164 Quando meno te lo aspetti.
165 Nei pressi di Anxanum.

Un manipolo di guastafeste che addestrati a scazzottarsi da bambini, da grandi non ce ne doveva essere più per nessuno.
Altri tempi, altre armi, mi dirai.
Ma certo, Filì! In tempi di democrazia, l'unica arma possibile, pena la scomunica, è la parola, sempre che si riesca a trovare almeno qualcuno che ti ascolta.
Questo, naturalmente, non vieta che gli Irpini di oggi continuino a buscarle di santa ragione anche quando, nel tentativo molto "democratico" di evitare una discarica, o la chiusura di qualche ospedale, alla fine scoprono di aver parlato semplicemente con il muro.
Comunque sia, "**Vinti, ma mai domi**!".

Capitolo XXVIII

La storia che verrà

Devo aggiungere, per dovere di cronaca e sempre a proposito di civiltà, che una volta all'anno, dal 1979 a questa parte, era volgare si intende, mi viene recapitato un plico dalle Poste.
Fatti e circostanze strettamente personali che di per sé non porterebbero alcun contributo (migliorativo) alla discussione in atto, se non fosse per la novità del contesto in cui sono maturati gli ultimi sviluppi di questa storia infinita con lo svizzero.
Ed è tutto politico. Almeno il suo punto di vista.
Io no, io non ho mai volato così alto.
Diciamo, ecco, che mi sono limitato a replicare agli insulti col solito cliché, non sopportando di essere preso per i fondelli da uno sprovveduto.
Lui a sostenere che un uomo può essere considerato tale solo in base alla latitudine; io ad insistere che si è uomini a prescindere e che persino il concetto di razza è superato.
Tutto qua.
Come vedi, la politica non c'entra.
Almeno per quanto mi riguarda.
E non mi si dica che non sia stato detto!
In busta chiusa e sempre a mezzo posta ho replicato e non certo dai microfoni di Montecitorio come intenderebbe lui, ammesso e non concesso che ci arrivi ma non ci arriva e se ci arriva stai tranquillo, Filì, che lo metteranno in livrea e gli faranno pulire il pavimento con il mocio. A loro rischio e pericolo, si intende, perché il soggetto in questione non riesce a vedere a più di un centimetro dal suo naso.
Al massimo, ecco, potrà preparare la colla per attaccare i

manifesti.
A me no. I palazzi della politica proprio non interessano.
Preferisco il pavimento di casa mia.
Quando sono di ramazza.
Il che succede molto raramente.
Del resto, cosa potrebbe mai esserci di politico nell'incivile battibecco con cui ce le siamo suonate dopo l'incontro di terzo tipo sulla provinciale per Zelo Surrigone invasa dalla nebbia?
Non sono forse altri i modi con cui la politica dovrebbe cercare di risolvere i problemi della gente? E allora?

□□□

Un plico dalle poste, dunque.
Sei pagine dattiloscritte sulla storia che verrà, che sono molto più di un oscuro vaticinio alla "tempi moderni".
Ma siccome io sono uno che non crede alle fole, cominciando da quelle partorite (di notte) sotto la luce artificiale dei lampioni (e con un fiasco di barbera in mano), le meno pericolose se vogliamo, ho sempre bollato il tutto come frutto di mera fantasia.
Ho fatto male, ho fatto bene, non saprei.
D'altronde, l'ho detto?, siamo in democrazia e ognuno è libero di prendersi tutte le sbronze che vuole e di pensarla come crede, anche sul futuro prossimo venturo. Purchè non faccia danni.

□□□

Dai toni alti delle ultime missive, devo però arguire che il mio interlocutore sia sul punto di cambiare strategia, forse perché non mi son mai lasciato intimidire dalla voce grossa, o forse perché in passato l'ho snobbato troppo.
Sta di fatto che le considerazioni più recenti sono dei veri e propri atti di terrorismo mentale. Mi parla, pensa tu, di schioppi e di fucili, manco poi la vita non fosse di per sé già abbastanza complicata dal salnitro (usato dai salumieri nell'affumicatura di pancette e capicollo) per scomodare anche il nitrato di potassio della comune polvere da sparo.

Che ti devo dire? Ci mancavano solo i fuochi pirotecnici per completare il quadro degli orrori.
Mah!, dunque. Vediamo un po'. Il timbro è del Canton Ticino, così come il francobollo. La cartolina illustrata è di Cassinetta di Lugagnano e riporta i saluti in tre lingue, il mittente che continua a spararmi i tricchetràcche è comunque sempre lui, lo svizzero au contraire, l'amico Fritz, ovverosia l'erede di quel gallo civilizzato da mio nonno nel 52 avanti Cristo.

□□□

Per più di un lustro c'eravamo persi e dopo l'incidente avevano parlato tra loro solo gli avvocati. Ma era chiaro che quell'altro stava rimurginando qualcosa nel suo interno, per passare al contrattacco. Non in sede giudiziaria perché le avrebbe buscate pure in Cassazione ma, come accennavo poc'anzi, con la storia che verrà, perché era lì che andavo preso per i fondelli io, se davvero voleva rispondermi per le rime, io che gli avevo malmenato il nonno con le vicende legate ad Arausio.
Venti anni di nutrita corrispondenza tutta in chiave secolo 21. Roba, insomma, da De Bello Hirpino.

□□□

Preciso subito, e a scanso di equivoci, che gli argomenti trattati mi hanno visto quasi sempre in disaccordo.
Non tanto per i contenuti, che potevo tranquillamente condividere – del resto la ragione del federalismo è nella realtà dei fatti, sempre che possa davvero rimettere in sesto la nazione ma ne dubito – quanto per la rudezza e la scurrilità dei modi con cui mi sono stati proposti dal lumbard. Sembra, ma è novità di oggi, che sia fermamente deciso a dividere i suoi destini dai terroni di quaggiù.[166]
"E senza darci nemmeno gli alimenti."
L'ultima sottolineatura è di mio padre e questa volta non mi son sentito di riportarla tra le note, quando ho rimesso in

[166] Gli altri, infatti si sarebbero integrati.

ordine il *papièllo*.
Lo stesso dicasi per i due versi di Marzo 1821 presi in prestito dal sur Lisander, non da un pinco pallino qualsiasi come vedi, ma da uno che si chiama Manzoni di cognome e dovrebbe farla da bandiera in Lombardia, come l'ha fatto nel Risorgimento, per postare al meglio, tra una sciatica e l'altra, i suoi ragionamenti a quel figlio così disordinato, io:

"Una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor".

Ed ancora, e sempre per bocca di papà: "Tre guerre risorgimentali, la spedizione dei Mille, due conflitti mondiali, Dogali, Bir el Gobi, Sidi El Barrani, Zonderwater e quant'altro c'è nel calderone e questi vogliono divorziare! Ma perché non ce l'hanno detto prima?!".
Già, perché parlare di secessione proprio adesso?
Come vedi, Filì, c'è ancora qualcosa che mi sfugge».
«Senza dire che oggi potevamo stare con i Libici e disporre di immensi giacimenti di petrolio e a quegli altri niente, nemmeno mezzo litro di miscela per mettere in moto una lambretta arrugginita. »
« Lasciamo perdere, lasciamo perdere, la politica estera è materia troppo alta.
Almeno per noi.

□□□

"Vicino allo scostumato ci vuole lo screanzato." ripeteva spesso il mio maestro quando ci metteva faccia al muro per punire qualche marachella.
Con me rincarava la dose e in talune circostanze oltre al muro ho dovuto subire l'onta del granturco.
Un supplizio, un supplizio.
Sgranellato e piazzato sotto le ginocchia, quando si stava in ginocchio, tu manco immagini quanti bitorzoli ho dovuto rimediare in gioventù. Roba da farsi venire la pellagra, seppure a livello di articolazioni. E si trattava semplicemente di abituarci a vivere come si conviene ai cittadini che

frequentavano la scuola elementare.
Metodi troppo coercitivi, mi dirai, ma funzionavano.
Il bello, però, è che io fino all'altro ieri pensavo fossero proprio quelli gli orientamenti dettati dalla Pubblica Istruzione. In quanto tali, dovevano, per forza di cose, essere estesi a tutto il territorio dello Stato. In parole povere, mi sembrava più che logico supporre che anche là sopra la gente, da piccina, fosse stata "inginocchiata" al medesimo principio educativo. E questo spiegava anche il perché in Val Padana coltivassero tutto quel granturco.
Troppo per farne semplicemente *polenta con gli osei*. O no?
E invece…
Bitorzoli?
Il lombardo bitorzoli?
Non farmi ridere!
Le sue pannocchie se n'erano andate tutte in popcorn!
Dopo il lungo diverbio sulla provinciale per Zelo Surrigone ancora non si rassegna all'evidenza e continua a scoppiettarmi in una serie infinita di flops, proprio come fa il granturco quando perde umidità in modo repentino e si ingemma in quella sgranocchievole bambagia che piace tanto ai bambini. E ai nonni. Una persecuzione.
Eh, sì, sì, sembrerebbe uno scherzo del destino che gioca a contrappasso coi nipoti per castigare in essi i bis bisavoli colpevoli di millantato credito[167], io nei panni del colonizzato e lo svizzero in quelli del centurione, pardon del centurista, colui che scrive le centurie, quasi fosse un novello Nostradamus. Ma scherzo non è, almeno per me, perché il mio antenato andava considerato a tutti gli effetti come un benefattore del popolo padano, quantunque colpevole di alto tradimento per le genti irpine. Il sottoscritto, dal canto suo, per dimostrare di avere la civiltà nel sangue, un attimo dopo la sua lunga esternazione sul

[167] Perché in Padania il fuoco lo conoscevano da millenni… ma questo l'elvetico mica lo sapeva?!

ciglio del cataletto colatore, e si trattava di trent'anni addietro come ho detto, aveva presto abbandonato ogni animosità per indossare le armi spuntate della tolleranza, **lui che nelle vene dovrebbe avere, a rigor di latitudine, anche sangue di brigante.**
Se ti sembra poco…
Insomma, cerco il dialogo, ma continua a farmi guerra.
Come se il De Bello Gallico non fosse mai finito.

□□□

Dunque.
All'inizio lo svizzero mi parlava, con toni molto decisi, di un secondo risorgimento, almeno così lo definiva, mentre si riempiva la bocca di federalismo e devolution, scomodando persino Adenauer, uno dei padri fondatori dell'Europa Unita, ivi compreso Giuseppe Garibaldi federalista, a suo dire, in tutte le sinapsi.
Lo sia stato pure Beppe poco conta, giacché l'amico Fritz, che pensava di farla ancora una volta da maestro, ignorava la cosa più importante per poter impartire una simile lezione al sottoscritto. E con quei modi, poi!
Senti, senti….

□□□

Ciò che per lui doveva essere una conquista, come lo fu del fuoco e per mano di Arausio, per noi Irpini, quando eravamo ancora una Nazione libera, era stata prassi e civiltà consolidata per quasi mezzo millennio.
I Sanniti erano, non a caso, un popolo di tribù confederate[168] e

[168] Recenti studi mostrano una società civile molto più avanzata di quanto si possa pensare: lo Stato era organizzato in una forma repubblicano-confederata tra i vari gruppi, ed esistevano figure come quella di questore e magistrato a cui probabilmente gli stessi romani si ispirarono. Le quattro tribù dei Caraceni, Pentri, Caudini ed Hirpini, formavano la "lega sannitica" che per ben 450 anni si oppose all'espansionismo della grande Roma, sino alla disfatta finale avvenuta a Porta Collina nell'anno 82 a.C., dove Hirpini e Caudini furono tutti

il decentramento amministrativo era esteso ai più piccoli villaggi.[169]
Concetti nientaffato nuovi, quindi.
Argomenti che, duemila e rotti anni dopo, potevano star bene pure a me, **loro di là e noi di qua e in mezzo il filo spinato lungo tutta la linea gotica**, se proprio dovevamo guardarci in cagnesco. Ma anche più sopra se preferivano, da Comacchio a Cadibona e coi cavalli di frisia.
Ciò che oggi mi lascia perplesso è, al contrario, non già l'uso di barriere metalliche o di possibili campi minati per portarla sull'estremo (il vantaggio, comunque, potrebbe essere reciproco, loro protetti dai terroni e noi dai rifiuti tossici delle loro industrie), ma l'insolita conclusione delle ultime missive che sanno semplicemente di maleducazione e di arroganza, la civiltà al contrario, e il tenore è pressappoco questo: d'ora in avanti, sempre che vada in porto la riforma con le nuove

---

uccisi, poi decapitati da Silla! (Domenico Cambria: Hirpinia-Il Sannio dimenticato.)

[169] I Sanniti "vivevano" il territorio, ne erano parte integrante, lo utilizzavano per il proprio sostentamento, non si limitavano a preferirne un'unica e determinata zona dove edificare una moltitudine di abitazioni per vivere tutti insieme a stretto contatto di gomito. Infatti della città intesa come quella greca, dalla caratteristica individuale e predominante, non vi è traccia tra i Sanniti. Il concetto di città-stato, con il suo territorio incluso nel centro urbano, era estraneo ad essi, concependo un'idea più vasta e meno restrittiva di unità minima governabile, cioè un intero territorio con più agglomerati urbani dove trattare gli affari sociali ed economici della tribù ma nessun singolo insediamento aveva carattere predominante sull'altro. Ciò era dovuto essenzialmente alla loro forma di governo di tipo "federale", adatto all'utilizzo di più forme amministrative adeguate alle esigenze dei diversi "Touti" che componevano lo Stato sannitico e che rispondevano a loro volta ad un'entità governativa superiore eletta nell'assemblea di tutti i "Touti", una sorta di "direzione esecutiva". Da www.sanniti.it

maggioranze che si prefigurano in Parlamento, i rospi saranno tutti miei.
Me li rimandano indietro, insomma. Come un regalo che non sta più bene. Cose dell'altro mondo, dell'altro mondo.

□□□

Delle due l'una: o ha intenzione di sfottere, oppure, in quanto nipote del padrone del ranificio, devo aver ereditato, con le origini irpine, anche i rospi di Arausio, il dio delle paludi.
Se non è una provocazione questa!
E dire che da quarant'anni a questa parte non ne ho più voluto sapere di politica. Trovo infatti più congeniale alla specie Homo Sapiens Sapiens, anche se il concetto in taluni può ritornare stucchevole e banale, che si costruiscano i ponti invece di erigere steccati, come spesso fa la politica quando ci sta di mezzo il dio profitto ed è politica di contrapposizione che non bada all'interesse collettivo della gente. **Neh, guagliò, ma che te ne fai dei soldi se non sai campare?**

□□□

Ad elezioni vinte, mi è arrivato, quest'anno, e siamo nel 2001 mica ieri, un secondo messaggio.
Avrebbe dovuto, secondo l'intenzione del mittente, spiegare nel dettaglio le ragioni del primo speditomi a gennaio, ma ha finito per lasciarmi ancora più perplesso.
Dice il gallo:

- che ormai non avrò più alcunissima voce in capitolo.
- che saranno loro a dettarmi la ricetta.
- che mi metteranno a regime.
- che andrò a fare la spesa con la tessera.
- che siamo tutti fannulloni.
- che produciamo solo spazzatura.
- che….
- che…!

Un esercito di "che", che ti risparmio volentieri in blocco, se no finisce che te la fai sotto pure tu.

□□□

Che si tratti di una metafora o di una pietanza effettivamente commestibile, a me personalmente i rospi a tavola direbbero poco o niente. O per lo meno non sarebbero una grossa novità.

Quando, negli anni cinquanta, per limitare le mie incursioni nella dispensa, mi tenevano a mangiatoia alta[170] e occorreva sollevarsi sulle punte per rimediare un tocco di pancetta da accompagnare al pane, la mitica ventresca sannita, che mia mamma metteva sempre nella carbonara, se mi beccavano, e puoi star certo che mi beccavano spesso, erano sempre rospi miei.

Uh, quanti anfibi ho dovuto ingoiare in gioventù!

Roba che ti restava quasi sempre ingroppata sullo stomaco, come quella stecca di cotechini scambiati per salsicce, spariti misteriosamente e senza lasciare traccia alcuna, salvo il mal di pancia per tutto il carnevale del 57.

Ma se ho sviluppato gli anticorpi ai rospi, non posso dire di essere stato vaccinato anche contro gli incubi notturni.

É questo il mio problema. Ho paura sì. Ho paura di quel genere di sognatori che pensano di essere credibili solo perchè condiscono i miti di arroganza e turpiloquio, come se alzare la voce fosse il biglietto da visita delle persone intelligenti. E sarà proprio per questo che nel profondo più profondo qualcosa si smuove e si contorce.

□□□

Marco Licinio Straccuus da Akudunniad in Hirpinis , ancora si rammarica, per mio tramite (a livello cromosomico questa volta, ed è tutto un formicolio sotto pelle), di non aver fatto abbastanza nel dissuadere il duce dal seminare tutti quei miti in zona umida: “Come temevo sono attecchiti e adesso hanno contaminato tutta la progenie”.

---

[170] Cibo difficile da raggiungere. A portata di capra ma non di bambino.

"Ma nonno, che dici?, a me non risulta che ci siano ancora rospi commestibili in Gallia Cisalpina per non dormire la notte. Su, coraggio, è solo uno sfottò. Le rane di questi tempi le trovi solo alla tivvù, nei programmi di Piero e Alberto Angela".
"Ci stanno, ci stanno, e siccome sono tutte all'idrazina ho il vago sospetto che alla fine ti faranno mangiare proprio quelle.".
"Magari fritte e con un contorno di peperoncini." aggiungo io, tentando di capire quale potrebbe essere stata ai suoi tempi e potrebbe essere ancora oggi la ricetta.
E lui: "Purtroppo non l'ho mai saputa. Posso però dirti dell'elmo.".
"Quello del tuo attendente, immagino. Una storia che si ripete, allora. Gira e rigira la musica è sempre la stessa, e dire che, se accendi la tivvù, adesso ti subissano di pentole e coperchi, tegami e tegamini di tutte le forme! Ma ti vuoi aggiornare o no?".
"Nossignore! Ognuno è figlio del suo tempo e in quanto tale io non posso che pensarla all'antica. Elmo, elmo! Magari non sarà quello di Cecilio Scapolone da Aletrium, ma deve essere un elmo! A meno che non vorrai passare alla storia come il primo (della mia lunga discendenza) ad aver ribaltato le tradizioni di famiglia. Ma mi domando e dico: sei o non sei un irpino? Embè? E mo'? E allora?!".
"No, sì, cioè…, senti chi parla! Io non ci penso nemmeno. Certe eredità sono incancellabili, se è vero, come è vero, che ho dovuto smettere di ragionare con la mia testa per dar voce ai tuoi pensieri. Il brutto è che, nonostante l'impegno che sto mettendo per non farti fare brutta figura con i posteri, queste cose poi le vieni a raccontare proprio a me che, a differenza tua, non ho mai trasgredito al più piccolo precetto dell'antico patto. Tra passato, presente e futuro rischio, adesso, di andare in crisi di identità ritrovandomi, per colpa di certi antenati, i cromosomi in continuo fermento e non c'è verso di metterli a

tacere.".
"A tacere? No che non taceranno se prima non svuoti tutto il sacco! Ma anche dopo, anche quando penserai di aver cacciato la natura con la forca essa ti starà sempre addosso!, parola di Orazio da Venosa".
"**Naturam expellas furca, tamen usque recurret**, è qui che vuoi arrivare?".
"Esatto. Bravo, bravo! Buon sangue non mente.Tempo ci hai messo ma hai imparato pure tu la lingua del nemico, anche se, in verità, quelle parole furone scritte da un lucano, un terrone ancora più terricolo di noi. Vedo, comunque, che sei in perfetta sintonia e non mi stupirei se alla fine ci trovassimo d'accordo anche su come rimediare un elmo".
"Già, già, quasi dimenticavo. A chi lo fregheremo questa volta? A Scipione l'Africano?".
"No! Ad Alberto.".
"Sordi? Sordi Alberto? Al romano Sordi Alberto? Ma il suo, toglimi una curiosità, non era un casco da vigile urbano? Di plastica, per giunta.".
"Di ferro, di ferro.Rigorosamente di ferro".
"Una vendetta postuma con il suo parente, Caio Duilio il Sordo da Frascati, allora. E per mancata promozione a colonnello, immagino. Ma nonno!, te le leghi tutte al dito, te le leghi!.".
"Ad Alberto da Giussano, che hai capito?!".
"Eh?!".
"Pensa: ha una celata (a forma di graticola) lunga dieci pollici, che volendo lì sopra i rospi ce li faresti pure arrosto, oltre che tenerli buoni buoni nel bollito.".
"Eh?!".
"Oh, dico a te, scètate!, non mi restare imbambolato proprio adesso. Hai presente quello spilungone sullo stemma, lungo almeno due metri, tutto addobbato da cima a fondo e con in mano uno spadone da Serafino ad interdire a noi terroni

l'accesso al Paradiso?".[171]
"Eh?!?!".
"Lo conosco sai ed è un buon uomo. E poi, Alberto avrebbe da restituirmi almeno due favori. E forse forse ci scappa pure la ricetta gratis. Tu pensa, gli ho spiegato, poco meno di un millennio or sono, quando gli venni in sogno, come recuperare un carro agricolo in quel di Taurasia, e perché mai i buoi andassero attaccati davanti e non di dietro, come purtroppo sosteneva lui".
"Bravo!, e così, per colpa di Marco Licinio Straccuus di Akudunniad, in Hirpinis, verrò messo a pane ed acqua per vilipendio alle Padane Istituzioni!".
"Meglio il pane che i rospi.".
"Eh?!?".
"Comunque sia, caro nipote, **nessuno dei tuoi corrispondenti dalle Gallie potrà mai insegnarti come si accende il fuoco**!".
Eh, sì, che grande consolazione che mi aspetta!
Con la prossima lettera, lo svizzero *au contraire* mi manderà anche il foglio di via e statti bene paese delle cicogne!, addio monti della verde Irpinia!
Destinazione Africa probabilmente.
Sulle tracce del generale Wavell, requie all'anima sua.
Operazione Compass…
Tra i costoni di Derna.
Nella Sirte.
Tra crotali, scorpioni e scarafaggi.
Con le scarpe rotte e senza un sorso d'acqua.
Brrrrr! Quasi quasi comincio a preparare le valigie.
A meno che....

---

[171] Quello oltre il 43° parallelo nord, evidentemente.

Capitolo XXIX

Uviis Pakis

A meno che... Ma sì, certo, pensandoci bene potrei sempre tentare di muovere a pietà il mio aguzzino, ricorrendo ad un antichissimo rito di famiglia.
Tanto una in più una in meno non cambia niente.
Quanto avevo da dirgli di sostanza devo averglielo spiegato almeno trenta volte ma non ho mai ottenuto risultato alcuno.
Praticamente lettera morta.
"E allora, nipote?".
"E allora, nonno, vuol dire che al pari di Uviis Pakis si farà romanizzare in Paccio[172] pure Pippo. Ai pazzi viene perdonato tutto o quasi, se non vengono precipitati prima dalla rupe Tarpeia, giudicati colpevoli di alto tradimento, come succedeva nell'Urbe ai tempi tuoi. Tu no, tu non potevi essere considerato tale, in quanto irpino, e poi non mi risulta che anche i Sanniti usassero i precipizi per eliminare i dissidenti politici, i traditori e i perdi tempo. Per essere più credibile gli srotolerò sotto il naso una copia del libro linteo che ho nascosto nelle tapparelle del salotto".
Un libro che libro non è almeno per come lo intendeva Tito Livio[173], trattandosi, molto più semplicemente, della federa (di

---

172 In quanto discendente di Ovio Paccio. Niente a che fare con la psichiatria, dunque, anche se più sopra lascio intendere diversamente per mandare fuori rotta il mio interlocutore.

173 Aveva bollato tutte le vicende connesse al *libro linteo* come una sorta di atavica superstizione, manco poi a Roma, i vari Giove, Marte e Minerva fossero frutti di una religione rivelata. Purtroppo la storia la scrivono sempre i vincitori…, e anche quando hanno torto marcio pretendono di avere ragione. Che, come si sa, *si può dare solo ai fessi.* Quest'ultimo

lino) di un guanciale che ho dovuto occultare nel cassonetto dopo averla sottratta alla penna devastatrice di mio nipote, che a tre anni è uno scrittore in erba ed ogni supporto, cartaceo o meno, gli è buono per esprimere al meglio il suo talento, porte e muri compresi.
In lingua osca dei primordi.
Roba che io ancora non sono riuscito a decifrare. Come la copia della Tavola di Agnone[174], recuperata, anni fa, quand'ero studente, in un uovo di cioccolata sotto al campanaro, acquistato nel negozio di *Gesièppo* per la bellezza di cinquanta lire. Cioè, volevo dire, se Ovio Paccio è stato il nonno di Licinio Straccuus deve essere per forza anche nonno a me che sono il nonno dello "scrittore in erba". É Ovio, no? »
« E quanto alla federa….?»
« Non me lo dire, non me lo dire, Filì , che non ti posso rispondere! Niente tracce per iscritto. Se vedesse la nonna quella federa, *so' allùcche 'ncuòlle*[175] fino a domattina, in francese…, in arabo e in tedesco.
Un manicomio, un manicomio.
Che ti avevo detto?

□□□

Scherzo, scherzo.
Non vorrai mica prendermi sul serio?
Mentre reagivo, in maniera composta, agli insulti dello svizzero au contraire, tipo: "**terùn, africa nera, beduino, faccia di merda, mammalùcco e vu cumprà**", ma pure di altro genere e grado, che non riporto per ragioni di decenza, io sopra ero pronto a filarci persino dello zucchero, a posto dell'arsenico.

---

non poteva essere che un proverbio irpino.
[174] La Tavola Osca, chiamata anche Tavola di Agnone per il luogo dove è stata trovata, è la più importante iscrizione in lingua osca, risalente al 250 a.C. o giù di lì.
[175] Sgridate a non finire.

Cosa che, purtroppo, ho dovuto fare in seguito e non per colpa mia, replicando alla sua ultima missiva, la terza del duemilauno, la più pepata, allorché gli ho parlato della necessità di **allargare le sue idee al federalismo della buona educazione.**

Per inciso, in quella circostanza mi fu dato dell'australopithecus africanus. Brutto, sporco e peloso e in quanto tale molto, ma molto al di sotto di un Homo Erectus, nonostante non camminassi a quattro zampe dall'età di dieci mesi, con l'obbligo, vi è più, di accendere la luce mentre mi guardavo allo specchio per averne conferma definitiva, "**ripulendomi la faccia con la carta igienica**".

Ma, ma, ma! Addirittura, addirittura! Troppo!, troppo riscoprirsi gorilla a cinquant'anni ampiamente superati!

E mi mandò pure a quel paese.

No, non il mio, quello di mio nonno, buon'anima, ma con l'obbligo di restarci per almeno dieci generazioni.

Se questa è civiltà...

□□□

Inutile dire che il mio interlocutore s'era spinto ben oltre il consentito da Arausio. Il dio delle paludi, alias Marco Licinio Straccuus da Akudunniad, in Hirpinis, rischiava, fossi rimasto inoperoso, di fare la stessa fine di Prometeo: incatenato, per mio tramite ed io con lui, sulla rupe, pardon, la collina degli impiccati, alias la ripa re li mpìsi, perché il paese in cui emigrò a fine ferma (per mettervi taverna con il Trippa) è giustappunto quello della rupe, aridagli!, il luogo dove un due millenni dopo nacque pure il sottoscritto.

E per che cosa?, **per aver portato il fuoco agli uomini delle palafitte, i tristi abitanti della bruma.**

Il nipote, viceversa, era rimasto senza parole a rodersi il fegato più che a farselo mangiare, come capitò al figlio di Giapeto e di Climene[176], e non sapeva più come chiudere il capitolo

[176] Prometeo, uno dei Titani.

trentasei, questo, che stava tirando in lungo e in largo come un cencio e ancora non riusciva a scrivere il finale, quando c'era una sentenza da emettere a carico dei tre generali che, imperterriti, continuavano a litigare (nello spaccio) sulle origini della civiltà occidentale, come se nulla fosse, e a dispetto di tutti i nostri voli.
Ricordi? Ma sì che ricordi!
Ma fu proprio allora che il mio nonno antico, il più vetusto, abbandonato il suo ritiro di Belmonte[177], si presentò nel sogno per sussurrarmi, nell'orecchio che ci sento, un vecchio brano di Daniele Pino, ed era Uviis Pakis in persona:

"Je so' pazzo, je so' pazzo
e vogli'essere chi vogli'io
ascite fora d'a casa mia.
Je so' pazzo, je so' pazzo
ho il popolo che mi aspetta
e scusate vado di fretta.
Non mi date sempre ragione
io lo so che sono un errore
nella vita voglio vivere
almeno un giorno da leone
e lo Stato questa volta
non mi deve condannare
pecchè so' pazzo, je so' pazzo
ed oggi voglio parlare…".

Quattro ore dopo ero già alle Poste per telegrafare al mio corrispondente dalle Gallie anche le strofe successive.
Ma lo sventurato non rispose.
No comment.
Silenzio tombale, e per sei lunghi mesi.
Più che sufficienti per capire dove avessi sbagliato in quelle strofe.

---

177 Belmonte del Sannio. La tomba di Pakis Uviis dovrebbe essere lì, in provincia di Isernia.

Eh, sì, da buon cristiano, come credevo di essere, avrei fatto meglio a porgere l'altra guancia, lasciando intatte certe inibizioni.
Purtroppo, il lupo (irpino) perde il pelo ma non il vizio.
"Che ti avevo detto? Naturam expellas furca, tamen usque recurret!".
"Giusto, nonno! Specie quando uno si ritrova il DNA ingarbugliato da certi parenti. Ma non ti potevi fare, piuttosto, gli affaracci tuoi?".

Capitolo XXX

Fanfulla da Lodi o Alberto da Giussano?

Come vedi, Filì, io non solo ci rido sopra ma mi so bacchettare anche da solo quando sbaglio.
E non invoco nemmeno le attenuanti generiche, se è vero, ed è vero (perché io fesserie non ne dico) che per farmi perdonare, la prossima volta che mi insulta gli manderò un paio di caciocavalli e due tre chili di scamorze.
E forse forse anche un capicollo.
Di quelli nostrani, che si sente il profumo lontano un miglio.
Giusto come si conviene ai *parzunàli*.[178]
Anche se un giorno eravamo noi i padroni.
Ma questo, purtroppo, non glielo posso dire, se no cominciamo a litigare un'altra volta e finisce che gli chiedo, a proposito di federalismo fiscale, duemila e rotti anni di imposta di fabbricazione sul fuoco mai versata alle mie casse, più interessi e rivalutazione monetaria che, sommato il tutto, sarebbe l'equivalente di un centinaio di leggi finanziarie. Ma di quelle al vetriolo, che non fai in tempo a promulgarle che subito si bucano le tasche dei contribuenti, come succede ai poveri tapini in tempi di congiuntura economica.
Senza problemi di nausea, dimenticavo il meglio, perché mi troverei non più dalla parte del dare ma in quella dell'avere.
"**Già, già, Pecunia non olet!".**
Giusto! I soldi non puzzano. (Questo è ancora qua!)
Ah, quel cielo di Lombardia che è bello quando è bello!
Ma chi me lo doveva dire?[179]

---

178 I mezzadri.
179 Alessandro Manzoni, con il Tramaglino ormai sulle rive dell'Adda.

"Cosa ero andato a fare a Zelo Surrigone?".
"Già, vorrei proprio saperlo anch'io.".
"Boooh. E chi lo sa?. Bisognerebbe chiederlo al destino. Pardon, al Fato". (Destino gli sa troppo di moderno.)
"Mi sa, mi sa".
"Eh?…".
"Mi sa che la sai lunga più del nonno.".
"Quanto? Lunga quanto?".
"Quanto la spada di Ettore Fieramosca, barone di Rocca d'Evandro!".
"Finalmente ne hai azzeccata una !".
"In che senso?, nipote. Di solito le indovino tutte.".
"Nel senso che allora con un suo compare, al secolo Bartolomeo Tito Allon[180], cisalpino doc nonché amico del barone di cui sopra, uno dei tredici che suolarono le scarpe ai francesi di La Motte nella piana di Barletta, eravamo alleati. Peccato, peccato non averci pensato prima. **Sai tu quanti guai avresti potuto evitare ai tuoi parenti posteri se poco poco ti fossi preso l'elmo di Fanfulla da Lodi, era questo il nome d'arte, invece di fregarlo a quell'altro che io non oso nemmeno nominare tanto l'ho in rispetto?!**".
"È vero, è vero! Che sbadato, per colpa mia finirai i tuoi giorni in Cirenaica.

Tripoli bel suol d'amore,
ti giunga dolce questa mia canzon.
Sventoli il tricolore
sulle tue torri al rombo del cannon…

Posso cantartela tutta,volendo. Sarebbe un ottimo biglietto da visita. come presentarsi ad un appuntamento galante con un bel mazzo di rose.".
"Se ciò ti può confortare. Io, comunque, non ho mai sofferto di queste nostalgie".
"Ma non hai molte scelte, però. In un modo o nell'altro,

---

[180] In arte, Fanfulla da Lodi.

dovrai chiedere asilo politico proprio alle autorità libiche,
visto che ormai sei straniero in patria e al nord non ci puoi andare, diciamo sui Pirenei, in Aquitania, o in Gallia Narbonese. Edui, Sequani e Alverni, manco a nominarli. Porte sbarrate persino tra gli Helvezi, sulle Alpi".
"Africa settentrionale, d'accordo, sarà quella la mia destinazione, ma perché non Dar Allouche in Tunisia? Vuoi mettere? Per uno che nei suoi nonni ha sempre fatto il tifo per Annibale sarebbe bello rivisitare gli antichi luoghi di Cartagine.".
"Tunisia? No. No. Non se ne parla proprio. Trattandosi di una ex colonia francese potresti trovare dei Galli pure lì.".
"Già, già, se penso che dovrò privarmi persino del cioccolato, per non avere a che fare con gli Svizzeri, mi verrebbe quasi voglia di restarmene a casa, rintanato nel soffitto per scomparire anche alla vista dei parenti, e di non partire più. È dura la vita per gli esuli, quando non si ha libertà di scelta! Sai che faccio?, adesso telefono all'agenzia e disdico tutto. Tiè, tiè!, ci voglio perdere persino la caparra".
"Calma. Calma! Timore sì, ma senza farsela addosso!, che quelli, i galli, se li spenni sempre polli sono. E diamine! Anche noi, quando si stava al fronte, al solo pensiero di doverli affrontare in campo aperto l'indomani, non chiudevamo occhio la notte e per farci coraggio declinavamo a squarciagola l'inizio del De Bello Gallico, a modo nostro si intende, perché il messaggio, anatomicamente parlando, arrivasse per intero anche ai nemici appollaiati oltre la palizzata:***Gallia est omnis divisa in partes tres: pettum, alam et cosciam***. Che ti avevo detto? Polli, polli, nient'altro che polli, ivi compresi i loro parenti germanici dell'oltre Reno! Altro che Asterix ed Obelix!, E tu, da irpino che sei, dovresti aver paura proprio di costoro?!".
"Bravo, bravo, complimenti! Mi hai messo in rotta di collisione persino coi tedeschi. Più inguaiato di così. Va bene, mi rassegno, non ho alternative, andrò a svernare al sud per

incompatibilità ambientale. E però, lasciatelo dire, mi sembra un tantino esagerato chiedere asilo politico sulle torri di Tripoli al rombo del cannon. Ma chi te li ha suggeriti questi metodi?".
"Ma no! Ma no! Dove sta scritto? Questo è un altro mito da sfatare. Niente artiglieria. Le guerre coloniali sono finite e poi oggi Tripoli si sta trasformando, se ancora non lo è, in una città moderna, piena di comodità e di tanta brava gente assetata di democrazia. Diciamo datteri, piuttosto. Quelli di sicuro non mancheranno di offrirteli sulla quarta sponda".
"Se ci vado, e sempre che siano disposti ad ospitarmi come un profugo che non paga dazio. Anche perché io, come accennavo dianzi, avrei già versato l'anticipo per tutt'altro luogo e in tasca ho giusto i soldi per le bibite e il cuscus. Un eremo, ho scelto un eremo. Destinazione Medio Oriente. No, no! Non lì, molto più a sinistra e in basso. Praticamente sul mar Rosso, terra d'Egitto, è lì che vado. Sabbia, sabbia a non finire. Due palme. Un'amaca e quattro limonate. Sarà questo il mio esilio, durante le vacanze a Sharm el-Sheikh".
"E se ti venisse nostalgia di casa?".
"Prenderò un barcone".
"Ammesso e non concesso che tu riesca ad eludere i controlli dei pattugliatori della Marina. A questo punto dovresti essere già schedato".
"Un peschereccio di Mazara del Vallo, allora. I pescherecci trapanesi sono territorio italiano ed uno come ci sale a bordo già si sente a casa e non ti chiedono nemmeno il permesso di soggiorno o il passaporto o un più banale tu che fai per questi mari?".
"No. Potresti portare quella brava gente fuori rotta.".
"Per via dell'abbronzatura, immagino.".
"Certo. Perché hanno comunque l'obbligo di sbarcare la merce scura presso i centri di raccolta e di avvisare gli organi competenti.".
"**Peggio dell'immondizia. Ma in che razza di umanità**

viviamo?!".
"E finire a Lampedusa, nelle Pelagie, come uno sfollato del Burundi. Triste destino il tuo. Sei lunghi mesi di stagionatura nell'isola dei conigli. Altro che Sharm el-Sheikh! In galera ti mandano e per emigrazione clandestina. Seppure di ritorno".
"**A nuoto, nonno! Me la farò tutta a nuoto**!".
"Te no ho sparate tante ma proprio non ti schiodi, neh?! Ma cos'hai, acqua nelle vene?! Nientemeno ti arrendi senza combattere? Io queste nuove generazioni irpine proprio non le capisco! Vediamo se mi riesce con questa allora: **Senti che puzza, scappano i cani, sono arrivati i napoletani**".
"Embè?! Tutto qua? Non ti aspetterai mica una dichiarazione di guerra per un volgarissimo sfottò? Nonno, è roba da curva sud quella! Non ti curar di loro ma guarda e passa.[181] Ci vuole ben altro per far perdere le staffe a tuo nipote".
"Eh, no, caro mio! Sei poco informato. La curva sud non c'entra! Il brano è tratto da Il canto notturno dei Lombardi sui navigli".
"Tipica intonazione da stadio. Non ci sono dubbi. Bontà loro, bontà loro. Mancano solo i campanacci e il rullio dei tamburi. Cosa vuoi che ti dica? Il messaggio sarà pure offensivo ma prima o poi, per far guerra allo sporco e non agli uomini, vedrai che scopriremo anche noi il sapone, se è solo una questione di igiene. Quello delicato, però. L'altro, il più aggressivo, è da anni che ce lo propinano, ma è a base di soda caustica, mentre noi ci aspetteremmo almeno un po' di ammorbidente per distendere le cuoia prima di tirarle".
"Potenza di un'idea balzana!, ecco perché mi ritornava il ritornello! C'ero anch'io tra quei mortali puzzolenti che tifavano per il ciuccio mentre ci subissavano di contumelie ed improperi.".
"Eh, no, adesso si esagera! Passi pure per il sottoscritto, ma quando mi toccano i parenti postumi io comincio a non

[181] Il verso non può che essere che di Dante Alighieri.

vedere! Su coraggio, fuori il rospo, dimmi chi è l'autore che gli lisciamo il pelo".
"Lo svizzero, lo svizzero, guagliò! Lui me le ha cantate, anche se in versione riveduta e corretta. I concetti di base erano comunque identici all'indirizzo di saluto con cui ci accolsero all'olimpico i tifosi romanisti. Ricordi?...".
"Già, già. Noi a dire: **Vedi Napoli e poi muori**.".
"Loro a replicare: **Se non vuoi morire scappa da Napoli**".
"E dove sarebbe avvenuto il fattaccio questa volta?".
"Nel salotto di casa tua, a due passi dal cassonetto dove hai nascosto le malefatte del nipote. L'altra sera, sul tardi. Mezz'ora prima che arrivasse Ovio Paccio a complicarmi l'esistenza con l'ennesima lavata di capo. Pensa un po', non bastasse la dura reprimenda per i fatti che tu sai, mi ha raccontato per filo e per segno tutte e tre le guerre sannitiche e di come Papirio Cursore ci avesse gabellato, nell'ultima, con lo stratagemma della polvere sollevata in lontananza da un piccolo drappello di cavalleria, poco più su di valle Spàuro[182] nei pressi di Aus Clata, a tre miglia da Romulea. Duemila e rotti anni di tormento, non una sola notte di quiete! Ma si può vivere così?!".
"Ah, ecco. Adesso mi spiego perché in casa si avvertono sempre dei rumori così strani. E il Canto dei Lombardi?.".
"Stava tutto in un c.d., quello che ho trovato sul comò ed ho infilato nello stereo. Sai, è da un pezzo che non riesco a chiudere occhio la notte, diciamo da quando ti sei dato alla letteratura, e pensavo di rilassarmi con un po' di musica seria, roba d'altri tempi, tipo Bach o Beethoven, e invece…".
"E invece ti sei dovuto sorbire un sacco di sciocchezze. Convengo, convengo. Non poteva capitarti di peggio, poverino. E già, perché si tratterebbe, ahi ahi!, di una raccolta

---

[182] Per intimorire gli avversari facendo intendere loro che le truppe di Spurio Carvilio Massimo, l'altro console, erano ormai nelle immediate vicinanze… Battaglia di Aquilonia, III guerra Sannitica.

di canti patriottici (dal contenuto molto innovativo) che mi hanno spedito dall'ufficio postale di Somazzo (Canton Ticino), occultata, per prudenza, in un vecchio cofanetto dedicato a Verdi, per non farla finire tra le manine di Luca che infila ciddì dappertutto e se li ascolta pure. Roba tossica, roba tossica, e non solo per i bambini. Che brutti tempi, che brutti tempi!".
"Specialmente per chi, come me, continua a pensarla all'antica.".
"Già. All'antica. È questo il punto. Quando ti aggiorni è sempre tardi! Ma ti vuoi rendere conto o no che il mondo è cambiato e che non è più quello di Caio Duilio il Sordo quando la dignità e l'onore erano merce comune anche tra gli indigeni della Val Brembana?".
"Tienimi, Pippo, tienimi che sta per rompersi la diga! Napoletani noi? E puzzolenti pure? Noi, popolo di montanari, a spasso, udite udite!, per la riviera di Chiaia? Ma per chi ci hanno presi, per chi ci hanno presi?!".
"A Posillipo ed anche a Marechiaro… Per giunta, senza nemmeno uno straccio di salvacondotto.".
"A Natale, forse, mio caro nipote, ma una volta, quando a *Nàpule* si andava col traìno a soffiare negli otri per raggranellare qualche spicciolo, e la gendarmeria borbonica ci guardava con sospetto, manco fossimo appestati. Ricordi?".
"Diciamo, ecco, che l'ho sentito dire, ma la versione è del primo Novecento: parole di Armando, musica di Gill, cantata da se stesso (o da Armando Gill):

"Nu bellu figliulillo zampugnaro,
che a Nàpule nun c'era stato ancora,
comme chiagneva, 'nnante a lu pagliaro,
quanno lassaje la 'nnammurata fora...
E a mezanotte, 'ncopp'a nu traíno,
pe' Napule partette da Avellino…".

"Ma mi facciano il piacere! Questi non conoscono nemmeno la geografia, a parte la storia che lì comunque li giri è tutta una ciofèca. E tu ne sai qualcosa".

"Qualcosa? Molto! Molto ne so e più di quanto tu possa immaginare. Alberto da Giussano? Non è forse costui un personaggio inventato?! A chi le vogliono raccontare queste frottole? **L'eroe di Legnano è semplicemente un mito!".**
"Bravo, nipote! Questo è parlar chiaro! Favole, favole!".
"Nient'altro che favole…".
"Alt! Un momento!, ed io? Guarda che neanche tuo nonno, poi, sarebbe così reale come sembra. Marco Licinio Straccuus da Akudunniad? Qualcuno potrebbe invocare la par condicio e smontarti pezzo per pezzo. Finirai rottamato. Ma come ti è saltato in mente?! **Arausio io? Ma da dove lo hai tirato fuori questo coso?**".
"Oh, bella!, ma dai cromosomi che mi hai trasmesso tu! Lì sopra, ci stanno non meno di ventimila testimoni (geni) tutti provenienti dal passato. Nessuno me lo può contestare. (Sempre che l'abbia detta bene, ma sì che l'ho detta bene la nozione!) Il cromosoma, vediamo un po', ho ancora aperto il…sussidiario, è un corpuscolo che appare nel nucleo di una cellula eucariota durante la mitosi o la meiosi e porta su di sé l'informazione genica, cioè i caratteri ereditari".
"Esatto, esatto, figuriamoci se ti sbagliavi proprio adesso!".
"E quando si innervosiscono si arrabbiano pressappoco come succedeva a te con Giulio Cesare. Cioè, volevo dire, il sangue non è acqua oggi, figuriamoci ieri!".
"**E questo spiegherebbe anche la mitosi di più sopra, o meglio la comune idiosincrasia ai miti**".
"Giusto, giusto! I geni non possono mentire e mi attestano che duemila e rotti anni fa quei ventimila testimoni dovevano essere, per forza di cose, sotto la pelle di un centurione e in persona di te medesimo, diversamente non si spiegherebbe come potessero arrivarmi così tante informazioni".
"Anche su come addomesticare i galli, evidentemente".
"Se lo dici tu. A me comunque, dopo, le arrabbiature passano subito e chiedo anche scusa per gli eccessi. Tanto è vero che, almeno in termini di scamorze, ci ho sempre rimesso a non

finire".
"**Sapessi, caro mio, quanto ci ha rimesso il nonno, in termini di sesterzi, col De Bello Gallico**!".
"Storie identiche le nostre, allora. Ma questo perché? Perché il passato è passato solo per modo di dire. L'ieri si mischia continuamente col presente e il giorno di oggi con quello di domani. Ciò che è stato è e ciò che è sarà. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole…[183]".
"Che saggezza, che saggezza, mi sembra di rivedere me bambino quando filavo con Drusilla da Cominio".
"Su, coraggio, prendi nota, che quello che sto per scrivere, per vendicare l'onta, è tratto nientemeno che dal "Corriere della Sera" del 31 ottobre 1992, pagina sei, a firma di Giulia Borgese e Stefania Ulivi: Quella "chiara onesta faccia" su cui "batte il sol", quel condottiero tribuno che con i suoi ripetuti "vi sovvien" ricorda ai milanesi riuniti a parlamento gli strazi, i martìri, i soprusi subiti da parte di Federico imperatore, che si trova in Como, è il 1176, per piombare su Milano, insomma quell'Alberto da Giussano cantato dal Carducci nella Canzone di Legnano NON ESISTE! E così non ci fu neppure quel grande coup de theatre del pianto dirotto tra la folla che si stringe intorno a quell'uomo di "gran possa": "Così dicendo Alberto da Giussano con tutt'e due le man copriasi gli occhi e singhiozzava in mezzo al parlamento. Singhiozzava e piangea come un fanciullo".
E di conseguenza, ah! orribile conseguenza, lì sopra si sarebbero scelti un simbolo che non c'è".
Chi ha oggi scatenato questa agghiacciante tragedia, di lasciarli orfani anzi tempo, è Arrigo Petacco. Il quale accusa il poeta non solo di aver fatto il celebre svarione ("Il sol ridea calando dietro al Resegone"), ma soprattutto di essersi inventato tutto, e per primo proprio quell'eroe, il "da Giussano"... a noi non resta che sentire cosa può dirci sulla spinosa questione uno

[183] Le ultime sono Parole di Qoelet.

storico medievalista, Franco Cardini dell'Università di Firenze. Quello di Alberto da Giussano è un divertente equivoco che si trascina nella tradizione storiografica e nella letteratura divulgativa italiana da oltre un secolo, per colpa essenzialmente del Carducci e del suo incompiuto poema "La canzone di Legnano", la cui prima parte, "Il parlamento", fu scritta nel 1879.
Un po' come in tutta Europa, anche in Lombardia l'Ottocento romantico partì all'invenzione della tradizione e in quel contesto il buon Alberto si vide provvisto di genealogia, arme araldiche, casa natale et cetera, et cetera, et cetera...".

□□□

"Nell'et cetera è compreso, ovviamente, anche l'elmo?".
"**E se non è compreso ce lo metto io, va buò?**!".

Capitolo XXXI

Made in Zuffenhausen

Come vedi, Filì, non poteva esserci uscita peggiore dal capitolo.
Colpa di quella dannata compilation.
Il brano che ha fatto traboccare il vaso è il numero cinque.
Il più gettonato nelle balere della bassa.
Aggiungo questo per pura informazione, perché se è vero che faccio il tifo per il ciuccio, dopo l'Inter si intende, io tanto napoletano non sono per avermela così a male, anche se mi piace Napoli e mi vanto di essere un terrone con la T maiuscola.
L'autore mi è ignoto. Per mia fortuna, per mia fortuna.
Dovessi impattare pure con quest'altro, diciamo lungo la provinciale per Rocca Rainola direzione Montevergine – io a bordo della mia vecchia Panda con gli sportelli corrosi dalla ruggine, lui di un Porsche tutto scoppiettante, made in Zuffenhausen – rischierei di allargare il contenzioso e francamente spingermi nel 50.000 (cinquantamila) avanti Cristo in piena era glaciale, la penultima, per spiegare da Homo Sapiens Sapiens che sono, in quanto proveniente dal Burundi, (parole testuali dello svizzero, non l'ho detto io, io continuo a sentirmi non già partenopeo ma ancora e sempre un lurido africano di carnagione bianca) al bisavolo del pentavolo del cavolo, pardon, del nonno di costui (un Neanderthal man sceso in Irpinia dalla catena montuosa dello Giura), come comportarsi da persona civile in terra straniera, sarebbe davvero troppo anche perché io non ce l'ho mica un'altra storia da ammannire a quel soggetto?!.
Ma poi?, se vogliamo, l'uomo di Neanderthal ancora non

aveva sviluppato il linguaggio e le relazioni sociali si tessevano, quando si tessevano, a forza di mugugni e di barriti.[184]
Una lingua, l'efelàntico[185], che ancora non conosco, anche se mia moglie la pensa diversamente e non passa giorno che non mi dica di smetterla, specie quando, durante il pranzo (dieta prevalentemente vegetariana la nostra) faccio il ventriloquo (fame di faraona arrosto e di braciole ai ferri) e, all'elefante preistorico che è in me, scappa qualche brontolio di troppo.
Dietro, comunque, non porterei il resto di niente.
Rospi, elmi, fuoco, argomenti troppo moderni per quell'epoca.
Solo la bandiera di Greenpeace e il divvuddì di Alberto Manzi con il ciclo completo di "Non è mai troppo tardi".
Farò tutto in punta di piedi, evitando persino di alzare la voce laddove si rendesse necessario ribadire qualche concetto di difficile assimilazione.
Alla luce di quanto è successo appena l'altro ieri in Gallia Cisalpina, ho infatti seri dubbi sull'efficacia pedagogica di imporre la buona educazione con la forza**. Lo stesso dicasi per la democrazia in mancanza di fondamentali presupposti, tipo: tolleranza, rispetto degli altri, condivisione, fratellanza e chi più ne ha più ne metta in termini di apertura mentale, di cuore, di portafogli e di frontiere.**
Ma poi? Mica posso smentire me stesso proprio adesso?
Essendo nato pacifista lo sarei persino quando, viaggiando a ritroso nel tempo, dovessi spingermi in piena era glaciale ad insegnare ai trogloditi l'uso della parola, condizione numero uno per uscire dalla barbarie e traghettarsi nell'umanità evoluta.

---

[184] Sciocchezze, sciocchezze. Nient'altro che sciocchezze. A parte il naso grosso, l'uomo di Neanderthal era uomo a tutti gli effetti e conosceva persino il fuoco.
[185] Licenza poetica…

«Aspetta un momento! Ancora non hai precisato in che modo ti proietteresti nel 50.000 avanti Cristo. Con la De Lorean DMC-12 modificata del professor Doc della trilogia di Ritorno al Futuro?».
«No. Ma quando mai?! Tu vedi troppi film di fantascienza!».
«Con che cosa, allora?».
«Con la doppia elica del DNA».
«E il propellente? Flusso canalizzatore, immagino».
«Propellente? Il carburante è ancora e sempre l'acido desossiribonucleico! È quello che, grazie alla biosintesi di RNA e proteine[186], mette il turbo al bimotore».
« E le eliche cominciano a girare…».
«**Uh, sapessi come girano le eliche quando girano!**».
«Il quadro è completo. Manca soltanto una cosa: chiarire con quali mezzi presentare lo scimmione ad Arausio ».
«Io? Presentare, io? Siamo seri, nel 50.000 avanti Cristo il maestro di cerimonia non può essere che uno solo: Elton John il baronetto del pop:

You are neanderthal man
He is Arausio the god of the marshes,
cra cra cra.., cra cra cra !
You are neanderthal man
He is Arausio the god of the marshes,
cra cra cra…, cra cra cra...!

□□□

E adesso che il volo da Sharm el-Sheikh è atterrato, non ci resta che scendere dalla scaletta e ritornare velocemente nello spaccio per vedere come vanno a finire le cose con quei tre che abbiamo lasciato a litigare, se no il piatto si fredda e ci sfugge il filo, sempre che qualcuno, con tutti questi andirivieni storici e non solo, non si sia già perso per la strada e magari pensi di venirsene a piedi o con il tram».

---

[186] Molecole indispensabili per lo sviluppo ed il corretto funzionamento della maggior parte degli organismi viventi.

«Con le maniglie? ».
«E certo! Se no dove ti attacchi?.
Ma tu sentilo, ma tu sentilo!...
E poi dice che lo sfottuto è lui….

Capitolo XXXII

I tappi del bitter

Messo fuori gioco Giulio Cesare, il turno di entrare nel gabbiotto toccava adesso al francese.
Per tutta la deposizione del romano non aveva fatto altro che scalpitare. Ripassa una per una le cannonate di Marengo, riconta le scariche di fucileria ad Austerlitz, era in preda al parossismo già prima di accomodarsi nel quadrato, con le somme che gli tornavano soltanto per difetto, in un groviglio di micce incatramate, castagnole, tricchetràcche, mortaretti, sciscarièlli, botte a muro e bombe a mano che gli esplodevano da tutti i lati. E intanto già pensava *alle mobili tende e ai percossi valli, al lampo de' manipoli, e all'onda dei cavalli, al concitato imperio e al celere ubbidir*.
Eh, sì, ne aveva di storie da raccontare quello!
E non eravamo nemmeno all'inizio.
Figuriamoci dopo, nel corso dell'audizione, quando si rese conto, ormai nei pressi di Jena, una delle battaglie più sanguinose da lui dirette ed orchestrate, di aver dimenticato un centinaio di avamposti pieni zeppi di arsenali e polveriere.
Di Tolosa, Lipsia, Borodino e Waterloo, niente, manco una parola. Roba da non distinguere una virgola data l'assordanza dei rumori che gli uscivano di testa.
Insomma, per una buona mezz'ora fuoco e fiamme a non finire.

□□□

"Sbrighiamoci, sbrighiamoci!" lo invitò a riprendere posto al banco degli imputati Giovanni da Sparanise, mentre spalancava porte e finestre per mandar via tutto quel fumo.
Incerto se entrare o meno in camera di consiglio, anche perché

non c'era mai stato in vita sua e si immaginava il posto come un luogo mentale più che topografico, il barista cercava adesso di capire come venir fuori dal polipropilene (la toga) senza affanno.
"Mi hanno voluto come giudice ma io mo' che ci racconto a questi? Se accontento il primo si scontenta il secondo, il terzo mi punta e non ho mica tre medaglie d'oro da distribuire? Sono pazzi, sono pazzi!".
Offrire loro degli aperitivi per esaltare successivamente l'orgoglio del soldato invitto con le gialle chiusure del bitter (beh, diciamo pure che la soluzione poteva essere questa: i tappi color oro del crodino come surrogato di medaglia al valore), equivaleva a rinunciare come minimo a due giorni di paga, giusto il biglietto per il cinema dove davano Via col Vento in edizione restaurata. Peggio che peggio farsi prestare dal guardarobiere tre dei suoi quindici bottoni lucidati col sidol. Ci avrebbe rimesso un mare di sigarette. Che è quanto dire in tempi di gavetta.
Un pensiero tira l'altro, alla fine si fece prendere dall'idea peggiore disponendo, su due piedi, la riapertura delle indagini (storiche), nonostante si trattasse di una storia ormai da tempo passata in giudicato.
L'intento era di scovare qualche lato oscuro per costringerli a rinunciare all'oro a tutto vantaggio di un più vile metallo, il ferro dei tappi. Nel caso specifico, opportunamente forato per passarci dentro un cordino o una fettuccia per appendere al collo le medaglie così come richiesto dal cerimoniale. Il podio, di conseguenza, non poteva essere che ad una piazza sola.
Chiaro, no, il concetto?
Ma per arrivare a tanto, occorreva, facile solo a dirsi, smontarli nella testa e sloggiarli dai rispettivi piedistalli.
"Per cui" esordì, rivolto all'africano "egregio signore, io sarò di certo digiuno e non ti sbagli perché l'ultima volta che ho mangiato seriamente è stato l'altro ieri, quando sono andato in libera uscita, ed erano cotiche e fagioli, ma non crederai mica

di darmela a bere così facilmente?! Nientemeno, tu davvero pensi che io poi la storia del Monviso, o Monginevro che sia, me la digerisca senza masticare? Costringere un elefante a camminare sulla neve ha poco a che vedere con l'arte militare quanto piuttosto con il circo equestre".
Al romano obiettò che qualche guerra l'aveva vinta pure lui ma uno stratega quando è vero stratega si vede da come sa anticipare gli eventi e che quelle venti e passa coltellate ai quattordici di marzo del 43, o del 44, non deponevano affatto bene in termini di chiaroveggenza.
Al grande Còrso bastò nominare la parola Waterloo che già alla penultima "o" della parola, tolse il braccio dal panciotto il Còrso per sfilarsi la feluca commentando: "Che ci posso fare? Mica poteva andare tutto liscio? A la posteritè l'ardue sentence, ai posteri l'ardua sentenza" per ricusarlo ancora una volta come arbitro.
Il silenzio non era ancora suonato ma la scena s'era fatta stranamente muta.

□□□

Segnato un punto a suo favore, Giovanni, l'addetto allo spaccio, si stava concentrando adesso sull'orario, un po' accigliato in verità, perché il tempo era scaduto e bisognava chiudere bottega come da consegna.
Gli mancavano nove giorni al congedo e non voleva passarli in cella di rigore. Ma che!, non ci fu verso.
Quando mai i generali si son fatti convincere dal personale dello spaccio? Gli fu replicato che il superiore della caserma era un anonimo colonnello a tre stelle e che i comandanti di reggimento di fronte ai generali al massimo possono fare gli attendenti. Insomma, qualunque fosse stata la punizione, loro avrebbero punito il punitore.

□□□

Confortato da questa triplice promessa di vendetta, "Secondo me…" esordì Giovanni deciso a scontentarli per davvero, "secondo me…" e gli scappò un sogghigno, "secondo me il

più grande generale della storia, estrapolando la virtù dai fatti bellici presi in quanto tali, tu quale Annibale, Cesare e Napoleone?, tanto per iniziare, e ve lo dico, perché poi non sussistano dubbi, nelle lingue madri, il n'èst pas un general masculin, non è un generale di sesso maschile; est dux femina è un generale femmina vestita da maresciallo!".
Ad Annibale non fu necessario ribadire il concetto perché il nord africano aveva intuito tutto già dalle prime battute e se la rideva, ormai, a crepapelle.

□□□

Presi alla sprovvista dallo strano atteggiamento del collega, gli altri due si guardarono negli occhi, cosa che non facevano quasi mai: "E chi è?, chi è?, chi sarebbe chi sarebbe? Poco poco deve trattarsi di una strega. Je voudrai savoire où tu l'as trouvè ! Vorrei proprio sapere dove l'hai trovata! Tantam femminam ubi reperisti maximam?! In quale posto hai potuto scovare un pezzo di femmina così grande?!" ancora in un latino pieno di erroracci.
Ignoravano, poveretti, che ormai Giovanni li stava infilando nello scecher e che per cogliere l'amalgama gli mancavano giusto un paio di scrollatine, queste: "La moglie; c'est a dire la femme" rivolta al transalpino in modo lapidario. Ed ancora: "Mulier hominis fornai qui negotium habet post curvam, la moglie del fornaio che ha il negozio dopo la curva in cima alla salita." a beneficio del latino e con maggior dettaglio, anche per evitare che gli chiedesse ulteriori spiegazioni.
Ma che, ma che!
"Et, nihilo minus, audes dicere gesta capsam plenam panibus crudis?, e nientemeno tieni il coraggio di chiamarmi imprese una sporta di pagnotte crude?" rintuzzò il romano nientaffatto contento. Ed ancora: "Io queste cose qui le ho sempre considerate impedimenta, onde per cui cuochi, fornai e coppieri li piazzavo, per non trovarmeli tra i piedi, tra i bagagli nelle retrovie! Atque per tuam normam et regulam, (non c'è cosa più brutta di un latino che parla latino per imbrogliare gli

arbitri) quando Giulio Caio vinceva i galli, quelli o conciavano la trippa, o stacciavano la farnata[187], o spillavano rosolio per la truppa. Se questo fare me lo chiami bellum!".
Poco mancò, nella foga, che gli scappasse un: "arbiter, te cornutum esse dico!" che ometto di tradurre, essendo l'epiteto già noto agli italiani negli stadi.
"Ce signifique bouleverser l'histoire!, questo significa stravolgere la storia!" tuonò l'uomo di Aiaccio.
Anche Annibale masticò qualcosa, ma, per non prestare il fianco agli avversari, lo rese in un dialetto punico così stretto che l'idea non durò molto ad infumarsi nella cenere delle sigarette.
"Basta, fate silenzio se no sgombro l'aula!" pestò i piedi per terra Giovanni, l'addetto allo spaccio. "E la prossima volta andate a fumare in fondo alle latrine!".
"C'è fumo e fumo." riprese fiato l'africano, per non sbellicarsi più del consentito, mentre indirizzava lo sguardo di Giovanni su quella brutta geniaccia dei colleghi.
"Ca suffit, monsieur le cartaginaise, basta, il troppo è troppo, d'ora in poi tu duas parler seulement si interrogèe dovrai parlare solo se interrogato!" cercava di ingraziarsi l'arbitro il francese.
Zitto di qua, zitto di là, parve ai due recenti di aver eliminato quello anziano, ma in mezzo a tante intimazioni di silenzio finto, arrivò il silenzio vero con la tromba e buona notte al secchio.

---

[187] La polenta di una volta si chiamava così, anche se fatta con il farro. Il gran turco venne dopo, molto tempo dopo. E comunque sempre farnata fu. Almeno al mio paese.

Capitolo XXXIII

Mercoledì 17 giugno 1998: Italia-Camerun

Sei giorni dopo suonò l'ora del giudizio, le ventitré, sull'orologio della torre antica. Nella stessa caserma e nel medesimo spaccio. Anche se la torre non era la torre che ti aspetteresti ma la garitta della sentinella e l'orologio non un orologio qualsiasi ma il telefonino (certi cellulari sembrano sirene di incrociatori tanto ronzano nelle orecchie) su cui la fidanzata del guardiano del pretorio contrappellava il suo amato Caio Gregorio milite.
La partita, questa volta, era appena finita e con un secco tre a zero a favore degli Azzurri, con una rete di Di Biagio e due di Vieri».
«Aspetta, non correre, Italia-Camerun si è giocata quattro giorni dopo, non sei».
«Comunque sia, suonarono le ventitré. Mi concedi che erano le ventitré quando suonò?».
«Concesso, erano le undici spaccate!».
«I' che ce vò![188]

□□□

Giovanni, l'addetto allo spaccio, aspettava i tre imputati già dal tardo pomeriggio e si immaginava, per come s'erano messe le cose l'altra volta, almeno una fase di preriscaldamento che potesse far da sponda all'ennesimo battibecco.
Uscito dal retro bottega in simultanea al fischio di chiusura (dell'arbitro) con un avviso trilingue scritto sull'imballo di una nota birra: "La legge è uguale per tutti, ivi compresi i generali a riposo!" aveva trovato l'aula deserta, ed erano giusto in fondo

[188] Tu guarda quanto ci vuole per farlo capire!

come l'altra volta, ma immersi in una strana nebbia.
Salito direttamente sul bancone, non durò molto a scoprirli appisolati e con le teste reclinate sui braccioli.
" Scetateve, guagliù, ca l'aria è doce!".
"Salam!" si inchinò l'africano, fino a toccare il pavimento col cimiero, mentre si stropicciava gli occhi, dopo il brusco risveglio.
"Bonsoir monsier l'arbitre, buonasera signor arbitro" si accodò l'imperatore, trattenendo il respiro per bloccare in gola una folata di sbadigli.
Insomma, riverenze e ossequi a non finire.

□□□

A Cesare era parso subito evidente che sarebbe stato poco opportuno uscirsene, dopo tanti salamelecchi, con un banalissimo "ave!", onde per cui, "ave!" gli disse sì, ma, per non passare per taccagno imbustò il saluto nel fasciame di una nave.
"Mitto tibi navem prora puppique carentem, ti mando una nave senza la poppa e senza la prua.".
L'unico latino vero di tutta la nottata.
Non suo.
Di Cicerone.
Tolte a navem le consonanti estreme si leggerebbe ave.
Ma bisognava toglierle.
E tolte non furono.
Almeno da Giovanni.
Cosa che Annibale non poté fare a meno di commentare con una delle sue: "Alla faccia del bicarbonato di sodium atque potassium! Guarda questo come è complicato! Povera mamma che l'ha messo al mondo".

□□□

"Comodi comodi, signori, che la sentenza è scritta. Le guerre che combatte la Francesca[189], voi nemmeno ve le sognavate!".

---

189 La moglie del fornaio.

"Exemplum quaero repente illustrare nobis!, facci subito un esempio!".
"Ah sor Giù, e basta mo'!, che ti vuoi illustrare? Se è scritta è scritta! E lasciamogliela dire sta sentenza! Omnia brodum facit, tutto fa brodo. Che ci costa?, tanto non cambia niente, male che vada tra di noi, un pareggio non ce lo toglierà nessuno".
Ma che!, niente da fare: "Dicci almeno con quale armi ha vinto le sue guerre questa femmina. Arma delucidare nobis". Proprio non si rassegnava all'idea di vedere una donna con i pantaloni.
Per cui il cartaginese, infastidito quanto mai per tanta romana testardaggine: "Delucidare, dici? Ma certo! Questo, se poco poco insisti, ti schiarirà il concetto con il lucido da scarpe! E farebbe bene. Così impari a non essere arrogante con i giudici!".

□□□

All'addetto allo spaccio non restava altro da fare che mollare un ultimo fendente: "Ha vinto tante guerre questa donna, ma senza mai colpo ferire. La civiltà si misura anche in questo. D'altronde lo dice persino il proverbio che quando la femmina vuole filare fila pure con lo spruòccolo[190]".
"Ah, ah, ah..." se la ridacchiava l'africano contento di come li aveva infinocchiati quel suo lontano pronipote. "A sor Giù, vedi tu se ho tradotto bene: dum femina filare vult, etiam spruòccolo filat ! Questa me la devo scrivere, me la devo scrivere.Locutio scribenda est".
"Et a nous? E a noi?" rabbonacciò il Còrso con l'anima ormai sui lidi di sant'Elena.
"Beh, a voi, illustrissimi signori generali, chi più chi meno qualche battagliuccia andata storta ancora prude sulla coscienza e sull'orgoglio mentre quella è marescialla di tutte battaglie vinte e niuna persa".
Scoccata la mezzanotte, raccolsero le baionette e non si fecero

---

190 Con un bastoncino.

più vedere, almeno da Giovanni.

□□□

L'avvistamento più recente è avvenuto in terra di Olanda, nel 2000, durante la finale di quei campionati europei, persi come persi.
Gli inservienti dello stadio, quando ripulirono l'impianto, trovarono, sulle gradinate, i raggi delle ruote di un cocchio cartaginese (se l'erano date coi legni questa volta!), sterco di cavallo, una sfilza di coltelli a serramanico, dieci bengala rimasti inesplosi, un pacco di botte a muro e una feluca tutta stropicciata.
Di leppe nemmeno una.
Tutte sequestrate dalla Sicurezza.
Al termine di quell'ennesima giornata campale, nel tunnel che portava negli spogliatoi ancora risuonava, quando gli spazzini ci passarono con le scope, l'eco della Marsigliese. Una guerra combattuta fino all'ultimo minuto e non solo dai calciatori sull'erbetta.
Diverse scaramucce c'erano state, manco a dirlo, anche sugli spalti.
Al riguardo, le cronache sportive dicono poco, anche perché i testimoni oculari non sono mai stati interrogati.
E, se interrogati, non li avrebbero presi sul serio.
Eppure, in quella marea di popolo osannante, idealmente incamminata per i campi elisi, c'era, incredibile ma vero!, almeno una voce clandestina. No, non erano stati soltanto i ventimila, che avevano pagato il biglietto, a cantare l'inno nazionale transalpino.
Il ventimilauno, Napoleone, entrato senza tagliando, era uscito pure lui da vincitore. Ma chi fosse stato, poi, il generale dei generali era tutta una storia ancora da chiarire.
Col pallone no.
Noi le avevamo già buscate.
Anche se in zona Cesarini.
Inutile aggiungere che in quell'eco c'era anche il pianto di

Francesco Toldo, che le aveva parate tutte ma non era riuscito a parare l'impossibile. Bravo comunque, portierone!

□□□

Giunge voce, mentre si va alle stampe, che qualcosa di insolito sia accaduto anche durante la partita Italia-Corea dei mondiali nippo-coreani.
Vicende poco chiare.
Dicono che nei panni del signor Moreno non ci fosse l'arbitro ma uno dei generali travestito.
Chi dei tre?
Beh, mi riservo di chiarirlo con la seconda edizione.
Sempre che vada in porto la prima.

CapitoloXXXIV

Dove si annida la contraddizione

Oh, e adesso a noi. Dopo il diluvio – ne è caduta di pioggia Filì? – è il caso di approfittare di questa piccola schiarita per mettere subito dei punti fermi in mezzo agli acquitrini, suggerendo, così, una via d'uscita ai nostri (tre) lettori se no finisce che ci restano dentro pure loro e tu sai bene che ho preso l'impegno di portare gli uni e gli altri a san Guglielmo, costi quel che costi.
Dunque, dunque, dunque…
Come vedi siamo arrivati finalmente al dunque.
Indenni, per nostra fortuna, a parte qualche piccolo fastidio connesso alla lunga sceneggiata. Cose che capitano, cose che capitano.
«Chiamalo piccolo! Io continuo a sentirmi gli occhi addosso, come se qualcuno controllasse ogni nostra mossa e fosse lì lì per allertare la Centrale Operativa. Va buò che al 118 spesso telefonano per un semplice starnuto scambiato per bronco polmonite, ma qui, caro mio, se dal 118 dovessero smistarci al 113, per tutti i disastri combinati si intende, quelli non ci penserebbero due volte a metterci sotto l'etilometro e saranno dolori».
«Questo è poco ma sicuro. Sia per me che per te. Anche se non abbiamo bevuto. Cioè, volevo dire, magari avessimo bevuto soltanto! Ci è andata bene, ci è andata bene. Nonostante tutto ci è andata bene. Ancora non è successo niente. Per ora. Altri potrebbero essere infatti gli sviluppi».
«Cinematografici? ».
«Booh, e chi lo sa? Tutto può succedere.
In genere si inizia dal teatro e noi quello abbiamo fatto, fino a

prova contraria. Semplicemente teatro. Anche se a livello artigianale ».
«Per adesso. La rivisitazione, evidentemente, sarà tutta su pellicola».
«No! Dove sta scritto? Ma quando mai?!
Azzardi l'ipotesi solo perché non hai uno specchio sotto mano e non ti puoi guardare, ma, per conto mio, ed io lo vedo bene, dopo questa lunga sgroppata nel passato (prossimo e remoto) sei così mal messo da risultare a dir poco impresentabile.
Altro che cinematografo!
Hai persino la barba incolta, due occhiaie a forma di brocca e decine di rughe riducibili solo con la tossina botulinica!
Ma figuriamoci, ma figuriamoci!
Se mai dovessero riprenderci con la macchina da presa, come minimo dovrebbero prenderci due volte, iniziando dai fondelli.
E sai tu che primi piani e che pedate!

□□□

Pertanto, al fine di mettere al sicuro da possibili manomissioni la pelle e la reputazione di entrambi (io alle mie cotiche ci tengo non so tu), consiglierei, a sipario ormai calato, di armarci di scope, possibilmente di saggina, le mitiche *scùe de mèlga*, e di ripulire la scena del delitto; di spegnere le luci del set e, soprattutto, di restituire i generali al proprio ruolo o quanto meno a quello che è stato assegnato loro dalla storia.
E visto che ti trovi mettici pure le sopraccoperte per la polvere.
Troppo carbone è stato spalato nel vapore.
L'atmosfera è piena zeppa di fuliggine.
L'aria è diventata irrespirabile.
Mentre aumentava l'energia nella macchina del tempo (ma tu guarda che mi tocca scrivere per arrivare al dunque!) è aumentato di pari passo anche il disordine.
Con le finestre impedite da questa benedetta nevicata ad aumentare ancora di più l'entropia della baracca.

Lo dicevo io che certe cose andavano fatte d'estate e all'aria aperta, e con una bella granita sotto mano?
Colpa nostra, colpa nostra. Siamo dei dilettanti.
Fossimo rimasti a Sharm el-Sheikh!».
«…..... !?!».
«Ho scherzato, Filì, ho scherzato! Tu non c'entri. Ritiro quanto ho detto.
Per carità!, quale alloggiamento e alloggiamento d'Egitto?, non dobbiamo restituire niente a nessuno, *va bbuò!?*

□□□

Ma tu guarda!, non si fa in tempo ad aprire bocca che subito ti prendono per matto. E diamine!, mi sembrava che l'assurdo fosse chiaro!
Fino a prova contraria i generali non si sono mai mossi dai loro alloggiamenti e fuori nevica.
E sono scaduti persino i diritti d'autore, tu senti e trema.
Per cui ognuno "le considerazioni a margine" se le può sviluppare in testa come crede e senza censura alcuna, e se non l'hai capito prima il risvolto (di tutto lo sproloquio) te lo spiego adesso che siamo arrivati al dunque.

□□□

Dunque. (e con questo dovrebbero essere sette i tentativi andati a vuoto!) se da un lato è indiscutibile che ci siamo presi il lusso di malmenare, nella fiction, persone che non si possono difendere, è altrettanto vero però che, dato un singolo individuo, nella fattispecie un personaggio importante come i tre di sopra oppure un anonimo pinco pallino, uno di cui si ignora persino l'esistenza, un insetto per portarla sull'estremo, come potrebbe essere la Francesca (che comunque rientra nella casistica in quanto fotocopia di un progetto sostanzialmente identico: l'umanità), il mondo interiore di costui o di costei, il luogo da cui è impossibile buggerare gli altri con immagini artefatte, spesso e volentieri non è quello che appare di fuori. E questo, a rigor di logica, deve valere per tutti, prescindendo dal fatto che il soggetto in

questione, chiunque esso sia, sia stato grande o meno a parere degli esperti.
Ti ho reso l'idea?».
«No!».
«Va bene. D'accordo, devo migliorare il tiro. Niente insetti questa volta, ma vertebrati superiori. Chi meglio di Eufemio Tirimbone[191] dei Marchesi d'Eufemio, allora? Ha persino la schiena protetta, quello».
«Dal busto e dalla nobiltà, immagino».
«Dopo. Te lo spiego dopo. Mica posso anticiparti le conclusioni? Piuttosto, dimmi, ti dice niente il nome?».
«Mai sentito nominare. Un casato che non conosco. Secondo me te lo sei inventato di sana pianta».
«Si vede proprio che non hai mai sfogliato una rivista araldica! Ma già, tu non sei un nobile e sarebbe un esercizio inutile tralasciare i giornali sportivi per darsi a questo genere di lettura. Comunque te lo presento subito. E che ci vuole?
Tanto aristocratico è il partito che, ai tempi suoi, ne parlò diffusamente anche il sor Gioacchino.[192]
No, non è lui no il soggetto di cui parlo – siamo seri, quello immortalato dal Belli è troppo vecchio[193] – ma un nipote omonimo.

□□□

Nobiltà di ingegno oltre che di nascita.
Marchese al pari del nonno ma anche illustre professore di fisica teorica da anni in odore di Nobel.
Un personaggio osannato dalle folle e presente in tutti i palinsesti televisivi e sulle prime pagine delle riviste specializzate.
Vuoi mettere? Se non è un grande quello.
Membro autorevole dell'Accademia dei Crostini, passerà alla

---

191 Personaggio inesistente. Non si prenda tutto per oro colato.
192 Giuseppe Gioacchino Belli.
193 Il sonetto è del 1843.

storia come un benefattore dell'umanità, avendo codificato, tra le altre cose, l'esatta dinamica della fusione calda dell'acido carbossilico cis-9-ottadecenoico, formula bruta $C_{18}H_{34}O_2$[194] materia tutt'ora controversa perché c'è ancora qualcuno che la vorrebbe fredda *'sta* fusione, se non addirittura esplosiva come nella bomba H.
Insomma, tanti successi a livello scientifico e ancora nessuna debacle.
Per lui Waterloo è una prospettiva inesistente, dandosi per scontato che chi ha imparato l'arte di imbrigliare la materia, e lui lo ha fatto, abbia sufficienti capacità per dominare anche gli eventi. E già questo lo renderebbe superione di una spanna al Bonaparte.
Ma è proprio qui che scatta la contraddizione.
Ha imbrigliato davvero la materia, o ha imbavagliato molto più semplicemente la materia grigia degli sciocchi? E se ti dicessi che invece della fusione calda dell'acido carbossilico cis-9-ottadecenoico, alias acido oleico, formula bruta $C_{18}H_{34}O_2$ quello ha semplicemente descritto il decadimento calorico di un crostino appena uscito dal forno e subito imburrato in una ciotola di strutto semi congelato?».
«Pazzesco, pazzesco.».
«Perché io che ho detto?
Una conclusione scontata, come vedi. Ma solo perché ho depurato il concetto da quanto c'era in esso di artificioso e ridondante, senza tener conto, evidentemente, degli allori che il marchese Eufemio ha accumulato in bacheca e dei rumori che normalmente circondano il soggetto. L'uomo, insomma, visto nella sua cruda nudità.
Proprio come lo antevide[195] il Belli in quel celebre sonetto.

A dì trenta settembre il marchesino,

---

194 Praticamente… l'acido oleico presente nello strutto.
195 Nei panni di suo nonno, evidentemente.

D'alto ingegno perché d'alto lignaggio,
Diè nel castello avito il suo gran saggio
Di toscan, di francese e di latino.

Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino,
Con ferma voce e signoril coraggio,
Senza libri provò che paggio e maggio
Scrivonsi con due g come cugino.

Quinci, passando al gallico idïoma,
Fe' noto che jambon vuol dir prosciutto,
E Rome è una città simile a Roma.

E finalmente il marchesino Eufemio,
Latinizzando esercito distrutto,
Disse exercitus lardi, ed ebbe il premio».

«Diavolo di un sonetto!, gli hai tolto di dosso persino le brache, gli hai tolto!».
«Eh? Sarebbe?!Ma se mi sono limitato a rimuovere le scorie dalla fusione!? Parliamoci chiaro, l'avrà fatto Giuseppe Gioacchino nel lontano 1843, quando rilevò il peso specifico dell'avo, ma oggi quelle specie di bermuda a coscia lunga che indossa il pronipote – come vedi gli è rimasto ancora un sacco di roba – sarebbero merce impignorabile. Anche perché il costume adamitico gli gioverebbe poco e il soggetto resterebbe comunque lontano anni luce da ciò che si vede normalmente sui teleschermi o sui tabloid, o sui ricettari delle casalinghe.
La volgarità non paga mai!».
«Anche sa a volte fa fare un sacco di quattrini.».

□□□

«Gli paga molto, al contrario, una ben nota industria conserviera, per la reclame sul doppio concentrato di pomodoro (in tubetto dentifricio), che lì non fai in tempo a tirare l'astuccio dall'incarto che il tale Eufemio dei Marchesi

Omonimi, te lo ritrovi intappato persino sul tappo del tubetto.
Un prodotto che va a ruba».
«Non mi stupisco, non mi stupisco, la pubblicità è l'anima del commercio».
«Certo, ma qui si tratta semplicemente dell'anima di un colossale imbroglio e non mi riferisco soltanto al pomodoro!
Messo alle corde, il marchese si sgonfierebbe come un palloncino. Tutta la nobiltà che vuoi, ma la Fisica non è mai stata merce del suo negozio! Un eventuale confronto con Ernesto Sale e Pepe, un figlio di Nessuno, un microbo dalle sembianze umane che vive la sua nullità sotto mentite spoglie e da eremita in una caverna buia delle grotte del Caliendo[196] in Hirpinis, lo vedrebbe sconfitto già prima di iniziare.
Ti dirò, ti dirò.

□□□

Ha cinquant'anni il microbo ma ne dimostra il doppio, tanto ha in disprezzo il suo "di fuori". "Dentro", l'avresti mai pensato?, è però un vero pozzo di scienza. Ordine e sicurezza, insomma tutto il contrario dell'esterno.
Memoria elastica, velocità di calcolo, immediatezza nella sintesi, fiuto da segugio e chi più ne ha più ne metta.
Per lui i numeri non hanno segreti.
A livello di Ettore Majorana, né più né meno.
Eh sì, sì, credo proprio di non sbagliare, per un tipo del genere non ci può essere altro termine di paragone che l'allievo di Fermi, uno dei ragazzi di via Panisperna, forse il più brillante.
Sapessi!
Qualcuno, che ha conosciuto entrambi da vicino, ha

---

196 "La Grotta del Caliendo, nel territorio di Bagnoli Irpino, è una tra le più importanti e conosciute cavità della Campania, la cui esplorazione è cominciata fin dal 1932. Essa costituisce l'emissario idrogeologico stagionale del lago Laceno, posto a quota 1050 m s l/m". Dal sito internet del Comune di Bagnoli Irpino.

addirittura intravisto nelle fattezze dell'uno le sembianze dell'altro e viceversa.
Che non sia davvero lui il grande matematico scomparso dalle scene in epoca fascista? Classe 1906, siamo nel 2001, oggi dovrebbe avere 95 anni, guarda caso proprio l'età che dimostra il Sale e Pepe.
Direi che il conto torna.[197]

□□□

Fuori, viceversa, il conto torna poco.
Un misantropo che avrebbe in odio il mondo solo perché, vivendo da appartato, il lessico corrente gli è diventato inutile e sta imparando la lingua delle salamandre per traghettarsi in un universo alternativo. Dice, ma il fatto ancora non mi è chiaro e stento a crederci, che, per essere molto più antiche di noi uomini, quelle creaturine mostrino più saggezza degli umani.

□□□

Dargli del matto è il minimo che si possa fare ed io lo feci, non avendo altri punti di riferimento che non fossero i segni esteriori della sua follia, un po' come il Caccioppoli, matematico di vocazione ma burlone di circostanza, che parlava con le galline anche se non per fini culturali ma politici. Comunque genio e disordine pure lì, se vogliamo dare spazio a ciò che raccontano i suoi allievi.
Sembra che negli anni trenta fosse solito camminare per le strade di Napoli con un cappone al guinzaglio.
E questo già la dice lunga. Salvo il fatto che il tutto poi avveniva in seguito al divieto per gli uomini di passeggiare con cani di piccola taglia per "la salvaguardia della virilità fascista".
Ma ti dirò di più, per ridicolizzare alcune teste di legno che pretendevano di laurearsi in matematica, c'è chi giura che, in precedenza, il professore abbia spiegato al medesimo volatile

[197] Le vicende reali che riguardano Ettore Majorana vanno viste fuori di questo contesto.

la regola di Ruffini, per calcolare quoziente e resto nella divisione tra due *pollinomi* (**sic!**), da un lato polli di diverso calibro, dall'altro becchime insaccato alla rinfusa, quando il divisore (il pollaio) è un binomio di primo grado che ha il coefficiente del termine di primo grado unitario (un solo gallo insomma e tante galline padovane).[198]
Fatto, quest'ultimo, accaduto, a parere di molti, sulla scalinata dell'Università, al Rettifilo, tra uno stuolo di studenti sbalorditi che, bocciati in Teoria dei Gruppi, inneggiavano al duce per spirito di rivalsa.
Hai capito niente?
Insomma il passo mi era breve per bollare anche l'uomo del Caliendo con un irrevocabile verdetto di condanna: matto da legare.
E buon per me che me lo tenni dentro.
Il verdetto.
Ti dirò, ti dirò…

□□□

Dopo aver esplorato in lungo e in largo il suo dirupo, gli chiesi molto banalmente (e se vogliamo non mi aspettavo nemmeno una risposta essendo lì alla ricerca delle chiavi della macchina accidentalmente cadute in un crepaccio) perché mai si fosse ristretto nelle anguste dimensioni di quello strano universo sotterraneo.
Una parola tira l'altra, di lì a poco finii per scoprire, io che mi vantavo di aver capito Einstein, che le conoscenze in mio possesso erano troppo impastate di luoghi comuni per potersi considerare almeno scienza di primo livello, e che il suo universo, a differenza del mio, era a 20 dimensioni.
Rimasi a bocca aperta anche perché il tutto mi veniva reso non già come una semplice opinione personale che non pretende di essere suffragata dai fatti, come succede di norma dopo il sesto

---

198 Probabilmente non l'avrò spiegata bene. A me, comunque, di tutta la nozione interessava solo il colore. È evidente, no?

bicchiere di lambrusco, ma a mente serena e con tanto di dimostrazione logica.
Che teoremi, che teoremi!
E che matematica!
Roba da fare accapponare la pelle al duo dei Kaluza-Klein e ai vari seguaci della Teoria delle Stringhe che, poveracci, tra lacci e laccioli erano comunque arrivati ad ipotizzarne undici di quelle benedette dimensioni. Un genio, un genio, altro che barbone!, seppure nascosto, per ironia della sorte, nei panni di un povero clochard figlio di Enne Enne.
Antoon Lorentz, Henri Becquerel, Abraham Michelson, Max Planck, Niels Bohr, Werner Heisenberg, Enrico Fermi, tanto per citarne alcuni tra i più famosi, tutti fisici veri e tutti Premi Nobel, pesati in blocco, al suo confronto non valevano una cicca.[199]Eh, sì!, un insetto il Sale e Pepe, ma con in testa un cervello estremamente "fisico".

□□□

Parlammo per più di mezz'ora, spaziando dal macrocosmo al microcosmo, di meraviglia in meraviglia, un orizzonte dopo l'altro, di curiosità in curiosità, tant'è che sul finire mi ritrovai in apnea. Mai, mai mi sarei aspettato da quel povero Cristo discorsi così alti. Evidentemente, dentro, non era affatto un rifiuto umano, come lo avevo giudicato al primo impatto. Tonto lui? No, il matto ero io.
Ma ti dirò di più...

□□□

Per partecipare l'eleganza della sua visione cosmologica ai rari frequentatori che si avventurano tra gli anfratti dei monti Picentini con in testa la lampada a carburo da speleologo (ma io in mano avevo semplicemente una lucetta dalle pile scariche con cui tentavo di recuperare quelle dannate chiavi) è solito ricorrere ad una fantasmagorica architettura di assi cartesiani

[199] Non mi si prenda sul serio, sto scherzando.

che si dipartono gli uni dagli altri come i cunicoli di quell'immensa spelonca che è diventata la sua residenza.
Stalattiti e stalagmiti – e qui mi riferisco all'immagine mentale che mi son fatto delle venti (supposte) dimensioni – che non si fonderanno mai in colonna, pur essendo le une sotto le altre, come lo sono nelle grotte del Caliendo, e con le prime a raccogliere il sudore alle seconde.
Unità sì, all'interno dei cunicoli, ma nel distinguo delle rispettive posizioni. Non so se ti ho reso l'idea, Filì.
Ma non già, volendo ritornare agli assi cartesiani, come succede normalmente con le ascisse che sfuggono alle ordinate e viceversa, anche in presenza di una comune origine intendo dire, bensì come i raggi di un fuoco d'artificio che replica alla perfezione l'esplosione e i colori del primo sparo mentre al di sopra del punto in cui è sparito il primo ne lascia presagire subito un secondo e poi un terzo più in alto e un quarto ancora e così via fino a venti, in un groviglio di equazioni intramezzate da diagrammi di flusso impastati di algoritmi ed altre diavolerie matematiche che a contarle tutte si rischia lo scorbuto.
Uscire da quel labirinto di formule con la sola aritmetica di base è semplicemente impossibile. A meno che non ti ci portano per mano, come nel caso mio.
Roba da non crederci. Da non crederci.
Quando me l'ha spiegato sono rimasto esterrefatto.
Ancora di più l'amico Totonno che durante l'audizione si manteneva a debita distanza per non contaminare i suoi pensieri tant'è che ancora oggi conserva intatte le sue perplessità e non riesce ad andare oltre lo "spazio-tempo" così come teorizzato da Einstein in *Ueber die spezielle und die allgemeine Relativitäts*, ovverosia nella nuova visione del mondo che scaturisce dalla Relatività Generale. E già lì non è facile arrivarci.
"Perché" continua a ripetermi l'amico, "è richiesto un lavoro mentale estremamente difficile poiché si tratta di far

convergere concetti di geometria euclidea in uno spazio che potrebbe non essere più euclideo".[200]
E sono appena quattro le dimensioni.
Sbaglierò pure, ma sono convinto che, con venti, lo stesso Einstein si sarebbe impantanato, dovendo sintetizzare il tutto, come giustappunto vorrebbe il Sale e Pepe, in una sorta di codice genetico impresso nella materia dalle alte energie del big bang».
«***Tatatà-tà-tà-tà-bùmmm!».***
«Bravo, bravo, mi hai tolto le parole di bocca.
E con questo tuo ultimo botto credo di non aver più niente da sparare, anche perché, essendo arrivati al dunque, è giunto anche il tempo di tirare le somme.
Dunque.
Se tra l'uomo di dentro e l'uomo di fuori il conto non torna, altra dovrebbe essere allora anche la verità che riguarda più strettamente da vicino il povero clochard e che, per forza di cose, non può essere desunta dalle normali apparenze con cui è solito giudicare gli uomini il grand jury degli esperti salottieri che, quando vedono, vedono solo in superficie e non riescono ad andare oltre il colore dei biscotti e il retrogusto di pistacchi di una nota marca di cioccolato al latte.
Ma poi?, dico io, Ernesto, il fisico del Caliendo, sarà pure un taciturno che comunica le sue astrazioni matematiche quando e se gli gira la luna, come ognuno di noi del resto[201], ma fino ad oggi nessuno degli "esperti buoni", ch'io sappia (a parte me e Totonno che, come non ho precisato dianzi, eravamo dei semplici buoni a nulla a caccia di porcini), si è preso l'onere di andarlo a intervistare nel suo antro per farsi dare qualche spiegazione terra terra in merito alle ultime scoperte che

---

200 Le parole, logicamente sono di Einstein. Totònno le ha fatte semplicemente sue, come io del resto.
201 A me capita di dare i numeri quando faccio i conti della spesa.

stanno rivoluzionando il mondo[202] della fisica e dintorni, e molto più di quanto non fece a suo tempo Galileo.
Nessuno, nessuno! Nemmeno Piero Angela, mi si perdoni la citazione a sproposito e l'accostamento, perché quello sì che ne smercia di cultura ad altissimo livello!
Ma insomma, fosse andato per caverne almeno il Piero, "Regola numero uno" avrebbe potuto dirgli Sale e Pepe "le apparenze ingannano. In positivo e in negativo. Altezza, lunghezza e profondità sono quelle che si vedono di fuori, ma dentro ci stanno altre diciassette dimensioni tutte arrotolate l'una sull'altra come i fili di un gomitolo. Ivi compreso il tempo".
E questo spiegherebbe subito due cose.
Uno: perché sull'Appennino si scatenino molto spesso i tempo… rali e quando piove viene giù a secchiate.
Due: perché un tipo come Ernesto Sale e Pepe, trovato scadente nei primi tre contesti – altezza, lunghezza e profondità – possa essere considerato, da chi si ostina a guardare soltanto alle apparenze, alla stregua della sua zazzera da orso marsicano (il suo mondo nelle dimensioni del visibile) mentre l'illustre cattedratico, il marchese Eufemio, al quale, come hai ben capito, mancano diciassette contesti strutturali per arrivare a venti e per questo non varrebbe un fico secco, continui a mietere allori in seno all'Accademia, ma senza traccia alcuna di gomitolo nei sottostanti diciassette livelli di impalcato. Che è quanto dire per uno che da anni sarebbe in odore di Nobel.
Il doppio concentrato, triste conseguenza, deve essere per forza tutto made in Cina. Ergo non avrebbe nulla a che vedere con il nobile san Marzano, il pomodoro che cresce sulle ceneri eruttate dal Vesuvio.
Eh, la fisica, la fisica di oggi! Chi ci capisce qualcosa è bravo.
Hai capito o non hai capito adesso dove si annida la

[202] L'altro, il nostro, sarebbe già sconvolto da per sé.

contraddizione?!».
«No!».
«Passiamo ad altro, passiamo ad altro per favore!».
«Che hai detto, che hai detto?».
«Che non c'è più sordo di chi non vuol sentire! ».

Capitolo XXXV

Il dolce e l'amaro

A proposito di gomitoli e di matasse da dipanare, sappi che quando sei arrivato qua il sottoscritto stava tra la quinta e la sesta dimensione e mica immaginava che poi avrebbe avuto a che fare con Filippo, lui che aveva già tanti grattacapi per la testa, tra un'ambulanza (decente) che non ha e quell'altra (il catorcio) che ancora non arriva?!.
«Va bene, ho capito, non ti tornava il conto. Ma in tutto questo alla fin fine come ce l'*appizzi* dentro la Francesca?, e perché hai dato la vittoria proprio a lei e non al tuo …amico africano, tanto per citarne uno? ».
«Siamo alle solite. Quando io ti indico la luna, tu guardi il dito. Ma se te l'ho spiegato nei capitoli precedenti?
La Francesca? Un microbo di donna, d'accordo, ma era tutti i santi giorni alle grandi manovre, sfornando pane a reggimenti e a battaglioni[203] dal suo forno a paglia. Se non aveva il piglio del generale vittorioso quella! Annibale, per esempio, durante gli ozi di Capua si sarà pure concesso qualche svago, che so?, una battuta di pesca sul Volturno o una grigliata di carne alla brace nella taverna di *Procolo Maccarone* in quel di *Compsa*?
Ma siccome la Francesca in tutta la sua vita non s'è permesso un solo giorno di congedo, il premio alla carriera non poteva toccare che a lei!».
«Sì, sì, bella carriera! Avrei voluto vederla a Calatafini a combattere i Borboni col generale Garibaldi. Ma, e i preti?, come la mettiamo con i preti? All'inizio si parlava di questi se non sbaglio. Non trovi che tante differenze di valori, in questa

[203] Espressione tipica, almeno nel nostro dialetto, per significare "molto".

sorta di confronto a quattro, come la stai mettendo adesso, rischiano di pregiudicare il risultato finale anche per i preti? Se è questa la logica di fondo, il vincitore deve essere per forza il sacrestano».
«Eh no, caro mio! Il confronto è a due e l'altro è il Padreterno. Il sacrestano, che prete non è, se vince, vincerà da sacrestano e con le armi del sacrestano. Come la Francesca, d'altronde, che se l'ha vinta l'ha vinta da fornaia la sua partita con l'eternità. Proprio così.
Al tirar delle somme, ognuno renderà conto in base a quel che ha fatto ma sempre in rapporto a quanto ha avuto per poterlo fare bene. E stai pur certo che se tu, da pantofolaio che sei, hai ricevuto in pegno una babbuccia, il Padreterno si accontenterà di un paio di ciabatte ben cucite.
A Lui basta che il capitale si raddoppi, ma la ricompensa, generale o militari semplici, è la stessa. Non c'eravamo arrivati prima e ci siamo arrivati adesso. Vedi come torna il conto?».
«Un cavolo! Un cavolo che torna! Ma, mi domando e dico, ci sarà pure qualcuno dei tuoi amici che si trova nel luogo giusto e fa le cose come Dio comanda?».
«Certo. Come no?, quello Dio comanda a tutti, mica solo ai preti? Fortunatamente per noi, ci stanno, volendo scendere nel concreto e sempre a mo' di esempio se no non ti convinci, anche dei bravi farmacisti che sanno ubbidire alla propria vocazione e non scambiano mai le purghe con gli antipiretici; dentisti dentisti che quando ti cavano un dente puoi star certo che è quello cariato e dei presbiteri presbiteri, stile Oreste Benzi, che se li vedi passare in tonaca o in clergimen ti accorgi subito che è un'uniforme indossata per far capire al nemico da che parte sta e non certo una corazza per sottrarsi ai rischi del combattimento.
Uh, quanta gente!
Tanta che il mondo ne è pieno fin sopra i tetti delle case.
Solo che fanno poco notizia».
«Comunque sia sbagliano pure loro».

«Certo. Gli errori! E chi non ha mai sbagliato in vita sua?
Si potranno al più ridurre, attenuarne le asperità, se ci si mette con la raspa, ma evitarli del tutto è lavoro così arduo che quando sembrerebbe di aver compiuto l'opera al primo sfregolio ti accorgi subito che sotto i polpastrelli c'è sempre e ancora qualcosa di ruvido. Di conseguenza, troverai sempre e ancora qualche farmacista che scambia l'arsenico col cianuro, ma sempre tra i veleni siamo; qualche ciabattino che la mezzasuola te la risuola storta ma la scarpa è ancora ancora pedalabile; un dentista che ti piomba un molare alla perfezione e dopo due ore hai perso il molare con tutta l'imbottitura ma intanto, per due ore, ci hai mangiato sopra. L'errore è come l'ombra che ti segue passo passo dovunque vai.
Se ti fermi si ferma.
Se corri si affretta pure lei non arretrando di un millimetro.
Se caschi tu, inciampate sempre in due».
«E quando non la noti?».
«È segno che non c'è luce che ti illumina!
Ma se poco poco passi sotto una lanterna, *zàcchete!,* eccola lì.
Non ti molla. È attaccata con il mastice.
L'uomo può solo sperare di ridurre il peso, ma il carico si deve portare per forza. Siamo impastati di imperfezioni, non te lo dimenticare, una palla al piede più grossa di quella di Pietro Maroncelli».
«Palla? Ma, ma, ma! Questo sì che mi lascia perplesso! Non sarebbe meglio, a questo punto, che ognuno si prendesse la vita come viene e senza tanti problemi? A chi le vuoi vendere queste chiacchiere, a chi le vuoi vendere? La verità è un'altra: il Medioevo è finito! La stagione delle rinunzie è tramontata! Non è più tempo di cilizi. Adeguati al buono, che quello, fratello caro, il male, quando arriva, poi hai chiuso anche bottega. Il dolce, secondo te, perché è dolce? Perché ci stanno i guai da dimenticare, santo cielo, ecco perché! Ma se il dolce sta là e tu non lo degni nemmeno di un'occhiata mi sai dire come fai a stabilire che è dolce?».

«Già. E l'amaro secondo te perché sa di amaro? Prendi il caso di uno che lavora in pasticceria e che, stufo di tante leccornie, non solo compiange gli avventori che ne fanno incetta ma è persino tentato di dissuaderli dal mettere piede nel negozio.
Non ti passa per la testa che quel poveraccio possa desiderare un po' di amaro? Io, fossi in lui, ritornando a casa, mi farei quantomeno una tisana di marrubi e assenzio.
L'amaro!
Tu non sai cos'è l'amaro!
No?
Non ti conviene?
Senti questo.!
Ma a chi non piace lo zucchero?
Fosse solo per l'occhiata, amico mio.
Il guaio è che poi, mignon dopo mignon, tocca fare i conti con la glicemia. Lasciare il glucosio per l'assenzio è un po' come abbandonare l'ombra. Si può lasciare l'ombra? No! E però se un diabetico spirituale non lascia i suoi zuccheri spirituali, finisce in cassetta tale e quale».
«Sì, d'accordo, questa è la tua opinione ma perché vuoi mettere limiti alla libertà degli altri?».
«Limiti? Quando mai? Mica voglio sbarrarti la cambusa e sigillarti il frigorifero come fa tua moglie? Dolce, amaro, piccante, il Padreterno si è inventato questi benedetti sapori proprio per noi uomini».
«E allora?».
«Allora si tratta semplicemente di educare il palato a seconda delle circostanze».
«Una pedagogia che non convince affatto. Potrei anche intravedere lontanamente il tuo obiettivo, ma siamo su due piani letteralmente opposti. È una educazione che sa troppo di rinuncia e in essa non vedo alcuna saggezza. Ne è prova il fatto che parli parli ma ancora non hai risposto alla domanda fondamentale e cioè "a cosa possa servire tutto il tormento

che vi date con questa benedetta religione"».
«Ma se stavo appunto per dirti che la soluzione è dentro di te, in quell'abisso che si chiama anima.?».[204]
«Fantasmi, fantasmi!».
«Appunto. Quelli che ti ronzano per la testa! Spettri sì, ma inesistenti. Quando, invece, a mettersi di lena ci sarebbe tanto da guadagnare e ben poco da perdere.
Tutta questione di impegno.
Prendi la ciurma di Cristoforo Colombo, per esempio.
Dopo un mese di navigazione sulla rotta di Gipango[205], mica sapevano dove stavano approdando? E però non c'era marinaio che non avvistasse dei mostri: piovre giganti, biscioni lunghi quanto l'autostrada del sole. E si trattava di qualche alga che increspava le sue dinamiche bizzarre sui picchi delle onde, disegnando figure che trovavano luogo solo nel pensiero e non nella realtà. Ed avevano, guarda se ti sembra poco, un intero continente da scoprire! Valeva la pena di rimpiangere le taverne di Palos? No!».
«I tempi di Cristoforo Colombo sono tramontati. Oggi, a parte il fatto che esiste il sistema di navigazione satellitare che ti avverte se stai in bagno o in camera da letto, la gente conosce bene la geografia».
«Se la conosce. Prova a farlo cadere giù quel tuo satellite e poi mi saprai a dire se dal tinello, dove credi di essere, non sarai finito per caso in fondo al cesso!».
«Comunque, non c'è più nulla da scoprire».
«Ah, sì? E allora, a costo di allungare ancora di più il brodo, devo raccontarti anche questo fatto».

---

[204] *Noli foras ire…Redi in te ipsum….* Non scappare, torna in te stesso e scava. Dalle Confessioni di sant'Agostino.
[205] Il Giappone del 1492.

Capitolo XXXVI

Le antenne

Zio *Mimmo* l'ortolano, classe 1867, nel 1962 aveva 95 anni.
Ben portati, ben portati, schiàtta lu maluòcchio!
La vita di campagna gli aveva consentito, in gioventù, tanta di quella ginnastica per cui, nononostante il secolo stesse per arrivare a compimento, le articolazioni erano ancora lubrificate a dovere (a parte qualche inevitabile scricchiolio) e i lacci delle scarpe li scioglieva e li legava da solo. Asciutto come un palo del telegrafo, mangiava e beveva manco avesse il verme solitario. Con tanti: "occupatevi dei fatti vostri!" mormorati a mezza bocca, quando gli facevano notare la sconvenienza, per un uomo di 95 primavere, di ripulirsi tre etti di fettuccine più rosse di paprica che di pomodoro, mezzo coniglio alla cacciatora, ma di quelli pasciuti, il tutto innaffiato dal canonico fiaschetto che viaggiava quasi sempre intorno al mezzo litro.
"Lo stomaco è fatto per mangiare" rispondeva, "quello mi è rimasto. E pregate Dio che quando arrivate dove è arrivato *Mimmo* tenete ancora polvere da sparare sotto i denti!".
Sei filari di viti, tre fichi, un ciliegio, un melo annurca e un fazzoletto di terra destinato a broccoli, scarola, sedano e prezzemolo.
Quando il tempo era buono zio *Mimì* se la passava sempre nel vigneto. Lo sfizio suo. Non faceva proprio tutto, ma potatura e legatura erano di sua esclusiva competenza.
E guai a chi gli andava a ficcanasare tra i sarmenti!
Come scioglieva lui il verderame non lo squagliava nessuno.
Con la pompa, poi, ad ogni mandata coglieva una pigna.
Conosceva una per una le sue viti e ci parlava pure, quasi a

dare e a ricevere un reciproco conforto, giacché nella vecchiaia i contatti coi parenti si erano impigriti e i vicini al massimo gli rispondevano "buon giorno" quando era lui il primo a salutare.
Tante viti anche nell'orto.
Coda di volpe, aglianico, sangiovese, barbera e un po' di quelle pergole nostrane, lasciate in mezzo agli olmi, per ricordarsi dei tempi che furono, di quando, cioè, la fillossera, nel '34, lo fece andare a barbatélle in prestito.
Quando l'annata era buona non gli bastava la botte di rovere e doveva rimediare stringendo[206] anche i fusti di castagno.
Ma niente damigiane.
"Il vino" diceva "nasce dal legno e nel legno deve stagionare".
Preferiva il vino a crudo zìo Mimì, per via del frizzantino.
Dopo la raspatura toglieva subito il mosto dal tino e quel poco di vinaccia finiva in pasto al maiale o, ammonticchiata sulla porta, aspettava qualcuno che gliela togliesse dai piedi per destinarla, magari, all'acquavite. Un anno pensò di distillarsi un po' di grappa ma l'alambicco non gli funzionò a dovere. Da allora in poi un bicchierino ancora continuava a farselo, di nascosto, ma erano liquori di un nipote esperto che gli passava la sgnappa sotto mano.

□□□

Come sovente capita agli uomini di 95 anni e non solo a quelli, una mezza influenza gli fece visita e zio Domenico si ritrovò tra la vita e la morte, o, come diceva lui, (perché si riprese meglio di prima e con una fame da lupo dopo tante pappine per neonati) "a irrancidire le ossa *ncòppa a li scarfuògli*".[207]
Furono allertati tutti i parenti e alcuni dei lontani, ma si

---

[206] Stringere i legni con l'acqua.

[207] Cosa fossero gli scarfuogli non lo so nemmeno io. Trovatevi un contadino di 95 anni e fatevelo spiegare da lui. Comunque lana non era. Forse l'incarto vetelale delle pannocchie del granturco. Ma non sono tanto sicuro.

trattava dei più stretti, non esitarono a prendere l'aereo per attraversare l'oceano sulla rotta di Lindberg.
I nipoti di New Island, che gli volevano un sacco di bene, per rendergli più confortevole la malattia, con un pugno di biglietti verdi (*in good we trast*) gli comprarono, ma a sua insaputa, perché doveva essere una sorpresa, 20 pollici di televisore in bianco e nero.
Pollici sconosciuti per quei tempi, almeno nella contrada.
In America no, lì c'erano già i pollici a colori.
Insomma, uno scatolone quadrato che, a loro giudizio, avrebbe fatto dimenticare orto, roncole, accette e forbici da pota, per consentirsi finalmente un attimo di riposo dopo un secolo scarso di lavori agricoli.
L'idea, maturata mentre sorvolavano Terranova, trovò subito applicazione pratica appena sbarcati a Capodichino.
I negozi di piazza Garibaldi già allora straripavano di televisori e il contratto, almeno per l'apparecchio, si risolse in un "tiè e mò " di due minuti. Più complicato fu decidersi per l'antenna.
Il commesso proprio non se la sentiva di incartare quattro bacchette di alluminio qualsiasi ed ebbe il suo da fare per spiegare il concetto perché quegli altri, a parte il loro improponibile dialetto, parlavano uno strano americano. Bisognava, insomma, conoscere almeno la frequenza del ripetitore più vicino.
"*Sorry!,* le compriamo tutte" tagliarono la testa al toro, infilando nel bagagliaio del taxi una mezza dozzina di trespoli diversi.

□□□

Giunti a destinazione, dopo aver salutato zio Mimì in camera da letto, gli rimboccarono le coperte e, con la scusa di aprire i pacchi, si portarono nella stanza attigua, la cucina, a scartare i bagagli che stavano più a cuore, con tante raccomandazioni ai parenti indigeni di tenere la bocca cucita e di non dire assolutamente nulla al vecchio, pena il rimpatrio, all'aeroporto La Guardia, delle due stecche di sigarette americane e del

mezzo chilo di chewing gum.
La consegna, come da previsioni, fu rispettata a puntino.
Ma non ci fu verso, almeno per quel primo pomeriggio di antennistica, di imbroccare l'unico canale che la Rai di quei tempi trasmetteva da via Teulada. Anche perché il casolare era tutto affossato in un posto lontano da Dio (per modo di dire perché era ben presente) e dagli uomini, mentre il ripetitore (quale?) era nascosto, almeno in parte, da una scrima di bosco tutta querce ed olmi.
Gira di qua, gira di là, provarono tutte e sei le antenne ma il guadagno, più che nel video, era semplicemente nelle scariche.
Cosa questa che zio *Mimì*, segregato com'era in camera da letto (per precauzione lo avevano chiuso a chiave) pensò subito che si trattasse di un temporale in corso, quando il sole che gli entrava nella stanza avrebbe dovuto offrire tutt'altre indicazioni. Ma lui, poverino, ignorava che fosse in atto un aggiornamento epocale.
S'era fermato alla luce elettrica, al calesse o al massimo al telegrafo.
E già gli era difficile pensare che in quel ticchettio di tasti non si nascondesse una diavoleria infernale. "Cosa " diceva "che se un vecchio dell'altro secolo si svegliasse direbbe: ma che mondo è questo? Meglio dove sto!".
Verso le quattro e mezza del giorno successivo, quando c'erano ancora due ore di luce, portatogli a letto una ciotola fumante, metà latte metà orzo, i nipoti si rimisero al lavoro, dimenticando di chiudere la porta, anche perché il vecchio, sistemato lo stomaco, s'era presto appapagnato[208] anche di cervello.
Saliti entrambi sul tetto, e con la massima attenzione a non rompere le poche tegole rimaste ancora intatte, cercarono, per prima cosa, di capire in quale punto andasse collocato il palo per sollevare i trampoli.

---

[208] Addormentato.

Zio Domenico, abituato a dormire con un occhio chiuso e uno aperto, per tutti i rumori che gli piovevano dal solaio pensò subito che stesse grandinando. "Quest'anno niente… inchiostro![209]" si rigirò sul cuscino per trovare la posizione giusta.
Mentre il vecchio russava, i nipoti, visto che il palo era troppo corto e che non c'erano punti più alti da sfruttare sulle fabbriche, piazzarono i dipoli in cima ad una quercia. E proprio mentre era in corso la trasmissione di un film western con John Waine…

□□□

Svegliatosi dal sonno in mezzo a tutti quegli spari, zio Mimì si infilò le pantofole e, con andatura incerta, si precipitò in cucina per rendersi conto dell'accaduto, quando si vide partire dal televisore, ma per lui era una cassa come tutte le altre e se è possibile anche più sgraziata, una cannonata sparata dallo sceriffo per scardinare la porta del saloon dove s'erano asserragliati i fuorilegge.
Roba del genere lui l'aveva vista solo all'Amba Alagi, ma quei tempi da Africa nera gli erano così lontani nella memoria per credere che ci fosse ancora qualcuno che usasse di quei rimedi per convincere la gente a comportarsi da cristiani. E in casa sua!
"***Correte, uagliù, correte, che qua ci sta gente che si scanna***!" uscì nel cortile in cerca di aiuto. "***Ci sta una cassa coi diavoli in corpo e corrono pallottole come ceci***!".
I nipoti che ignoravano di aver finalmente abbandonato la Casilina per imbroccare via Teulada, sentendo tutte quelle invocazioni di aiuto, ebbero più di un problema a disappollaiarsi dalla quercia e quasi quasi maledicevano l'idea di regalare un televisore a un vecchio che ignorava persino l'esistenza della radio».
«Una scoperta troppo sorprendente!».

---

[209] Vino.

«Anche se in seguito, grazie a quello scatolone, zio Domenico imparò a leggere e scrivere. E a firmare, cosa non trascurabile, le quietanze della sua pensione».
«Sì, ma tu dimentichi che io già so leggere».
«Evidentemente è la lingua che è diversa.Ed è qui che casca l'asino: tu!».